



La collana dell'«Archivio degli scrittori e della cultura regionale», diretta da Anna Storti, pubblica testi inediti e rari presenti nel vasto patrimonio documentario custodito nell'Archivio, che è parte del Sistema Museale dell'Università di Trieste (SmaTs) e attualmente è ospitato presso il Dipartimento di Studi Umanistici. L'«Archivio degli scrittori e della cultura regionale» raccoglie un vasto materiale documentario, concernente scrittori, artisti e uomini di cultura della Regione Friuli Venezia Giulia, pervenuto a seguito di lasciti e donazioni, che è stato catalogato ed è consultabile da parte degli studiosi. Consiste in autografi delle opere, appunti, diari, epistolari (relativi a Elio Bartolini, Francesco Burdin, Manlio Cecovini, Francesco de Grisogono, Fabio Doplicher, Enrico Elia, Antonio Fonda Savio, Ferruccio Fölkel, Gerti Frankl Tolazzi, Oliviero Honoré Bianchi, Geda Jacolutti, Lalla Kezich, Vito Levi, Marisa Madieri, Claudio Magris, Biagio Marin, Vladimiro Miletti, Elody Oblath, Bruno Pincherle, Scipio Slataper, Giani Stuparich, Giorgio Voghera), in alcuni Fondi bibliotecari (le biblioteche di Scipio Slataper, Dario de Tuoni, Antonio Fonda Savio, Bruno Maier, Claudio H. Martelli), e in un cospicuo numero di quadri e materiale iconografico di varia natura (compreso principalmente nel Fondo Antonio Fonda Savio, collezionista di dipinti, stampe, carte geografiche e documenti storici di varie epoche). La presente collana intende valorizzare questo materiale pubblicando scritti presenti nell'Archivio, con la supervisione e la cura di specialisti della materia.

Volume realizzato grazie al sostegno derivante dai Progetti di ricerca dell'Università degli Studi di Trieste – Finanziamento 60%

impaginazione  
Verena Papagno

© Copyright 2016 EUT

EUT Edizioni Università di Trieste  
via Weiss 21, 34128 Trieste  
<http://eut.units.it>  
<https://www.facebook.com/EUTEditioniUniversitaTrieste>

Proprietà letteraria riservata.  
I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale e parziale di questa pubblicazione, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm, le fotocopie e altro) sono riservati per tutti i paesi.

ISBN 978-88-8303-771-9 (print)  
eISBN 978-88-8303-772-6 (online)

Giani Stuparich

L'opera di Pasquale  
Besenghi degli Ughi

a cura di  
Waltraud Fischer

Un sentito ringraziamento va, prima di tutto, a Giovanna Stuparich Criscione, dalla cui sollecitazione è nato questo lavoro; e inoltre ai membri dell'Associazione «Archivio e Centro di Documentazione della Cultura Regionale»: Anna Storti, Elvio Guagnini, Rienzo Pellegrini, Gianni Cimador e Maria Cristina Pinzani; a Jaroslava Dobrinčič di Praga e ad Adele Dei dell'Università di Firenze.

# Sommario

	<i>Waltraud Fischer</i>	
7	Giani Stuparich, studente a Praga	
29	Nota al testo	
31	GIANI STUPARICH, <i>L'OPERA DI PASQUALE BESENGHI DEGLI UGHI</i>	
33	BIBLIOGRAFIA	
37	INTRODUZIONE	
41	ANNO 1826 – NOVELLE ORIENTALI	
55	ANNO 1828 – GLI APOLOGHI	
63	APOLOGHI CONTRO PERSONALITÀ PUBBLICHE	
63	Il Bove e il Lupo	
68	Il Porco ovvero il principe de' Porci. Dialogo	
75	Il Macaco di Mustafà, Bascià a tre code	
78	Contro un magistrato (de Brodmann)	
78	1. Il Mulo o sia Nambrod	
80	2. Nambrod ossia il Mulo	
86	L'Asino alato	

89	APOLOGHI CONTRO PERSONE PRIVATE
89	Polpetta, Cacarella, Caronte e Mercurio. Dialogo
95	APOLOGHI CONTRO ISTITUZIONI E COSTUMI
95	1. Le baruffe dei Ranocchi
97	2. I Ranocchi e il Corvo
98	Le Talpe
100	Lica Buffone
103	LIRICA
103	Al medico Schiadani (1817)
105	In Morte di Carlotta Taffoni Udinese (1820)
107	A Luigi Vestri (1824)
110	L'Amore
113	Ad Antonietta Pallerini (1827)
115	Argo (1829)
117	A Domenico Brovedani eletto a Parroco di Bagnarola (1831)
123	Quando Elisa Contessa di Colloredo si legava per fede di sposa a Massimo Mangilli marchese (1833)
127	In morte d'un fanciullo (1833)
130	Un'Ora (1840)
133	SINTESI CONCLUSIVA

# Giani Stuparich, studente a Praga

WALTRAUD FISCHER

Il manoscritto intitolato *L'opera di Pasquale Besenghi degli Ughi*, di cui si offre qui la trascrizione, è la *Italienische Hausarbeit* (tesi in Italiano) che Giani Stuparich consegnò all'università tedesca di Praga il 21 settembre 1914. Il timbro dell'università apposto sulla copertina sotto il titolo (con bollo di 30 Heller) porta il numero di protocollo 60, 1913/14, la data e il nome del relatore: dott. Rolin<sup>1</sup>, professore di *Italienisch Hauptfach mit italienischer Unterrichtssprache* (Italiano come materia prima, con lingua di insegnamento italiana).

La data della consegna è notevole perché dal 28 luglio del 1914 l'Austria si trovava in stato di guerra e la mobilitazione generale era già iniziata.

Come ricorda l'autore stesso<sup>2</sup>, Giani Stuparich si iscrisse nel 1910 all'università di Praga, compì poi un anno di studi a Firenze<sup>3</sup> dove, tramite l'amico Scipio Slataper, entrò in contatto con l'ambiente dei vocia-

---

1 Gustav Rolin (1863-1937), romanista di origine boema, autore di *Lehrbuch der italienischen Umgangssprache für Schul- und Selbstunterricht*, Wien 1906, e di *Kurzgefaßte italienische Sprachlehre*, Leipzig/Wien 1907.

2 Giani Stuparich, *Trieste nei miei ricordi*, Milano, Garzanti, 1948, p. 55.

3 Nell'Annuario dell'Istituto di Studi Superiori il nome di Giani Stuparich appare nell'anno accademico 1911-1912 come uditore e non come iscritto regolare.

ni partecipando al loro impegno per un profondo rinnovamento culturale e politico-sociale del paese. Nel giovane triestino si consolidarono allora gli ideali mazziniani di giustizia e di libertà dei popoli, che potevano essere realizzati solo nel quadro di un'Europa federale. Tornato a Praga, diventò un osservatore attento della situazione politica e culturale che lo circondava, un'esperienza che si tradusse poi, tra il 1913 e 1914, nella collaborazione alla «Voce» con gli articoli *Gli Czechi* e *La Boemia czecca*<sup>4</sup> e, più tardi, in modo approfondito, nel libro *La nazione czecca*<sup>5</sup>. Le biografie di Giani Stuparich ricordano che a Praga egli si dedicò soprattutto allo studio della letteratura e filosofia tedesca, mentre gli studi di italianistica sono collegati piuttosto a Firenze (anche se questo non è del tutto esatto, come prova il lavoro su Besenghi).

Nei suoi ricordi l'autore dedica poco spazio agli anni trascorsi nella capitale ceca.

L'università di Praga, fondata nel 1348 e divisa, nel 1882, in una sezione tedesca e una ceca, non era importante come quelle di Vienna o di Berlino, ma godeva di buon prestigio grazie ai suoi professori, fra cui, tra gli altri, il germanista August Sauer<sup>6</sup>, il filologo Primus Lessiak<sup>7</sup>, il filosofo Christian Freiherr von Ehrenfels<sup>8</sup>, il pedagogista Wendelin

---

4 *Gli Czechi*, in «La Voce», 16, V, 17 aprile 1913, p.1055-1057; *La Boemia czecca*, in «La Voce», 26, V, 26 giugno 1913, p.1106-1107; *La Boemia czecca*. II, in «La Voce», 27, V, 3 luglio 1913, p.1112-1113.

5 Giani Stuparich, *La nazione ceca*, Catania, Battiato, 1915. Stuparich avrebbe in seguito lavorato a una seconda edizione del volume, che sarebbe uscita, ampliata e rimaneggiata, nel 1922 (Napoli, Ricciardi).

6 August Sauer (1855-1926), germanista austriaco, dal 1892 professore a Praga, membro dell'Accademia delle Scienze a Vienna, fondatore della rivista «Euphorion», editore delle opere di Adalbert Stifter, Franz Grillparzer e altri, autore di studi su Goethe e Lessing, amico di Rilke. Vedi: *August Sauer – ein Intellektueller in Prag im Spannungsfeld von Kultur- und Wissenschaftspolitik*, a cura di Steffen Höhne, Wien 2011.

7 Primus Lessiak (1878-1937), filologo e importante dialettologo austriaco.

8 Christian Freiherr von Ehrenfels (1859-1932), filosofo austriaco, dal 1869 fino al 1929 professore a Praga e precursore della Gestaltpsychologie con il suo libro *Über Gestaltqualitäten*, del 1890.



Toischer<sup>9</sup>, il romanista Emile Freymond<sup>10</sup>, che furono tutti insegnanti di Stuparich.

I registri d'iscrizione della k. k. Karl Ferdinand Universität<sup>11</sup> dimostrano che Giani Stuparich fu iscritto per quattro anni all'università tedesca di Praga: dal 1910 fino al 1914. Il modulo di ogni semestre (*Inskriptionsblatt*) elenca i corsi (con le ore settimanali) che lo studente intendeva frequentare. Dà subito nell'occhio il fatto che la maggior parte dei corsi riguardava lo studio del tedesco: delle 24 ore del primo semestre 14 sono lezioni di grammatica e letteratura tedesca, tre di filosofia, quattro di pedagogia e solo tre di linguistica francese (un corso tenuto dal prof. Rolin); e anche nel secondo semestre 15 ore su 24 sono lezioni di tedesco, quattro di logica e cinque di grammatica di lingue romanze. Negli anni seguenti, gli studi di tedesco includono corsi di storia della letteratura, vari corsi monografici (su Goethe, Platen, Keller) ed esercizi pratici di lingua, nonché lezioni – allora d'obbligo – di tedesco medio alto e antico. Per quanto riguarda l'italiano frequentò corsi di grammatica, fonetica e lezioni su Petrarca, Pascoli, Carducci e Dante. Il programma degli otto semestri comprendeva lezioni di filosofia (11 ore) e di pedagogia e psicologia (6 ore), come anche di igiene scolastica (4 ore) ed educazione civica (*Bürgerkunde*, 3 ore), materie d'obbligo per l'insegnamento in Austria.

Il professore prediletto era ovviamente August Sauer, *Hofrat*, cioè consigliere di corte (anche nell'università si respirava ancora l'aria imperiale), esperto di Goethe e di Grillparzer, che offriva un vasto programma. Giani si iscrisse in quattro anni a 16 dei suoi corsi (43 ore). Il relatore della tesi su Besenghi, Gustav Rolin, insegnava lingue romanze e Giani frequentò in tutto sette dei suoi corsi: cinque di fonetica e grammatica e due di letteratura italiana (Pascoli, Carducci, Ariosto).

Come risulta dai moduli d'iscrizione, dal quarto semestre (precisamente dal 16 aprile 1912) fino all'ottavo semestre (che iniziò il 12 aprile del 1914), lo studente Stuparich ricevette una borsa di studio di 600 corone dal Comune di Trieste.

---

9 Wendelin Toischer (1855-1922), professore di psicologia pedagogica e anche di pedagogia sperimentale.

10 Emile Freymond (1855-1918), romanista tedesco, nato a Breslau, dal 1890 fino al 1901 professore ordinario a Bern, poi a Praga.

11 Gentilmente messi a disposizione dall'archivio dell'Università di Praga.

Uno sguardo particolare su questo periodo ci è offerto dalle lettere (da poco tempo consultabili)<sup>12</sup> che Giani inviava dalla capitale ceca al fratello Carlo, studente a Firenze, nelle quali includeva anche pagine del suo diario. Le lettere e il diario sono pervase dello spirito vociano di prima maniera che univa i fratelli Stuparich e Slataper, caratterizzato dall'esigenza che gli intellettuali svolgessero una missione civile nel paese. Giani esprime il suo bisogno di verità, di «comprensione», della «miracolosa armonia della nostra umanità»<sup>13</sup>, ma si pone anche domande sulla propria posizione di uomo e di artista. Dal carteggio emerge il quadro di un giovane intellettuale a cavallo di due mondi e di due epoche, con molteplici interessi, con le sue aspirazioni e i suoi dubbi, che anticipano posizioni e inclinazioni che avrebbero caratterizzato lo scrittore nella maturità, dopo la «netta divisione» della guerra del 1915.

Gli appunti del diario contengono riflessioni sulla letteratura e la politica, ma anche sulla filosofia e la psicologia, nonché progetti di lavoro (come l'idea di un testo, *Le novelle della notte*, nel quale si proponeva di «esprimere la vita dei sogni»<sup>14</sup>). Lo studente si mostra consapevole di vivere in un momento cruciale della storia europea e pensa a un racconto dei suoi anni universitari come un «contributo individuale alla storia triestina di quest'epoca»<sup>15</sup>, ma anche a un possibile diario artistico a quattro mani, *Lettere di due fratelli*, come la «storia dei nostri ultimi anni attraverso le nostre anime individuali»<sup>16</sup>.

---

12 Biblioteca Civica di Trieste, Archivio diplomatico, Fondo Anita Pittoni, R. P. MS MISC. 239/2.2, (lettere scritte tra il mese ottobre 1913 e il 17 giugno 1914, diario del periodo compreso tra il 1 ottobre 1913 e il 1 febbraio 1915).

13 Lettera da Praga (Vinohrady, Nitranská 11), datata 15 maggio 1914.

14 «Ci ho pensato più volte: esprimere la vita dei sogni. Impresa difficilissima. Bisognerebbe intanto saper intonare in tal modo che chi li legge si trovasse proprio nell'atmosfera del sogno, poi proseguire con quell'illogicità che è la vera logica dei sogni, badando bene di non cadere nell'arbitrio, infine e soprattutto essersi esaminati a lungo e intensamente così da aver conquistato un tatto e un'esperienza sensibilissimi e pronti a cogliere ogni particolare appena delineato e ogni ombra tanto tanto accennata. Prevedo che bisognerebbe uscire dall'estetica crociana». Diario del 10 gennaio 1914.

15 Lettera da Praga, datata 16 febbraio 1914.

10 16 «Il mio sviluppo individuale concatenato al tuo, sfondo storico della vita triestina e dell'ultima vita italiana entrata nella nostra sfera, visione netta e precisa del movimento delle nostre personalità e della sua espressione, – soprattutto la linea ben chiara, – esperienze (famiglia, scuola, università), cultura intima (filosofia, storia) – tutto questo

Altre volte Giani confessa i propri dubbi: «Ho pensato una novela: un giovane che si libera coraggiosamente del suo mondo borghese, s'innalza s'innalza sino a sentirsi giunto al campo dell'arte. Di qua sale ancora, cerca la sfera pura, perché disprezza quelli che ieri erano sopra la sua testa: sono artisti borghesi. Lui vuol essere artista, artista assoluto. Terribile: s'accorge, nello sforzo penoso, ch'egli è restato nel fondo un borghese, appena un borghese artista. Gli altri almeno sono artisti borghesi»<sup>17</sup>. E in seguito aggiunge: «Altra volta espressi un simile pensiero parlando del *borghese* nato che s'illude di sollevarsi sugli artisti borghesi e resta invece nel midollo dell'anima borghese, mentre questi sono artisti almeno. – Perché mi attraggono tali considerazioni? Ho paura, ho paura! Forse anch'io sono un borghese nato, un uomo comune e fra i peggiori, di quelli che hanno velleità contrarie»<sup>18</sup>.

Sembra strano, ma non sono molti i riferimenti alla ricerca per il libro progettato sui Cechi, del quale gli articoli vociani erano solo un'anticipazione. Un primo cenno si incontra in una lettera del novembre 1913, quando Giani scrive al fratello di aver fatto qualche conoscenza che gli servirà per il libro sugli czechi, «dunque conoscenza priva di intimità»<sup>19</sup>. Ma solo qualche mese più tardi sembra essersi messo al lavoro, quando i riferimenti si fanno più precisi: «Sto raccogliendo materiale per il libro sui Czechi – purtroppo a ore perse – e tutto lo studio di questa nazione mi si va approfondendo. Vedo più chiaro. Adopre-

---

armonizzato proiettato dal contingente nell'universale. Difficile lo so. Dovrebbero cadere i localismi e localizzazioni, ogni empiricità personale, tutte le relazioni non assolute. Bisognerebbe conciliare la pochissima esperienza sociale (esteriore) con la interiore, evitare ibridismi di molte specie: storia particolare e filosofia, liricità e riflessione e altri pericoli di concezioni non unitarie. Non è chiaro tutto ciò, è ancora il caos, ma ci penseremo, pensaci! La forma di corrispondenza epistolare salva molto e fa al nostro caso. Dopo esserci messi in chiaro sull'idea fondamentale e averci comunicato i due mondi che devono fondersi in uno (questo ci riuscirà solo a voce), ci sarà facile nell'elaborazione mandarci le singole lettere (che penso ingranate) e trattare caso per caso la forma artistica». Lettera da Praga, datata 27 febbraio 1914. Il proposito venne poi realizzato nei *Colloqui con mio fratello* (Treves, Milano, 1925), anche se ormai, dopo la morte di Carlo, fu solo Giani a poter interpretare entrambe la parti del dialogo.

17 Diario dell'11 novembre 1913.

18 Diario dell' 8 gennaio 1914.

19 Lettera da Praga, datata 19 novembre 1913.

rò gli articoli pubblicati nella *Voce*, ma li rifonderò in parte»<sup>20</sup>. Torna sull'argomento il 17 giugno del 1914 e, con riferimento agli esami, dice: «Anch'io questi giorni lavoro come un cane tanto che ho tralasciato il mio diario. [...] Sì l'unica cosa è che vado parecchio intorno a cercar uomini czechi per pigliar contatto con la loro vita diretta. Ho fatto parecchie conoscenze nel partito di Masaryk, professori e maestri, molto intelligenti che pigliano la politica come un compito morale e vedono bene nelle questioni. Un giornalista del Čas che è il loro organo, m'informò con sicurezza e penetrazione, è d'origine croata – scriveva nello *Sloboda* del deputato Smotlaka – parla bene l'italiano ed è più dentro lui nella vita politica dell'Italia che i nostri del Piccolo. Questa settimana coronerò le visite con Masaryk. Se avessi più tempo a disposizione e potessi dedicarlo tutto al libro, ne verrebbe fuori qualche cosa, ma così sarà tanto un accenno di bene»<sup>21</sup>.

Gran parte degli appunti del diario è dedicata agli studi sulla letteratura tedesca, sia quella classica sia quella contemporanea. Il 17 ottobre del 1913 Gianni annota: «Vorrei poter scrivere una novella in quell'atmosfera tonale che è un breve romanzo di Thomas Mann [*Tod in Venedig*], ultimamente letto. Letto di seguito in una sera. Uno scrittore che perisce nell'abisso fatale che attrae ogni anima poetica moderna. Decadentismo»<sup>22</sup>, ma aggiunge qualche giorno dopo: «Thomas Mann e Rainer Maria Rilke! No, la Germania non è in decadenza. Questi due le sono veramente poeti»<sup>23</sup>. Dopo Kleist, sul quale scrisse anche un articolo destinato alla «*Voce*»<sup>24</sup>, legge Herder, i diari di Hebbel, Lichtenberg e Lessing. «Santo Dio, avessi i polmoni di *Lessing*, la cui aria respiro» – scrive nel febbraio 1914 – «e Lessing è nella letteratura tedesca; ma nella letteratura tedesca ci sto io, ci sta Prezz[olini], ci sta tutta l'Italia

---

20 Lettera da Praga, datata 1 maggio 1914.

21 Lettera da Praga, datata 17 giugno 1914.

22 Diario del 17 ottobre 1913.

23 Diario del 22 ottobre 1913.

24 Ma oggetto di forti critiche da parte di Prezzolini. Gianni se ne lamenta col fratello nella lettera del 28 ottobre 1913 e poi ancora ai primi di novembre. L'articolo non fu pubblicato. In seguito i due fratelli lavorarono alla traduzione dell'epistolario di Heinrich von Kleist, che uscì nel 1919 presso l'editore Carabba di Lanciano.

moderna»<sup>25</sup>. Nella grande letteratura tedesca il giovane studente si trova più a suo agio che nell'Università, che dipinge in termini davvero poco lusinghieri: «tutta sta atmosfera di miasmi dalle fabbriche filologiche, di puzzo dai camini grammatico-verbali e di veleni fumanti dalle fiasche di pigrizia borghese e di ben malinconico stare e dai letamai di morali serra-occhi e mazza-pidocchi»<sup>26</sup>.

Anche nelle lettere, scritte in un tono cordiale e leggero, dominano le notizie sugli studi del tedesco. Nell'ottobre del 1913 Giani si trova a Berlino, per completare la ricerca bibliografica sul tema che il professor Sauer gli aveva assegnato, «abbassato quasi tutto il giorno sul tema di tedesco»<sup>27</sup>, un «soggetto troppo vasto per un tema di casa» che aveva deciso di restringere a Heinse<sup>28</sup> e Machiavelli e di approfondire in seguito<sup>29</sup>. Si tratta del lavoro che avrebbe completato per la laurea in Italia.

Infatti, com'è noto, Giani Stuparich si laureò in lettere a Firenze, nel 1915, con una tesi su *Machiavelli in Germania. Un contributo alla storia delle relazioni del Machiavelli con la letteratura e col pensiero tedesco*. Il lavoro è stato pubblicato nel 1985<sup>30</sup> e, come sottolinea Elio Apih, «è opportuno prenderlo in considerazione, a prescindere dalla sua validità come ricerca di storia del pensiero politico, perché nel tema si pone la nota questione del rapporto fra etica e politica, cui Stuparich e i suoi compagni erano sempre stati attenti, e particolarmente sentivano in quel momento»<sup>31</sup>. Nella tesi Giani Stuparich distingue tra il pensiero di Machiavelli e il «machiavellismo» e, seguendo il pensiero di Heinse,

---

25 Diario del 4 febbraio 1914.

26 Ibid.

27 Lettera da Berlino, datata 28 ottobre 1913.

28 Wilhelm Johann Jakob Heinse (1749–1803), scrittore tedesco, noto soprattutto per *Ardinghello e le isole felici* (1787), un romanzo ambientato nell'Italia del Cinquecento.

29 «Ho limitato molto, sai, il mio tema e aspetto anzi risposta da Sauer al quale ho scritto che il soggetto come pensato era troppo vasto per un tema di casa, e che mi sapesse dire se fosse d'accordo che restringessi il tema a Heinse e Machiavelli: questo come nucleo, il resto fare una specie d'abbozzo da completare e finir poi. Se avrò voglia. Perché ti dico il vero, grandissima e sola voglia avrei di perfezionare la mia espressione italiana». Lettera da Berlino, datata 24 ottobre 1913.

30 Giani Stuparich, *Machiavelli in Germania*, a cura di Cinzia Romani, Roma, Editori Riuniti, 1985.

31 Elio Apih, *Il ritorno di Giani Stuparich*, Firenze, Vallecchi, 1988, pp. 45-46.

valorizza l'autore del *Principe* piuttosto come artista che come uomo politico: «Dicendo invece (lo Heirse) che il Machiavelli è profondamente artista si tocca il cuore della sua natura; noi comprendiamo come il *Principe* possa e debba essere un'opera al di là del bene e del male»<sup>32</sup>.

Una ricerca certamente non facile per il triestino! Nelle lettere da Berlino Giani si lamenta col fratello: «Perché ti dico il vero, grandissima e sola voglia avrei di perfezionare la mia espressione italiana, di mettermi in pace a pensare su certi problemi che mi restano ondeggianti e torbidi nell'aria. Invece mi tocca appena formarmi un modo d'esprimere alla meno peggio in *tedesco*. E con che fatica te lo puoi immaginare! Non vedo l'ora di finire, per mettermi con buoni autori italiani e sviluppare il mio pensiero in italiano»<sup>33</sup>. Nella lettera seguente, ancora da Berlino, lo studente confessa di «costringere cervello e cuore» a preparare l'esame, nonostante la «difficoltà di parlare e farmi capire, la rinuncia a tanto pane necessario buono che fa più caldo il sangue»<sup>34</sup>, vale a dire la cultura, la lingua e la letteratura italiana.

Giani Stuparich all'epoca non era l'unico a sentire questo bisogno del «pane necessario»; tutti i vociani triestini consideravano la lingua italiana come parte fondamentale del loro amore per la «patria adorata», un amore platonico, ispirato dall'utopia mazziniana. Come spiega Renate Lunzer<sup>35</sup>, il gruppo di studenti formatosi attorno a Slataper – i fratelli Stuparich, Guido Devescovi, Alberto Spaini e altri – sperimentavano la «dialettica italo-austriaca»: culturalmente e mentalmente diversi dai fiorentini, erano avidi di arricchire la propria conoscenza culturale del paese idealizzato, l'Italia, e condividevano la riflessione sulla questione nazionale di Trieste e della Venezia Giulia. Negli anni immediatamente precedenti la guerra, Devescovi e Giani Stuparich studiavano all'università tedesca di Praga, Alberto Spaini viveva a Berlino e Slataper ad Amburgo; e proprio il punto di vista dall'esterno permetteva loro di riflettere sulla propria posizione tra culture diverse, prima che andasse in fumo, con il colpo di pistola a Sarajevo, il sogno di un'Europa unita

---

32 Giani Stuparich, *Machiavelli in Germania*, cit., p. 80.

33 Lettera da Berlino, datata 24 ottobre 1913.

34 Lettera da Berlino, datata 28 ottobre 1913.

35 Renate Lunzer, *Triest. Eine italienisch-österreichische Dialektik*, Wieser Verlag, Klagenfurt, 2002. Edizione italiana, riveduta e aggiornata: *Irredenti redenti. Intelletuali giuliani del '900*, Trieste, Lint, 2009.

nella quale l’Austria si trasformasse in una confederazione simile a una più grande Svizzera. Stuparich studiava la ricezione di Machiavelli nella cultura tedesca, Spaini traduceva Goethe e Slataper insegnava lingua e letteratura italiana nel Kolonialinstitut di Amburgo, tutti e tre svolgevano un lavoro che oggi si dice interculturale. Dopo il sacrificio della guerra i sopravvissuti diventarono «irredenti redenti» di un’Italia che andava perdendo rapidamente «l’aureola romantica e simbolica»<sup>36</sup>.

All’inizio di novembre del 1913 Giani incontra l’amico Slataper e scrive al fratello: «feci esperienze di anni e nutrii speranze di secoli; ora dovrei tirar linee geometriche e stabilir a misura campi dove lavorar meccanicamente a colpi regolari. Oh, ma ci si adatta!»<sup>37</sup>. E il 4 dicembre aggiunge: «ora sono corpo e anima dannato al tema di tedesco che voglio finire assolutamente prima di Natale»<sup>38</sup>. Tanto impegno produce il risultato atteso: a metà gennaio può dare la buona notizia che il tema di tedesco è stato approvato e non solo: «*Sauer* deve avergli dato un valore, perché mi disse che anche come dissertazione l’avrebbe accettato purché lo avessi rielaborato stilisticamente»<sup>39</sup>.

Nella stessa lettera si legge inoltre: «Carissimo Carlo, ho ricevuto ora il libro del Besenghi. Costa ben caro del resto mandarsi libri fra Austria e Italia». È questo uno dei due soli momenti in cui, nel carteggio, viene menzionato il poeta istriano al quale è dedicata la *Hausarbeit* di italiano; nel diario non viene mai ricordato.

Come si spiega questa scelta di dedicare un lavoro a uno scrittore poco noto al pubblico italiano, e tanto meno a quello tedesco?

Pasquale Besenghi degli Ughi<sup>40</sup> nacque a Isola d’Istria il 31 marzo 1797, da una famiglia della piccola nobiltà veneta. Cominciò gli studi sotto il canonico Antonio Pesaro d’Isola, frequentò il seminario vescovile di Capodistria e si iscrisse poi alla facoltà di giurisprudenza dell’università di Padova, dove strinse amicizie con letterati e cominciò a

---

36 Giani Stuparich, *Trieste nei miei ricordi*, cit., p. 57.

37 Lettera da Praga, priva di data, ma sicuramente dei giorni immediatamente successivi all’1-3 novembre 1913, nei quali Giani fece visita a Slataper.

38 Lettera da Praga, datata 4 dicembre 1913.

39 Lettera da Praga, datata 14 gennaio 1914.

40 Cfr. Elio Aphi, *Pasquale Besenghi degli Ughi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 9, Roma, Treccani, 1967.

scrivere. Terminati gli studi volle partecipare, nel 1821, al moto napoletano, ma arrivò quando la ribellione era già stata repressa. Diventò “ascoltante di consiglio” presso il tribunale mercantile di Trieste ma si ritirò presto per dissidi coi superiori. Nel 1827 partì per la Grecia, in lotta per l’indipendenza, e la percorse per più di due anni. Al suo ritorno soggiornò in Friuli, dedicandosi alla lettura e componendo versi. Dopo alcuni anni trascorsi a Venezia si stabilì a Trieste, dove morì di colera il 24 settembre 1849. Besenghi pubblicò liriche (la prima uscì a Venezia, nel 1820) e scritti satirici (*Saggio di novelle orientali* e gli *Aploghi*), che suscitavano subito forti dissensi per il loro contenuto polemico.

Giani Stuparich presenta il suo lavoro come una analisi delle opere di Besenghi degli Ughi finalizzata a completare gli studi sul poeta, dopo la importante biografia di Oscarre De Hassek<sup>41</sup> e lo studio di impostazione prevalentemente psicologica di Ferdinando Pasini<sup>42</sup>.

Nell’introduzione alla tesi, l’autore viene presentato come il «maggiore poeta moderno ch’ebbe la Venezia Giulia», che «merita d’essere accolto nella letteratura nazionale» e cui anzi «si è fatto un torto non accogliendocelo finora»<sup>43</sup>. Come già nel tema su Machiavelli, anche in questo lavoro Giani Stuparich coniuga l’interesse letterario con quello politico: l’attenzione per il poeta istriano, infatti, non è determinata da ragioni puramente estetiche ma anche da motivi politico-nazionali: il testo – soprattutto l’analisi della produzione satirica – porta l’impronta della passione per la questione nazionale che è al centro degli interessi del giovane studente triestino negli anni prima della guerra. Besenghi viene visto quasi come un precursore dei propri ideali, vissuti e sperimentati un secolo prima, nel periodo tumultuoso che segue la rivoluzione francese, in un’epoca nella quale «Napoleone passa come un acquazzone che rovina il marcio ed il debole, ma rinforza il sano e il giovane, sui maggesi del vecchio mondo», come si legge nella conclu-

---

41 Oscarre De Hassek (1847-1905), *Besenghi degli Ughi*, Triest, Herrmanstorfer, 1878. De Hassek (in tedesco Oskar Edler von Hassek), insegnante a Pirano e, dal 1879 al 1900, professore di lingua italiana al k.k. Staatsgymnasium di Trieste, pubblicò vari scritti di interesse storico-letterario. Cfr. *Jahresbericht des k.k. Staats-Gymnasiums in Triest für das Schuljahr 1904-1905*, Triest, Druckerei des öster. Loyd, 1905, pp. 9-11. Le citazioni nel testo di Stuparich, però, non si riferiscono a questa biografia ma alla raccolta *Poesie e Prose di Besenghi degli Ughi*, a cura di O. De Hassek, Trieste, Balesti, 1888.

42 Ferdinando Pasini (1867-1955), *Un poeta istriano*, in «Rivista d’Italia», 1911.

43 Giani Stuparich, *L’opera di Pasquale Besenghi degli Ughi*, qui a p. 38.



sione della tesi. Sia il poeta dell'Ottocento sia il triestino del Novecento appartenevano a «una terra [...] al margine della storia», alla Venezia Giulia che «non respirava – per posizione geografica e per ragioni storiche – nell'atmosfera satura d'ossigeno che vivificava allora gran parte dell'Europa e le rimanenti regioni d'Italia»; ambedue sentivano perciò «la necessità d'una coltura di polso che tenesse il passo con la civiltà moderna»<sup>44</sup>.

Besenghi, «invaso dallo spirito romantico» ma emarginato dai centri culturali italiani e «soffocato dall'ambiente», come sostiene Stuparich, reagisce al clima arretrato della Trieste post-napoleonica con la satira: nelle *Novelle Orientali* trasforma il porto adriatico in un luogo esotico di nome Cucibrech: «un'altra Babele», abitata da razze diverse e governata da persone incapaci, una città tutta dedicata al commercio e priva di grandi esigenze spirituali.

Giani Stuparich (richiamandosi alle tesi sostenute dall'amico Slataper nelle *Lettere triestine*<sup>45</sup>) si diverte a riferire alcuni episodi raccontati da Besenghi con mordace ironia; cerca di identificare le persone descritte, ma ammette che «la satira del Besenghi, anche senza capire tutte le allusioni personali, si gusta lo stesso».

La parte più ampia del capitolo su Cucibrech è dedicata alla satira della Società di Minerva.

Questa accademia, fondata da Domenico Rossetti a Trieste, nel 1810, era la più antica associazione culturale della Regione e aveva nel suo programma, sin dall'inizio, lo scopo di coltivare le scienze, le lettere e le arti. Dal 1829 pubblicava l'«Archeografo Triestino», rivista annuale, e anche i «Quaderni di Minerva».

La società – scrive Stuparich – che è «nata un po' in ritardo, come si vede, però di vitalità così tenace, che nonostante crisi e anemia ebbe parecchie fioriture e dura tuttora [...] fu focolare dell'intellettualità e in mezzo alle correnti materiali e alle preoccupazioni del momento salvò e mantenne la fiamma spirituale». Ma al «suo inizio non supe-

---

44 Ivi, p. 134.

45 Scipio Slataper, *Lettere triestine. I. Trieste non ha tradizioni di cultura*, in «La Voce», 9, I, 11 febbraio 1909, p. 35; *Lettere triestine. II. Mezzi di coltura*, in «La Voce», 11, I, 25 febbraio 1909, p. 43; *Lettere triestine. III. Altre istituzioni di coltura*, in «La Voce», 13, I, 11 marzo 1909, p. 51; *Lettere triestine. IV. La vita dello spirito*, in «La Voce», 15, I, 25 marzo 1909, p. 59; *Lettere triestine. V. I giornali*, in «La Voce», 19, I, 22 aprile 1909, p. 75; *Lettere triestine. A proposito delle elezioni comunali di Trieste*, in «La Voce», 33, I, 29 luglio 1909, p. 134.

rò né per serietà né per genio quelle accolte di arcadi di cui l'Italia era arcistucca e a cui noi non possiamo pensare senza sorridere. E bene le sta il ridicolo che l'arguto B. gettò su di lei e sui suoi membri! Medici e avvocati, questi consoci che si raccoglievano nelle serate d'inverno per farsi passare la noia con noiosissimi versi a rime obbligate o con lezioni pesanti su futilissimi argomenti!»<sup>46</sup>.

Tra «questi consoci» dediti a futili occupazioni Besenghi segnala due sole eccezioni, che Stuparich individua nel medico Gioele Kohen e nel fondatore della società Domenico Rossetti. Giani descrive con enfasi i meriti di quest'ultimo: «Senza alcun dubbio egli può essere ritenuto per una delle maggiori glorie di Trieste, e soprattutto gloria nazionale. La sua opera intesa in mille modi a far progredire l'umanità e la coltura della sua amata città era insieme desiderio che essa affermasse la sua italianità». E con orgoglio patriottico cita Rossetti in riferimento alla definizione erronea di Trieste come città tedesca: «giacché la sudditanza ed il reggimento di una città non può farle perdere quella nazionalità e quella geografica situazione ch'ella ha naturalmente. Giacendo Trieste nell'Adriatico ed al di qua delle Alpi, non può appartenere che all'Italia, siccome anche per ogni altro riguardo vi appartenne mai sempre e vi appartiene tuttora». In una nota, alle parole di Rossetti Stuparich aggiunge la precisazione: «Dobbiamo aver presente che allora l'Istria e Trieste era unita amministrativamente al Lombardo-Veneto»<sup>47</sup>.

Questa effusione di passione nazionale non riesce a coinvolgere il relatore della tesi; il professore Rolin – austriaco di Praga – esprime la sua incomprendimento con lunghe linee al margine della pagina e commenta (in tedesco): «Tutto questo appare estraneo al nostro argomento!» e, due volte: «Questo non centra!». Le argomentazioni di Stuparich sulla satira, nell'analisi degli *Apologhi*, non convincono il relatore: è d'accordo che essa deve essere «artisticamente eseguita», ma esprime i suoi dubbi su alcune affermazioni dello studente con una serie di punti interrogativi a fianco della pagina (per esempio accanto alla frase «non andiamo a stabilir norme di giudizio per la satira») o con commenti (come quando, alla domanda «Li scrisse per ira personale il B. questi apologhi?», risponde con un ironico «par di sì!»). Stuparich elogia la vivacità espressiva degli *Apologhi* «senza lungaggini e senza arzigogoli, che

---

46 Giani Stuparich, *L'opera...*, cit., p. 45-46.

47 Ivi, p. 47-48.

sono i difetti in cui cascano sempre i mediocri satirici, e che rendono pesante, insopportabile la lettura», ma sembra che il professore non tenga in grande considerazione l'opera dell'istriano: alla frase «I versi non sono gran che meravigliosamente costruiti» aggiunge: «Giustissimo! Da non tenere in gran conto!» I commenti del professore diventano più frequenti, soprattutto nei casi in cui Stuparich esprime un giudizio negativo: accanto alla critica «Questo apologo [*Il porco ovvero il principe de' Porci*] è meno svelto» si legge: «Lo credo!»; la frase «certe espressioni sparse qua e là e forse tutta l'impostazione alquanto bassa della satira possono offrire facile appiglio all'accusa di volgarità e di intendimenti triviali» viene commentata con «Certo!» e, accanto a «tuttavia essa contiene dei bellissimi squarci», si trova un laconico «Dove?».

Nella conclusione della tesi Giani Stuparich interpreta la satira di Besenghi come una reazione all'ambiente soffocante (che il professore commenta: «solito motivo!»), una risposta sarcastica alla mediocrità e al servilismo incontrato a Trieste. «Nella satira del B. c'è appunto un fondamento sano, non v'è in essa quell'ironia che deriva da uno scetticismo sterile, [...] si sente l'impeto e l'entusiasmo d'un giovane ingannato nelle sue speranze», spiega Stuparich, ma «ad essi manca quel fine umorismo che solleva la satira nell'atmosfera dell'arte pura».

Nella lirica di Besenghi invece si manifesta, secondo Stuparich, il dramma interiore dell'uomo deluso. «Il B. infatti non era nel fondo un umorista, era un malinconico. E questo lato più essenziale dell'anima sua egli cercò d'esprimerlo in alcune liriche, che vanno a passo con l'opera satirica arrivata sino al 1828»<sup>48</sup>. La lirica giovanile viene tuttavia valutata come poesia d'occasione di poca originalità, che risente della lettura del Parini e del Foscolo, ma, ciò nonostante, di qualità: «Forse il solo Manzoni con *In Morte di Carlo Imbonati* gli va messo, per lo stesso merito di sincerità e dolore sentito, a fianco». Questo giudizio non è condiviso dal relatore («ne dubito»), che esprime in modo sempre più secco la sua critica verso il poeta istriano: all'osservazione «Sinora però noi non possiamo veramente chiamare il B. grande poeta» consente con un «sicuro!». Al commento di Stuparich che, nell'analisi della lirica *L'Amore*, si mostra umanamente comprensivo delle pene del poeta («Po- vero B., egli capì quale consolazione alle sue pene avrebbe trovato in

---

<sup>48</sup> Ivi, p. 135.

una donna amata, nei figlioli, lui che restò sempre desolato e triste»<sup>49</sup>), il relatore replica un sarcastico «colpa sua!». La canzone, scritta in occasione delle nozze di Elisa Colloredo, è per Stuparich una vendetta del poeta per un amore deluso da parte di una donna che «nutrì con civetteria e capricci l'amore di lui, e quando ne fu stanca, gli chiuse la porta in faccia» e il professore commenta senza pietà: «e fece bene!»

Per Stuparich le liriche di Besenghi composte dopo il viaggio in Grecia «formano una linea ascendente di arte grande che va a raggiungere le somme vette» (Rolin commenta con un punto interrogativo), che ricordano le poesie di Leopardi, «a cui fu vicino per animo, per sentire e per finezza artistica, pur non arrivando quasi mai o rarissime volte al suo genio». Il professore è generalmente d'accordo con le somiglianze tra le liriche, ma non condivide certe interpretazioni dello studente. Per esempio, se i versi «O Brovedani! un dono / Triste è la vita» a Stuparich sembrano efficaci, il professore dissente: «non lo pensa neppure lui [Besenghi]»; alla affermazione «Dopo aver risposto che cosa sia la vita in generale [...]» il relatore replica con «sono curioso di saperlo io!»; mentre i versi «Freddo e involuto è il cielo / Muti e squallidi i campi!», intesi da Stuparich come «tutta un'ampia visione d'una natura invernale», vengono commentati con «ci vuole molta fantasia».

Gustav Rolin, professore di fonetica, dimostra al contrario uno spiccato interesse per la lingua: mette in evidenza certe particolarità linguistiche di Besenghi (*volentiermente o a mo' polpetta*) e corregge alcune espressioni di Stuparich giudicate germanismi (*assolse l'università*, che corregge in *finì gli studi*, o *levò protesta*, che modifica in *fece protesta*) o francesismi (*disillusione*).

Bisogna sottolineare che, nonostante l'impegno nel rivalutare il poeta istriano, Stuparich stesso, nella sintesi del testo, esprime un giudizio ambivalente su Besenghi: «Nel poeta indubbiamente più grande che possa vantare la Venezia Giulia, c'è un poeta mancato»<sup>50</sup>, un poeta paragonabile a Foscolo, Parini, a Manzoni, a Leopardi che però «sterili» prima di scrivere un capolavoro. Un giudizio sintetico, ma molto efficace, sul poeta istriano viene espresso anche in una lettera di Giani al fratello, nella quale stabilisce un raffronto tra Besenghi e l'amico-maestro, nonché biografo del poeta giuliano, Ferdinando Pasini e scopre un'affinità

---

49 Ivi, p. 111.

50 Ivi, p. 136.

tra i due: «sopra l'originalità dell'individuo c'è la patina del letterato; le sue preoccupazioni non sono tanto morali, quanto letterarie. C'è una somiglianza intima grandissima fra Besenghi e lui [Pasini]»<sup>51</sup>.

La stesura del testo su Besenghi comincia probabilmente nel marzo del 1914. Giani infatti annuncia che, dopo aver superato un impegnativo colloquio in tedesco, alla metà del mese rientrerà a Trieste<sup>52</sup> e chiede al fratello di procurargli dei libri: «i due vol. delle opere del Leopardi, e così il Parini, Foscolo e Monti, del De Sanctis: letterati del sec. XIX. Se non potrai in valigia, fa un pacco, ché m'occorreranno per il tema»<sup>53</sup>.

Dalle lettere di gennaio e febbraio 1914 si percepisce la crescente nostalgia (la *Sehnsucht* tedesca) e la solitudine dell'autore, che si sente oppresso «in un'atmosfera con poco ossigeno», che considera tuttavia come «una necessità accettata e cosciente»<sup>54</sup>. «Vedi Carletto, ho bisogno di te – si lamenta Giani –: se non sapessi d'aver una radice laggiù in Italia, nella terra *nostra*, nella vita unica, *tutta* possibile a viverci, sino in fondo, una radice che succhia e trasforma i succhi assorbiti, io sarei un ramo che secca»<sup>55</sup>. E ancora: «son troppo solo, mi manca tutto quell'appoggio di cui sento bisogno»<sup>56</sup>. C'è da supporre che la mancanza d'appoggio si riferisca anche all'ambiente universitario: mentre il professore di tedesco Sauer viene menzionato con stima, del professore Rolin non si trova traccia né nelle lettere né nel diario del periodo.

L'ultimo di gennaio 1914 il triestino si lamenta del clima invernale («nebbia acre di fumo, meglio, caligine impastata con viscida umidità, pensavo ai miei polmoni: se resto ancora un paio di anni quassù, mi si affumicano, devon esser già tutti neri e impolverati») e lo paragona al proprio stato d'animo: «Come quei veleni che s'insinuano nella volontà e l'atrofizzano – così il borghesismo studentesco caligino-viscoso di

---

51 Lettera da Praga, datata 27 febbraio 1914.

52 «Credo che questa sia l'ultima che ti scrivo da Praga, [...] avendo sabato o domenica il colloquio, eppoi vado a Trieste». Lettera da Praga, priva di data, ma certamente scritta nella prima settimana di marzo 1914.

53 Ibid.

54 Lettera da Praga, datata 14 gennaio 1914.

55 Lettera da Praga, datata 23 gennaio 1914.

56 Lettera da Praga, datata 6 febbraio 1914.

Praga!<sup>57</sup>». A metà marzo Giani è finalmente a Trieste, e menziona «il molo con la bora», ma il clima ancora invernale sembra impedirgli di sentirsi pienamente a suo agio nella sua città<sup>58</sup>. Dopo il ritorno in Boemia, riprende le sue annotazioni. L'11 maggio descrive la sua vita: «Le giornate d'un uomo come me si dividono: in giornate di filisteo, in giornate di vegetazione, in giornate d'uomo d'affari universitario con relative frodi, giornate di disgusto mescolato a tenerume, infine in poche ore di poesia, ed anche questa più estatica che attiva»<sup>59</sup>. Il giorno dopo la nota diventa più negativa: «Vengo dall'università. [...] Io faccio uno di quelli sforzi per dar vita a quel che mi si presenta senza vita, che mezza mattina basta per instupidirmi per tutto il giorno. Ma coraggio! ma dentro! abbiamo un po' tutti la testa di bufalo»<sup>60</sup>. Il 15 maggio Giani ricorda Goethe che ventiduenne «in poche settimane compiva il Götze [...]. Io a ventitré anni frugo i muscoli deretani e curvo la schiena su un quaderno di cifre [sic] grammaticali fin che la testa mi ronza. Allora esco e cammino in una mezz'ora come istupidito, poi ritorno al quaderno. Quindi vado a letto e mi fa male il cervello, sogno d'assassini e di bocciature agli esami»<sup>61</sup>.

Questo sfogo – comprensibile per uno studente nell'ultimo sforzo di finire gli studi – non è l'unico contro l'ambiente universitario. Quando Carlo si accinge a partire per Firenze per frequentare l'Università, gli raccomanda: «Hai davanti a te quattro anni, quattro anni stabiliti per una tua cultura e puoi ridurre al minimo la schiavitù della scuola regolare: sempre anche in questa c'è un termine che puoi far tuo, quello che in altre università, nelle università straniere è impossibile. Fatti più libero che puoi: gli esami son facili, e il dovere prendilo leggero come una fortuna; perché appunto non è quello il tuo dovere»<sup>62</sup>. E qualche mese più tardi: «Caro Carlo, se tu ti lagni della tua università, io ti bastono: dovresti veder qua che bestie che bestie!»<sup>63</sup>.

---

57 Diario del 3 febbraio 1914.

58 Lettera da Trieste, datata 16 marzo 1914.

59 Diario dell'11 maggio 1914.

60 Diario del 12 maggio 1914.

61 Diario del 15 maggio 1914.

62 Lettera da Berlino, priva di data, ma certamente dell'ottobre 1913.

63 Lettera da Praga, datata 8 maggio 1914.

Il 27 maggio del 1914 il diario si interrompe; a dicembre Giani riprende gli appunti per pochi giorni (probabilmente a Praga, perché, dopo la consegna della prova scritta, dovrebbe ora sostenere il colloquio); esprime l'incertezza sul proprio futuro, su «quella strada che dovrò seguire: senza esame, senza ferma volontà di farlo, senza preparazione per altro: né mano di giornalista né schiena d'impiegato». E conclude in modo cupo: «O ci si perde, o ci si ritrova, ma io ho come un presentimento di perdermi»<sup>64</sup>.

Purtroppo non conosciamo le circostanze nelle quali Stuparich lasciò Praga: la relativa documentazione nell'archivio dell'università tedesca si è persa con gli eventi della guerra e nei tempi turbolenti che la seguirono.

All'inizio di febbraio del 1915 il triestino si trova da tre settimane a Firenze e annota nel diario: «È liberazione, è, lo son certo – ma finora implicita. Periodo di passaggio. Da un tormento crudo e nudo come la carne viva, fatto di piaghe sentite e di punture (al quale era *necessario*, questo sì, sfuggire) a un tormento blando, ceco [sic], quasi non sentito, ma tormento perché non chiarezza, non intensità né pienezza»<sup>65</sup>.

Anni dopo, in *Trieste nei miei ricordi*, nel capitolo *Giornalismo e politica*, Giani Stuparich descrive questa fase della sua vita con queste parole: «Mesi fiorentini d'ansia, di vita intensa, di fraternità, intessuta alla più geniale amicizia. L'epoca nostra, di me e di mio fratello Carlo. Debbo dire il periodo più bello e pieno della mia giovinezza»<sup>66</sup>. Del lontano soggiorno a Praga invece non racconta molti particolari: «Accanto alle ore tranquille, piene di luce e di felice emozione, ch'io dedicavo ai classici delle varie letterature, c'erano le ore più inquiete, quando leggevo di filosofia, di storia, di politica in libri, riviste e giornali. L'arte era più su, era come staccata da tutto il resto, un mondo di libertà e di grazia in cui mi pareva di poter entrare soltanto quando ne fossi degno. Invece mi sforzavo, per un senso di dovere, di studiare i problemi dell'umanità in cerca di soluzioni pratiche, mi sforzavo d'ordinare le mie idee in un sistema e le mie intuizioni in una visione d'insieme»<sup>67</sup>.

---

64 Diario del 1 dicembre 1914.

65 Diario, datato Firenze 1 febbraio 1915.

66 Giani Stuparich, *Trieste nei miei ricordi*, cit., p. 40.

67 Ivi, p. 56.

Nello stesso libro di ricordi, in un altro capitolo, Giani menziona anche Besenghi degli Ughi, un'unica volta e marginalmente, come collaboratore della «Favilla»<sup>68</sup>.

«Questo mio lavoro vorrebbe aggiungersi terzo alla biografia del de Hassek e allo studio del Pasini», Giani Stuparich aveva dichiarato nel 1914. Bisogna dire che la sua analisi delle opere di Besenghi segue grosso modo la raccolta *Poesie e prose* curata da De Hassek, limitandosi alla satira e alla lirica e trascurando l'epistolario pubblicato nel volume; ma grazie all'adozione di una metodologia critica ispirata a Benedetto Croce lo studente aggiunge nuovi elementi all'interpretazione di chi lo aveva preceduto.

Nella bibliografia dei libri consultati Stuparich cita, per quanto riguarda l'impostazione storica, Giuseppe Caprin, Pietro Kandler, Silvio Benco e altri; tra i vari testi critici su Besenghi egli sottolinea l'importanza dell'articolo di Ferdinando Pasini, del 1911, in quanto «penetra profondamente la psicologia del B. e ne scolpisce il carattere»; gli altri studi, di Madonizza, Fachinetti, Zanella o Giovanni Quarantotto, invece, vengono considerati come «briciole» che non portano contributi significativi all'interpretazione dell'opera.

Il poeta istriano, sin dalla prima pubblicazione delle sue opere, nel 1820, aveva suscitato sempre giudizi contrastanti, come risulta anche dalla rassegna della critica su Besenghi raccolta da Ennio Rinaldi nel suo ampio studio<sup>69</sup>. Si menzionano, tra l'altro, due articoli sul poeta scritti da Tommaseo, compagno di studi a Padova (che non compaiono nella bibliografia di Stuparich), e le «buone parole»<sup>70</sup> degli amici Antonini e Madonizza, tra il 1850 e il 1860.

Solo dopo il 1880, negli articoli pubblicati su periodici quali «La Provincia d'Istria» o «L'Unione», si comincia a impostare un discorso critico sulla poesia di Besenghi, inserendola nel quadro della poesia italiana dell'Ottocento fervente «d'amor patrio»<sup>71</sup>, che si proponeva di contribuire a rafforzare il sentimento nazionale e ad elevare il livello culturale delle regioni fuori d'Italia.

---

68 Ivi, p. 20.

69 Ennio Rinaldi, *L'opera di Pasquale Besenghi degli Ughi*, Trieste, Tipografia Gaetano Coana, 1966.

70 Ivi, p. 177.

71 Ivi, p. 179.



Diversamente dalle memorie accademiche di Giacomo Zanella o di Paolo Tedeschi la monografia biografica di Oscarre De Hassek, del 1878, offre, secondo Rinaldi, una «visione sufficientemente ampia e precisa della vita del poeta, nonostante di alcune inesattezze»<sup>72</sup>, l'impostazione critica viene però giudicata generica e, soprattutto nei confronti delle liriche, laudatoria. La raccolta *Poesie e Prose* pubblicata dal De Hassek, nel 1884, generalmente ben accolta a Trieste nonostante gli aperti dissensi sulla figura dell'autore, suscitò anche un certo interesse in campo nazionale, come testimoniano l'articolo di Raffaello Barbiera, che dedicò al poeta alcune pagine del suo libro *Immortali e Dimenticati*, uscito nel 1901, e quello già ricordato di Ferdinando Pasini. Rinaldi sottolinea soprattutto l'importanza dell'opera erudita di Giovanni Quarantotto<sup>73</sup>, il primo a offrire una bibliografia completa su Besenghi. Dal 1928 in poi Rinaldi segnala la comparsa di studi sul Besenghi fondati su strumenti critici nuovi, come quello di Carlo Curto, che, nel suo saggio di impostazione crociana, sottolinea l'importanza di Besenghi nella storia della cultura regionale come «uomo dal forte sentire, del suo tempo» e di «passione di italianità»<sup>74</sup>, o quello di Fabio Cusin, *Appunti della storia di Trieste*<sup>75</sup>, che vede nell'istriano il rinnovatore delle forme letterarie in senso romantico.

Negli anni cinquanta Bruno Maier iniziò a dedicarsi al poeta istriano con *Poeti e prosatori istriani: Pasquale Besenghi degli Ughi uomo e prosatore*<sup>76</sup>, cui seguirono molti altri studi. Coniugando storicismo e metodi propri della critica stilistica moderna, lo studioso riesce a superare gli studi precedenti con la ricostruzione della personalità e della carriera letteraria di Besenghi nella sua coerenza e nelle sue contraddizioni, come uomo e scrittore del suo tempo, uomo di affetti e di passioni spesso violenti, uomo anticonformista e polemico ma in fondo melanconico e pessimista: «Il Besenghi è il maggior poeta istriano della prima metà

---

72 Ivi, p. 180.

73 Giovanni Quarantotto, *Nuovi studi sul poeta e patriotta istriano Pasquale Besenghi degli Ughi*, Parenzo, Tipografia di Gaetano Coana e figli, 1928.

74 Carlo Curto, *La letteratura della Venezia Giulia (1815-1848)*, XLI, 2, 1929, pp.336-395 e XLII, 1, 1930, pp.10-86.

75 Fabio Cusin, *Appunti della storia di Trieste*, Trieste, Libreria Cappelli, 1930.

76 In «Rivista mensile della città di Trieste», n. 12 (dicembre 1956).

dell'Ottocento: un poeta tipicamente romantico, anche se in lui le ragioni formali hanno un ruolo e un rilievo essenziale. Come l'amatissimo Alfieri, scrive Bruno Maier, egli è "classico" nella forma e "romantico" nello "spirito"» nei suoi versi ; la sua prosa invece è da considerare «una rivendicazione e un'esaltazione appassionata delle idealità e della poetica del romanticismo. Ne deriva l'unità fondamentale, nel Besenghi, del poeta e del prosatore; e la coincidenza dell'uomo scontroso e solitario e dello scrittore dignitoso e aristocratico, che traspone nell'attività letteraria i motivi, i miti e le tensioni della sua vita»<sup>77</sup>.

Nel 1997, a duecento anni della nascita, si svolse a Trieste un convegno dedicato al poeta istriano. Il volume degli Atti<sup>78</sup> raccoglie le relazioni di vari ricercatori che illustrano le vicende storico-politiche dell'epoca nella quale visse l'autore e approfondiscono le varie componenti della sua opera: la lirica, la satira e la saggistica. Nel suo contributo, *Il cuore nella carta. La lirica di Pasquale Besenghi degli Ughi*, Maier divide le liriche (come avevano già fatto De Hassek e Stuparich) in due gruppi, prima e dopo il viaggio in Grecia. Le prime risentono delle odi pariniane nel più vasto contesto della letteratura arcadico-illuminista, le seconde si inseriscono nel quadro della poesia tra neoclassicismo e romanticismo e hanno molto in comune con Foscolo e Leopardi.

Il giudizio di Bruno Maier, studioso erudito di origine istriana, anche se espresso in termini più raffinati e moderni, concorda in fondo con quello del 1914 di Giani Stuparich, allora studente a Praga.

A Trieste il poeta istriano non è del tutto dimenticato: la Colonia Greca di Trieste, memore dei servigi resi alla sua patria, dedicò al Besenghi una targa marmorea sulla facciata della casa di via S. Nicolò, dove il poeta morì, con una epigrafe dell'amico Arrigo Hortis (padre di Attilio):

«Qui nel 1849 si spense Pasquale Besenghi degli Ughi di Isola d'Istria. Arguto ingegno – forte poeta – devoto a libertà con la penna e con la spada»<sup>79</sup>.

---

77 Bruno Maier, *La letteratura italiana dell'Istria dalle origini al Novecento*, Trieste, Edizioni Italo Svevo, 1996, pp. 48-49.

78 *Pasquale Besenghi degli Ughi*. Atti del convegno, Trieste, Edizioni Italo Svevo, 1999.

79 Reclus Vascotto, *Pasquale Besenghi degli Ughi, poeta irrequieto*, Associazione delle Comunità Istriane e "Isola Nostra" - Trieste, Supplemento al nr. 655 di «Voce Giuliana», del 1° aprile 1997, p. 20. p. 7.

Come racconta Reclus Vascotto, la targa venne tolta dall'Austria, nel 1916, ma fatta ricollocare dalla Colonia Greca, nel 1934, sulla stessa casa di stile veneto, subentrata a quella più vecchia (oggi al numero civico 15). Nel 1971 gli esuli d'Isola d'Istria volevano ricordare il loro concittadino più illustre con un busto di bronzo eretto nella via dedicata al loro conterraneo sul Colle di San Vito. Il monumento fu oggetto di vari atti di vandalismo e, restaurato nel 1990<sup>80</sup>, ora si trova nel parco Muzio de Tommasini.

---

<sup>80</sup> Ivi, p. 8.



Il manoscritto di Giani Stuparich intitolato *L'opera di Pasquale Besenghi degli Ughi*, donato dagli eredi dello scrittore, è conservato nel fondo Giani Stuparich dell'Archivio degli Scrittori e della Cultura regionale dell'Università di Trieste (Fondo Stuparich, busta 21). Accanto al manoscritto in lingua italiana, nello stesso Archivio, esiste un dattiloscritto in lingua tedesca (Fondo Stuparich, busta 2), che è la traduzione compiuta da Giani Stuparich stesso, perfettamente aderente al testo italiano con citazioni nella lingua originale, necessaria per la consegna all'università tedesca di Praga.

Si tratta di un quaderno rilegato con cucitura a filo, con carte numerate da 1 a 199 (mm. 330x210). La copertina è in cartoncino color ocre ingiallito. Oltre al titolo, essa presenta un timbro dell'università di Praga apposto sotto il titolo (con bollo di 30 Heller), il numero di protocollo 60, 1913/14, la data di consegna, 21 settembre 1914, e il nome e la firma del relatore, prof. dott. Rolin, professore di *Italienisch Hauptfach mit italienischer Unterrichtssprache* (Italiano come materia prima, con lingua di insegnamento italiana).

Nella trascrizione del manoscritto è stato adottato un criterio conservativo e ci si è limitati a correggere evidenti sviste grafiche, mentre sono state conservate forme grafiche arcaiche o non comuni. Anche per le citazioni è stata rispettata la forma del manoscritto: sempre tra virgolette basse, anche se di notevole ampiezza, e incluse nel testo corrente. Nella trascrizione tutti i titoli dei libri citati, che Stuparich per lo più indica tra virgolette, sono stati resi con il corsivo. Sempre in corsivo sono state trasposte le sottolineature dell'autore. I titoli dei periodici, che nel manoscritto a volte sono sottolineati, altre volte indicati tra virgolette, sono stati uniformati e trascritti tra virgolette basse, secondo l'uso moderno.

Il manoscritto contiene anche le correzioni del professor Gustav Rolin, docente di Italiano all'università tedesca di Praga. Gli interventi del correttore sono eseguiti con matita rossa e blu; ma, poiché il colore non distingue il tipo di correzioni (ortografiche, contenutistiche o stilistiche) e corrisponde piuttosto a varie fasi di lettura e di correzione, non viene evidenziato nelle note. Si tratta di sottolineature nel testo, di linee verticali o trattini a fianco della pagina e commenti: espressioni verbali (in italiano o in tedesco) e punti esclamativi o interrogativi.

Le note (con numerazione progressiva) si distinguono in:

- note dell'autore (N. d. A.), trascritte in tondo e seguendo la forma usata da Giani Stuparich nel manoscritto;
- note della curatrice, evidenziate in corsivo: descrivono le correzioni e i commenti al manoscritto di Stuparich operate dal prof. Rolin;
- note che riportano le correzioni e i commenti al testo del professor Rolin, trascritti in tondo tra parentesi quadre evidenziate in grassetto. Non sono state segnalate esclusivamente le correzioni di semplici sviste ortografiche.

Giani Stuparich  
L'opera di Pasquale  
Besenghi degli Ughi

Italienische Hausarbeit  
von Giovanni Stuparich





## BIBLIOGRAFIA

### A. GENERALE

1. Jacopo Cavalli, *Storia di Trieste*, nuova ediz., Trieste 1913.  
(chiara e molto semplice, ma primitiva.)
2. Silvio Benco, *Trieste*, monografia della coll.: Venezia Giulia, Trieste 1910.  
(L'oggetto del libro è veramente la Trieste artistica e monumentale, però vi sono sintesi storiche geniali.)
3. G. D. B(rodman)n, *Memorie politico-economiche della città e territorio di Trieste ecc.*, Venezia 1821.  
(statistica; riflessioni di indole pratica e esperienze di uno che fu soprintendente del tribunale di Trieste.)
4. a) Gius. Caprin, *I nostri Nonni*, Trieste 1888.  
(Pagine della vita triestina del 1800-1830.)  
b) G. Caprin, *Tempi andati (1830-1848)*, Trieste 1891.  
(Eccellenti libri nei quali è tratteggiata più con senso artistico che con precisione e organicità storica la vita civile, intima, artistica e culturale di Trieste nella prima metà dell'800.)
5. Attilio Gentile, *Storia della Minerva*, Trieste 1910.  
(Storia accurata di quella società letteraria che fondata nel 1810 dura tutt'ora ed è una delle più antiche istituzioni di cultura della città.)
6. Pietro Kandler, *In memoria del I sec. della società del Casino*.  
(Una società di nobili fondata già nel 700.)
7. Alberto Boccardi, *Della Favilla*, conferenza tenuta alla Minerva di Trieste 1888.  
(Una caratteristica poco larga e profonda della maggiore rivista letteraria ch'ebbe Trieste.)
8. «La Favilla», 1836-1846, giornale letterario.
9. L'«Osservatore Triestino» di quell'epoca.  
(Giornale quotidiano con appendici letterarie.)

## B. PARTICOLARE

1. *Biografia del B.* anonima, ott. 1850, pubbl. da G. Quarantotto nel Progr. Ginnasio-Reale di Pisino 1908/9.
2. Ant. Madonizza, *Brevi cenni biografici su B. d. U.*, nel «Popolano dell'Istria», 4 nov. 1850.
3. M. Fachinetti, *Sugli scritti inediti*, ivi 4 genn. 1851.
4. Giac. Zanella, *Della vita e degli scritti di P. B. d. U.*, memoria letta al R. Istituto Veneto 1877; in *Scritti vari*, Firenze 1877.
5. Piero Zecchini, *Discorso su B. d. U.* tenuto al Gabinetto di Minerva ott. 1878.
6. Oskar de Hassek, *B. d. U.*, Trieste 1878.
7. Paolo Tedeschi, *Conferenza tenuta nella Famiglia Triestina a Milano pel centenario del Natalizio di P. B. d. U.* 1897.
8. Raffaello Barbiera, *Immortali e Dimenticati*, Milano 1901. Alcune pagine sul B. 417 sgg.- Vedi recens. sulle «Pagine Istriane» 1902.
9. Domenico Venturini, *P. B. d. U.*, in «Pagine Istriane» 1902, p. 140-146.
10. Giov. Quarantotto, *Ricerche e studi intorno a B. d. U.*, —, Varia, estratto dal Progr. del Ginnasio-Reale di Pisino 1908/9.
11. Ferd. Pasini, *Un poeta istriano*, estr. dalla «Rivista d'Italia», 1911.
12. Guido Mazzoni, *L'Ottocento*, Vallardi 1913, p. 670.

Tutti questi studi citati, ad eccezione della biografia del de Hassek che ampliata sta dinanzi alle *Poesie e Prose* del B. 1884, sono o brevi cenni sulla vita del B. o conferenze che si basano<sup>1</sup> sulla biografia del de Hassek senza portare alcun contributo notevole, oppure sono “briciole” come quelle del Quarantotto che rettificano qualche particolare (p. e. gli anni che il B. studiò a Padova, la data precisa in cui ritornò a Trieste) e pubblicano cosucce inedite del B. Un posto a parte merita l'articolo del Pasini che penetra profondamente la psicologia del B. e ne scolpisce il carattere.

---

<sup>1</sup> si basano: sottolineato, [neol. fr.]

### C. OPERE DEL BESENGHI

1. *Poesie e Prose*, pubbl. per cura di Oscarre de Hassek, Trieste 1884. (Vi è raccolta tutta la lirica, alcuni Aploghi, le prose critiche e parecchie lettere edite e inedite.)
2. *Raccolta di Prose e Poesie*, S. Vito 1850. (È questa la prima raccolta delle opere del B., tutta compresa nell'ediz. del de Hassek meno il *Saggio di Novelle Orientali* e una prosa critica giovanile.)
3. *Saggio di Novelle Orientali*, Venezia 1828. (Non accolto dal de Hassek.)
4. *Alcuni Apologhi*, Padova 1828. (È l'edizione rarissima, poi sequestrata. Due soli dei sette Apologhi qui pubblicati si trovano nell'ediz. de Hassek: *Lica* e *L'Asino alato*.)
5. *Apologhi di B. d. U.*, Filadelfia 1828. (Di questi il de Hassek ripubblica uno solo. Vi sono aggiunti però altri scritti in prosa i quali tutti stanno nell'ed. de Hassek.)
6. *Lettere inedite*, raccolte dall'avv. Madonizza, Capodistria 1864. (Tutte nel de Hassek.)
7. Alcune lettere inedite non comprese nell'ed. de H. si trovano nell'Appendice II dei *Tempi Andati* di G. Caprin.
8. Altre cosucce inedite (Note nelle biografie dello Stancovich e una nuova lezione della poesia *Un'Ora*) pubblica G. Quarantotto nelle op. cit. e F. Pasini nel «Fanfulla della Domenica», a. XXXII, n. 23, riproduce la protesta del B. al tribunale amministrativo.



# Introduzione\*

Questo mio lavoro vorrebbe aggiungersi terzo alla biografia del de Hassek e allo studio del Pasini. Essendo con la prima esaurito quanto di più importante riguarda la vita esteriore del Besenghi e col secondo penetrata sino in fondo la sua psicologia interiore, esso s'è proposto di analizzarne le opere, affinché per questo modo sia completato il quadro del maggiore poeta moderno ch'ebbe la Venezia Giulia.

Nell'analisi ho creduto bene di procedere cronologicamente e particolarmente; prima di tutto perché essendo la produzione del B.<sup>1</sup> abbastanza esigua, è facile dominarla, e poi perché in tal maniera si arriva, grado a grado, al giudizio sintetico dell'opera tutta. Il criterio a cui mi sono attenuto è in massima parte quello della critica estetica; seguendo in ciò gli insegnamenti che ci hanno dato e ci danno i nostri maggiori critici, quali il De Sanctis e il Croce. Secondo questo criterio quel che veramente importa per la conoscenza di un poeta è il suo valore nel campo dell'arte<sup>2</sup>. Non ho però trascurato l'indagine storica, avendo im-

---

\* Il titolo, non presente nel manoscritto, è della curatrice.

1 Abbreviazione per Besenghi usata da Stuparich costantemente.

2 B. Croce, *Estetica*, Laterza 4 ed. 1913; Id., *Saggi d'Estetica*, Laterza 1910 (N. d. A.).

parato dal Carducci che senza la base solida dei fatti i giudizi campano nell'aria. E così spero di aver fatto – almeno la volontà c'era – lavoro non inutile. Che se poi s'obbiettasse essere il poeta trattato di<sup>3</sup> piccolissima importanza, perché poeta locale, io risponderei che oggi allo studio delle letterature regionali vien dato grande valore e poi, anche se ciò non fosse, che il Besenghi merita d'esser accolto nella letteratura nazionale e che anzi gli si è fatto un torto non accogliendolo<sup>4</sup> finora.

Prima di procedere alla analisi delle singole composizioni per ordine di tempo, faccio seguire un breve schizzo<sup>5</sup> biografico del B. perché si possa con la vita seguirne l'opera.

Il B. nacque a Isola, cittadina<sup>6</sup> situata sulla costa dell'Istria, nel 1797. La sua famiglia era d'antica nobiltà. Egli ebbe la prima istruzione in casa da maestri privati, poi frequentò il seminario vescovile di Capodistria, studiandovi filosofia. Come la maggior parte degli istriani d'allora che volessero ascoltare lezioni all'università, anch'egli si recò a Padova, il centro di studii più rinomato e più vicino. Si iscrisse quivi alla facoltà di diritto, ma la sua occupazione preferita formavano le belle lettere. In questo tempo egli scrisse alcune odi e insieme con un altro istriano cominciò a pubblicare una specie di rivista drammatica che non ebbe successo e dovette presto esser sospesa.

Nel 1818 (come attesta il Quarantotto e non come asserisce il de Hassek) il B. assolse<sup>7</sup> l'università e tentò di ricevere<sup>8</sup> un posto di legale nella sua provincia; ciò che gli riuscì appena più tardi; quando gli andò fallito il tentativo di combattere volontario a Napoli. Egli fu nominato ascoltante di consiglio presso il tribunale mercantile di Trieste. Ma ben presto il suo carattere orgoglioso<sup>9</sup> gli fece perdere il posto, ché egli non seppe tacere alle osservazioni presuntuose del suo superiore. In questo

---

3 il poeta trattato di: *sottolineato*, *trattino a fianco*.

4 accogliendolo: [*accogliendocelo*].

5 schizzo: *sottolineato*, [*cenno*].

6 cittadina: *sottolineato*, [*Dialett.*].

7 assolse: *sottolineato*, [*germanismo – finì gli studi univ.*].

8 ricevere: [*ottenere*].

9 carattere orgoglioso: *sottolineato con punto interrogativo a lato*.

suo primo soggiorno triestino cade la sua attività satirica: *Gli Apologhi e le Novelle Orientali*<sup>10</sup>.

Da Trieste lo fece allontanare il suo spirito irrequieto; nel 1828 egli partì per la Grecia che allora si sollevava contro l'oppressione turca. Durante questo viaggio avventuroso pare ch'egli si fosse preso degli appunti, per compire in calma la descrizione di esso. Di questo progetto però non ci resta che una canzone: *Argo*, la quale insieme con altre doveva esser intercalata nella prosa<sup>11</sup>. Il B. ritornò nel '30 a Trieste, dove si occupò per qualche tempo del teatro, scrivendo alcune critiche, e poi cominciò una vita randagia, portandosi ora a Isola, e ora percorrendo il Friuli, dove trovava alloggio presso i suoi ricchi parenti. A Udine rimase per un tempo abbastanza lungo. Di questo periodo è la sua lirica<sup>12</sup>: odi e canzoni, per lo più poesia d'occasione; frequentava molto in questo tempo le biblioteche, leggendo specialmente opere storiche e postilandole. Nel 1836 egli entrò al servizio d'una gentildonna separata dal marito e le amministrò per dieci anni il patrimonio. Questi dieci anni sono i più oscuri nella vita del B., niente quasi si sa in proposito, perché tutti i contemporanei ed amici hanno voluto tacere in questo riguardo, forse per non compromettere la famiglia di quella gentildonna. Certo è che fu un periodo che essiccò la vena poetica del Besenghi e amareggiò anche gli ultimi anni della sua vita ch'egli passò a Trieste, dove morì di colera nel 1849.

---

10 In questo ... *Orientali*: *linea laterale con punto esclamativo*.

11 nella prosa: [nella sua prosa].

12 Di questo periodo è la sua lirica: *linea laterale con punto esclamativo*.





# Anno 1826

## Novelle Orientali

Nella «Gazzetta Privilegiata» di Venezia usciva nell'anno 1826 uno strano scritto del Besenghi. *Letteratura orientale* lo aveva intitolato e in esso si riferiva a quella novella orientale pubblicata dall'«Osservatore Triestino» poco tempo prima, in cui sotto la fantasia d'un racconto esotico si faceva la satira del governatore di Trieste – o del magistrato cui spettava la sovrintendenza<sup>13</sup> ai teatri – che aveva fatto chiudere<sup>14</sup> in prigione una compagnia di attori, perché non erano stati in grado di pagare l'imposta dovuta. Il B. fingendo sempre di attingere a quella stessa cronaca antichissima da cui anche l'«Osservatore» avrebbe tratto la sua novella, dà un'altra interpretazione al racconto, giustificando il governatore – o chi per lui – e mostrando la disonestà degli attori a ragione imprigionati.

«Il satrapo si è trovato che era il solo uomo dabbene, che que' gonfalonieri ed archimandriti dell'Onore e della Generosità aveano voluto accagionare di avarizia e d'umanità. Ed ei di buon grado scelse di rimanere quello stesso satrapo, ch'era stato per lo innanzi, sino a che la sorte l'obbligherebbe a vivere tra cotanto fiore di galantuomini».

---

<sup>13</sup> sovrintendenza: [soprint./sopraint.].

<sup>14</sup> chiudere: *cancellato*, [mettere, condurre].

Ma l'importante non è questa polemica con l'«Osservatore», bensì il fatto che di qua egli prende le mosse per allargare la finzione e riferir da quella cronaca antichissima altri avvenimenti riguardanti la città di *Cucibrech*, dove viveva il sunnominato satrapo. *Cucibrech*, è chiaro, vuol dire Trieste e la finzione della cronaca antica è un mezzo troppo frequente nella letteratura europea per satireggiare condizioni presenti e vicine, perché mi fermi a cercare i motivi e le cause di essa; basterà ricordare un'opera vicina e facilmente accessibile al B.: gli *Abderiten* del Wieland<sup>15</sup>. Gli altri avvenimenti che narra, sono in breve i seguenti. Il superbissimo Achabar s'assoggetta un grandissimo territorio, ma essendo in fine stanco e sazio di tante vittorie, per darsi bel giuoco dichiara che delle tante città assoggettate egli affrancherà or l'una or l'altra a seconda della sorte. A *Cucibrech* che si trova nel territorio sottomesso, tocca per prima la fortuna. I cittadini, lasciato loro il governo di se stessi, si eleggono subito un *Nabab*, il quale però non ha alcun carattere – «Indarno si tenterebbe a volerlo descrivere. Egli non aveva alcuna fisionomia.» – Attorno gli si fanno adulatori e letterati striscioni e ipocriti. La città però governata da mani così maldestre<sup>16</sup> va in breve tempo tanto in rovina, che Achabar si vide costretto a ritogliergli la libertà e «ordinò che *Cucibrech*, non atta a reggersi da per sé per la molta babbuassaggine dei cittadini che la componevano, ritornasse sotto l'antica sua signoria». Con ciò allude il B. molto probabilmente al dominio dei Francesi nella Venezia e nell'Istria che durò sino al 1813 – Achabar sarebbe allora Napoleone – e al breve periodo d'un intendenza cittadina.

In questa novella si dà anche una descrizione generale della città di *Cucibrech*. Descrizione che ci pone fuori di dubbio che sotto questo nome sia da intendersi Trieste. «*Cucibrech* (che ora non sappiamo con che altro nome si chiami)<sup>17</sup> era allora una molto trafficante città sul golfo di Bengala. La sua origine perdeasi tra le nuvole, e si aveva in tanta venerazione, che generalmente tenevasi per fermo che fosse la più antica terra del mondo». Il suo fondatore, un fantastico Visnù, sotto il quale non si capisce chi abbia voluto nascondere il Besenghi<sup>18</sup>, la regalò

---

15 un'opera ... Wieland: *linea laterale con punto esclamativo*.

16 maldestre: *sottolineato*, [Dialett.].

17 con che altro nome si chiami: *linea laterale con punto interrogativo*.

18 chi abbia voluto nascondere: *linea laterale* [nessuno!].

a donna Burci (oscuro) e questa la diede in pegno al suo innamorato; non osservando però questa città coll'andar del tempo l'autorità delle leggi umane e divine, essa «fu posta orribilmente a ruba ed a fuoco e tutti gli abitanti belli e vivi arrostiti e gittati nelle onde si trasmigrarono in altrettanti porci di mare». Ma Visnù, mosso a compassione per ripopolar quel luogo, rammassò «quanti mariuoli e gaglioffi e paltonieri poté trovare, col bizzarro consiglio, che se da' primi dabben uomini si maledetta progenie n'era sortita, costoro oltre misura svergognatissimi in una ben costumata e gentile posterità si sarebbero quando che sia tramutati».

Che la città di Trieste fosse messa a ferro e fuoco è vero: nel quattrocento un capitano della città<sup>19</sup>, cacciato da una sommossa, se ne ritornava con un rinforzo di milizia e compiva la così detta distruzione di Trieste. E così pure l'ultimo passo è una chiara allusione alle leggi di Carlo VI<sup>20</sup> che affrancavano il porto di Trieste (porto franco) e permettevano a tutte le persone anche di indubbia onestà di ricovrarvisi<sup>21</sup>.

Ma la caratteristica di Cucibrech e dei suoi abitanti continua. «Cucibrech per istringere il molto in poco, offeriva agli occhi del peregrino osservatore l'aspetto di un'altra Babele: *Ubi nullus ordo sed sempiternus horror*. Tale era la confusione e lo scompiglio che nulla più<sup>22</sup>. Se si mettevano per esempio in capo di venire a fin di tal cosa, era certo che anda-

---

19 Nel Luglio 1469 il Luogar ebbe finalmente l'esercito che volle alla riconquista. Tremila fanti scesero dalle alture e rigettate le milizie cittadine dai pendii della Madonnina (una collina imminente sulla città), s'irradiarono dentro la cerchia della mura: e Trieste fu per tre giorni abbandonata al vilipendio, al saccheggio e alle strage, mentre il castellano di Vippaco (Luogar era castellano di Vippaco) rovesciava la forma repubblicana del Municipio e presiedeva ai supplizi e alle vendette. Restò di quei giorni tale memoria di terrore che per vent'anni, negli stessi documenti pubblici, si chiamarono non altrimenti che la "distruzione di Trieste". Silvio Benco: *Trieste*, p. 45 (N. d. A.).

20 Carlo VI dichiarò con sovrana patente 2 Giugno 1717 Trieste porto franco (N. d. A.).

21 Perché «le disposizioni, pubblicate dopo la patente di Carlo VI, ordinavano di non permettere che gli *esteri* esercenti mercatura potessero venir molestati negli averi e nella persona per debiti contratti fuori dello Stato e ingiungevano inoltre *non si dovesse arrestarli o punirli per alcun delitto commesso fuori delle provincie austriache* ... Era naturale che la popolazione aumentasse; agli onesti speculatori ... si univa la gente scampata e che trovava usbergo nel Portofranco». Caprin: *Nostri Nonni*, p. 28 e p. 30 (N. d. A.).

permettevano a tutte le persone anche di indubbia onestà di ricovrarvisi: *indubbia sottolineato con linea laterale e punto interrogativo a margine*.

22 che nulla più: *sottolineato, con trattino a margine*.

vano a riuscire per altra opposita<sup>23</sup> parte: e sempre così. E crebbe tanto la fama di questa loro cervellinaggine, che in un'accademia di Bonzi fu esposto il programma: *Se i Cucibrecchini avessero cervello, e avendolo, in qual parte del corpo lo tenessero*. Ed ebbe l'onore della corona quella memoria, che sostenne: essere gli abitanti di Cucibrech altrettanti avanzi di antiche petrificazioni avvenute sul globo; che animati di poi pel benefico influsso del figlio d'Iperione solo il cervello si fosse incaponito a voler<sup>24</sup> rimaner quello ch'era, e che però lo avessero tutti petrificato. Tutti coloro che avevano preso a soggiornare in quella terra erano gente di razza e di religione e di costumi tra loro sì differenti e lontani, che né anche Asmodeo gli avrebbe potuto appaiare; concordissimi però (cacciata da parte la coscienza) nelle bellissime attitudini dello spirito, e della disinvoltura mercatantesca, e nelle inesauribili risorse della loro solerzia». Qui a raffrontare la verità dei fatti in questa mordace satira del Besenghi, ci tornano<sup>25</sup> in acconcio i diversi testimoni e documenti dell'epoca che ci descrivono Trieste come un emporio cosmopolita, dove si raccoglievano le razze più disparate: mori turchi dalmati slavi e tedeschi e italiani<sup>26</sup>.

E che questa gente dedita al commercio e al lucro pensasse poco ai bisogni spirituali: letteratura e arti, è naturale. Molti lagni<sup>27</sup> anche più tardi, abbiamo di letterati che vissero magramente nell'ambiente triestino, dove unico ideale era il guadagno. Non credo si possa far un gran torto, oggettivamente, a Trieste di essersi messa con ogni lena ed occupando tutte le sue forze per la via che porta al benessere materia-

---

23 altra opposita: *sottolineato*, *trattino a margine*.

24 a voler: [di voler].

25 ci tornano: *sottolineato* e *a margine* [vengono/cadono].

26 «La domenica mattina, la campana posta nell'orecchione della cappelletta della Sanità sonava l'avviso dell'ufficio divino; ... sui navigli veniva sospeso il lavoro di pulizia, ed appena finita la messa marineresca, le ciurme scendevano a terra. Spettacolo singolare quelle torme di robusta gente vestita degli abiti nazionali, che presceglieva i vicoli e finiva alla sera d'intanarsi nelle taverne: erano o Dalmati con le calotte rosse, i calzoni accosciati ed i corsetti con i bottoni di spuma d'argento, o Greci con il berrettone di panno scarlatto le giubbe a ricami, i calzoni di cotone turchino a sgonfi, o Scutarini con le giacchette pelose di montone, o Americani negri, tolti alle piantagioni e che detestavano gli inglesi, così come i Greci odiavano i Turchi». G. Caprin, *Tempi andati*, p. 218 (N. d. A.).

27 lagni: [lamenti].

le. Dobbiamo pensare che allora, in sul principio dell'Ottocento, Trieste sentiva in sé tutta l'esuberanza di un porto giovane di grandissimo avvenire, che proprio allora cominciava a respirare più libera, essendo stata fiaccata la sua secolare rivale, Venezia, la quale prima non le aveva dato mai tregua e sempre la teneva, in un modo o nell'altro, impedita nei movimenti<sup>28</sup>. E poi le città commerciali hanno presentato in quell'epoca d'incipiente capitalismo, tutte presso a poco la medesima fisionomia. Basta che ricordiamo quel che dice Alfonso de Lamartine, parlando di una città commerciale: «la popolazione era tutta assorbita da uno scopo solo: il guadagno; disprezzate e nell'avvilimento le arti; coltivata soltanto la musica, la più sensuale delle sorelle, poiché rispondeva ad una città che andava la sera, dopo una giornata laboriosa, a comperare nei teatri i suoi piaceri, com'era avvezza a comperare tutto» (Caprin, *Nostri Nonni*, p. 63).

Non la troppa cura del commercio può esser oggetto di rimprovero a Trieste, bensì il dilettantismo parolaio che allora vi sorgeva come pianta inutile e parassita<sup>29</sup>. E contro di esso si scagliò il B. in una seconda novella orientale scritta nello stesso anno, la quale non comparve<sup>30</sup> nella Gazzetta di Venezia, ma uscì come *Poscritta* nel *Saggio di Novelle orientali* che conteneva l'estratto della prima e fu pubblicata a Venezia, opuscolletto a sé. Quello che di questa seconda novella ci interessa è la satira della Minerva.

La «Minerva» o meglio la «Società del Gabinetto di Minerva» fu fondata nel 1810 a Trieste. Era, nel suo sorgere, né più né meno d'una di quelle accademie scientifico-letterarie che pullularono in Italia nel settecento. Nata un po' in ritardo, come si vede, però di vitalità così tenace, che nonostante crisi e anemia ebbe parecchie fioriture e dura tuttora.

Se vogliamo, fu focolare dell'intellettualità e in mezzo alle correnti materiali e alle preoccupazioni del momento salvò e mantenne la fiamma spirituale; ma in quegli anni del suo inizio non superò né per serietà né per genio quelle accolte di arcadi di cui l'Italia era arcistucca e a cui noi non possiamo pensare senza sorridere. E bene le sta il ridicolo che l'arguto B. gettò su di lei e sui suoi membri! Medici e avvocati, questi consoci che si raccoglievano nelle serate d'inverno per farsi passar

---

28 Trieste ... movimenti: *linea laterale*, [gehört kaum hierher (*qui non c'entra!*)].

29 la musica ... parassita: *linea laterale*, [gehört kaum her! (*questo non c'entra!*)].

30 comparve: *sottolineato e trattino a margine*.

la noia con noiosissimi versi a rime obbligate o con lezioni pesanti su futilissimi argomenti!

Ne darò qualche esempio citando dall'elenco delle conversazioni e conferenze della «Minerva» che il Gentile pubblica quale Appendice V al suo libro<sup>31</sup>. Tra le conversazioni piacevoli dell'anno 1812 si notano: «L'audacia è necessaria ai poeti (ode pindarica)»; «sonetto tedesco sulla morte del gatto»; Anacreontica con l'intercalare dato: «Ma dacché amor m'accese, Non penso più così»; del 1817: «chi meriti la preferenza la polenta o le patate?»; del 1818: «la presa di tabacco (sonetto)». Nel 1815 fra le tante conferenze furono tenute anche di queste: «Sull'equilibrio medico», «Sui vantaggi e sugli abusi della cavalcatura in medicina», nel 1819: «Se Ottaviano meritasse il nome d'Augusto»; nel 1822 «sul perpetuo mobile dell'ovo».

I nomi di tutta questa gente, niente utile<sup>32</sup> alla società e poco a se stessa, non importano e la satira del Besenghi, anche senza capire tutte le allusioni personali, si gusta lo stesso. Due però sono le persone che bisogna levar fuori dal gregge della «Minerva» e anche il Besenghi lo fa sin dal principio, dimostrando così che se fu mordace e insofferente d'ogni mediocrità, ebbe sempre animo retto e amore di giustizia.

Vediamo dunque come il B. ci presenta, satireggiando, la società dei letterati sorta a Cucibrech. «Costoro (i letterati) infermi della vista della mente, gonfi d'un nome, che non avean, né poteano sperare di conseguire giammai, contenti al vano strepitare degli stolti, che facean sembante di onorarli, soleano raccogliersi in certo dato loco dove sotto il patrocinio della diva *Minerva* (lo dice chiaro dunque, senza sottintesi) spendevano il tempo in vicendevoli lusinghe e piaggiamenti, e mettevano a cielo que' loro *sogni d'infermi e fole di romanzi*. Pare che il verno fosse la stagione risvegliatrice dell'estro e della ispirazione e che il sole di capricorno altro fosse da quello del cancro. Imperocché in quel solo torno di tempo amavano ragunarsi<sup>33</sup>, forse per pigliare a prestito dalla stufa quel calore che in essi mancava: e là una volta per settimana, a dispetto de' gelati soffi di Borea, bandito il timore delle tossi e delle

---

31 che il Gentile ... libro [a margine: imitazione della Conferenza dell'Accademia francese di Parigi!].

32 niente utile : *sottolineato con serpentina*.

33 Le conversazioni accademiche andavano dal Novembre all'Aprile. Vedi A. Gentile: *Storia della Minerva*, p. 40 (N. d. A.).

infreddature, a tutto costo riparavano. E a che? a udire un sonetto a *rime obbligate*, per cui tra il suono de' plausi, e delle mani battenti, saliva proprio l'acquolina alla bocca del gongolante e statico autore». E qui s'attaccano quelle generose parole che dimostrano falsa l'accusa che s'è fatta da parecchie parti al B. di astiosità e ingiustizia<sup>34</sup>. «Ben diremo in onore del vero ed a perpetua vergogna di chi si conviene, che a quelle ragunate o presepi presedeva persona meritevole d'ogni maggior riguardo, e che noi riveriamo ed estimiamo assaissimo, sì perché fornita di moltissime lettere, come per la nobilissima e veramente prodigiosa costanza nella quale ebbe l'invitto coraggio di durare tant'anni a fine d'ingentilire o almen digrossare quel rude scoglio di mare col soffio umanissimo della cultura e delle lettere. E sia lode egualmente al valoroso traduttore dello storico da Megalopoli, che mutando veste all'amico del grande Scipione, non adoperò già quel bastardume di lingua<sup>35</sup> sì comune agli scribi di *Cucibrech*, ma quanto giudizioso nella scelta dei vocaboli, s'è fatto vedere altrettanto ricco nelle più riposte ed ingegnose maniere del parlare».

Il primo è Domenico de' Rossetti, il quale fu davvero fondatore e anima della «Minerva». Nacque il 19 Marzo 1774 da una delle più antiche famiglie patrizie di Trieste. Dopo essersi laureato in legge a Vienna, aprì uno studio d'avvocato (nel 1804) nella sua città natale. Nel 1817 ebbe la carica di civico procuratore. Lasciando gran numero di opere serie di storia e letteratura (specialmente benemerito per gli studi sul Petrarca e per aver raccolto una ricchissima biblioteca Petrarquesca donata alla città) morì il 29 novembre del 1842. Senza alcun dubbio egli può esser ritenuto per una delle maggiori glorie di Trieste, e soprattutto gloria nazionale. La sua opera intesa in mille modi a far progredire l'umanità e la coltura della sua amata città era insieme desiderio che essa affermasse la sua italianità. Sentiamo quello che dice in una nota del suo libro su Winckelmann<sup>36</sup>: «Ma qui siami lecito l'osservare che egli (il tedesco Bottiger) prende poi abbaglio qualificando Trieste per città tedesca; giacché la sudditanza ed il reggimento di una città non può farle

---

34 P. V. Zecchini, Paolo Tedeschi, p. e. (N. d. A.).

35 non adoperò già quel bastardume di lingua: *linea laterale con punto esclamativo*.

36 p. 293 (N. d. A.).

Il primo è Domenico de' Rossetti ... Winckelmann: *lunga linea laterale con commento*: [alles dies scheint unserem Gegenstand fremd zu sein! (Tutto questo appare estraneo al nostro argomento!)] e due volte: [Gehört kaum her! (Questo non c'entra!)].

perdere quella nazionalità e quella geografica situazione ch'ella ha naturalmente. Giacendo Trieste nell'Adriatico ed al di qua delle Alpi, non può appartenere che all'Italia, siccome anche per ogni altro riguardo vi appartenne mai sempre e vi appartiene tuttora»<sup>37</sup>.

Il secondo è Gioiele Kohen<sup>38</sup>, medico autorevole e anche letterato di fama. Notissima è la sua traduzione di Polibio, a cui allude il B. con lo storico di Megalopoli e amico del grande Scipione.

E dopo aver fatta meritata lode a queste due persone, il B. può con più sicurezza e fuori d'ogni riguardo staffilare i letteratucoli e mediconzoli che intorno ad esse si raccoglievano, senza esser tocchi dalla loro luce. «Ma il radiante e caro aspetto del sole datore di vita è non per tanto fuggito e tenuto a schifo dallo innumerevol popolo delle upupe e dei gufi che del vivere sotterra fanno le loro prime ed ultime delizie. Non vi avrà più quindi ragione di far le meraviglie, se l'esempio di quei due valentuomini abbia nulla manco operato, che quanto opererebbe, per usar della stessa figura, un bel raggio di sole sopra una turba di talpe o di marmotte.

E primo tra questo numero vedeasi giganteggiare certo sbilenco guastamestieri, che da vent'anni e più e colle mani e co' piedi s'era messo ad imbrattar carta; né sì lungo tempo era stato ancora bastevole a fargli entrare in cucuzza la differenza che vi avea in grammatica tra il segna caso e l'articolo... E chi è colui che ci viene all'incontro? È un tale, che s'occupò mezzo secolo e più ad accommiatar gente per l'altro mondo, e a darsi del capo nel muro collo *Stigliani* o col *Ruscelli* alle mani onde costringere in rima quattro miseri versiccioli, ne' quali non v'ha né capo né coda, né gusto né senso. E l'altro che gli viene di costa? Uno affezionatissimo collega di lui, che per altro mezzo secolo, ma col risparmio della testa, tradusse in altrettanti sciolti, che è quanto dire senza freno d'arte e di regola, quaranta odi di Orazio (esempio unico e formidabile!) e perché

---

37 Dobbiamo aver presente che allora l'Istria e Trieste era unita amministrativamente al Lombardo-Veneto (N. d. A.).

Giacendo Trieste ... appartiene tuttora: *linea a fianco della frase con tre punti interrogativi. Nel dattiloscritto in tedesco alla nota è aggiunto a mano: und dass "Italia" nur im Sinne von italienischer Nation zu verstehen ist (e che con "Italia" s'intende esclusivamente la nazione italiana).*

38 Gentile, op.cit. p. 174 (N. d. A.).



sin l'ultimo pelo del corpo nel travaglio d'un Poema: La Fisiologia<sup>39</sup>. Ma chi mai tra il nembo di que' letterati si darà la pena di volerli tutti ad uno ad uno raffigurare?» E qui ne nota parecchi, ma noi tralascieremo di riportare le stoccate che dà di qua e di là, vivaci d'ironia e taglienti di sarcasmo, e riprodurremo piuttosto le considerazioni generali che fa in fine. «Or qual genio crederemo noi parlare nel petto dei letterati di *Cucibrech*? Dical chi legge; che, *come agli orbi non approda il sole*, così noi forte temiamo non sieno le loro inferme pupille bastanti a sostenere la luce di sí increscevol verità. Abbandonino adunque e pel loro meglio, la mania delle lettere, e se pur vogliono persistere in quel matto loro proponimento di scrivere in ira agli orecchi e all'intelletto, piglino di grazia l'elleboro e torneranno a sanità. Né si lascino cader dalla mente che la modesta riputazione di chi non ha dato alcun conto di sé colle stampe è da tenersi in molta maggior riverenza di quella di coloro, i quali, rotti ad ogni impudenza, si sono indotti a mandare i loro nomi in processione tra i fischi e le risa del pubblico. E noi anzi fatti sperti della molta rarità de' libri nuovi, belli ed utili (e se non son tali a che servono?) abbiamo sempre ritenuto che l'ingenuo ed innocente piacere di una solitaria e fantastica passeggiata; quello d'un numerato e casto stuolo d'amici; d'una pipa di buon tabacco Olandese o d'un bicchiere di vino *figlio de' tralci più riarsi*, vada di gran lunga anteposto alla stolido boria di veder il proprio nome impresso<sup>40</sup> in sulla schiena di qualche libricciuolo, perché poi indi a poco se ne disbrani e calpesti l'autore; o, ch'è peggio, lo si dimentichi *nunc et semper et in saecula saeculorum*, ciocché è avvenuto dei letterati di *Cucibrech*. Imperocché niuno anzi noi, che sappiamo, s'è mai avvisato di rompere quel duro sonno in che viveano ravniluppati, ed è toccato a noi di sturbare per la prima volta la quiete de' loro sepolcri, portando il sacrilego piede sovra gli scheletri e l'ossa e le macerie e le reliquie di sì vasto cimitero».

---

39 Sapere a chi alluda è, credo, di secondaria importanza. Io ho fatto ricerche e m'è parso di riconoscer nel primo Giuseppe de Lugnani, professore all'Accademia di commercio che scrisse moltissimo e tenne parecchie conferenze alla Minerva, v. Gentile, p. 112, 131. Il secondo non mi è riuscito di scoprirlo, il terzo è probabilmente il medico Luigi Rondolini che nel 1814 recitò alla Minerva: «unico saggio d'un poema didascalico psicologico anatomico». Gentile, p. 116 (N. d. A.).

40 d'una pipa di ... impresso: *linea laterale con punto esclamativo*.

Sdegnose parole! che ci dicono però tutto l'alto sentire del B. per la poesia<sup>41</sup> e per le lettere. E tanto più è d'ammirare<sup>42</sup> questa aristocrazia intellettuale in un uomo come il B. il quale visse in un paese dove la coscienza artistica era soffocata da preoccupazioni materiali o da ignoranza pedantesca. Meglio sì una semplice vita<sup>43</sup> senza pretese, meglio cento volte il commerciante dedito ai suoi affari, piegato, i giorni di lavoro, sul suo libro di conti e le feste in un'osteria di campagna davanti al suo bel bicchiere di vino, che un professorone ignorante imbottito di pedanteria il quale la pretende a dittatore e toglie il respiro ai suoi simili con volumoni e volumoni che non servono a niente<sup>44</sup>. Il B. sentì benissimo il pericolo<sup>45</sup> che correva la commerciante e sana Trieste di venir investita da una mefitica folata di diletterismo letterario e scientifico e fece bene di smuovere senza risparmio quel mucchio di incerta sostanza – anche se calpestò un cimitero, come dice lui, tuttavia avvertì la città che quello era un cimitero e la rese così attenta al pericolo dei miasmi.

Pare che il B. non intendesse fermarsi a queste due novelle, ma progettasse un'intera *Storia secreta di Cucibrech*, e stendesse gli argomenti dei capitoli da trattare. Alcuni ci sono conservati e l'editore della prima raccolta delle opere del B. (S. Vito 1850) li pubblica con caratteri minuti in aggiunta alle due novelle. Da questi frammenti risulta che il B. aveva messo l'occhio su parecchi fatti e persone della città per satirizzarli e bollarli col suo rovente sarcasmo. Di nuovo comparisce il governatore, il Nabab di Cucibrech, del quale fra altro si sarebbe narrato «come non potesse un dì sedere a consulta, perché dovevasi tagliare un callo»; anche i tribunali di Cucibrech non sarebbero usciti certo con gloria dalle mani del terribile Mazzafrusta – Mazzafrusta si chiama in questo progetto il B. stesso, ricordando forse l'Aristarco Scannabue della Frusta letteraria del Baretti<sup>46</sup>; le damine e i damerini che occhieggiavano alle

---

41 l'alto sentire del B. per la poesia: *sottolineato con punto interrogativo*.

42 d'ammirare: [da ammirare].

43 semplice vita: [vita semplice].

44 meglio cento volte ... a niente: *serpentina a fianco*, [gut, aber zu weitschweifig und nicht hierher gehörig, (buono ma troppo prolisso e qui non c'entra)].

50 45 il pericolo: *sottolineato e tre punti interrogativi*.

46 ricordando forse l'Aristarco Scannabue della frusta letteraria del Baretti: *linea laterale con punto interrogativo*.

passaggiate del Boschetto<sup>47</sup> avrebbero trovato il loro conto – feroce ironia: «Come tutte le civette di Cucibrech fossero senza occhi, e ai civettoni mancasse la coda; e pur tra loro nascessero amorazzi senza fine»; un poeta buffone sarebbe capitato peggio di tutti, perché coi buffoni specialmente ce l'aveva il nostro Mazzafrusta. Sentiamo un po' chi fosse questo Mazzafrusta: «Come Mazzafrusta non fosse uomo da lasciarsi malmenare e bistrattare, e sapesse all'uopo adoperare lo scardasso e il pettine del garzuolo, e render datteri per fichi. – Com'egli (non avendo mai fallito né truffato né fatto il ruffiano, il calunniatore, la spia, né dovendo un soldo a chicchessia) se ne ridesse delle chiacchiere di certe carogne, che si ardivano porre il becco ne' fatti suoi senza badare ai mille vituperi in che erano vissute e viveano: oscura vilissima ciurma ch'egli non degnava d'uno sguardo, e non valeva la polvere delle sue scarpe. – Come se ne vivesse modesto, solitario, amico ai buoni: e facesse le corna in viso agli Asini Potenti: e gli scuoiasse e gli sbatacchiasse nel fango».

Non è irosa superbia<sup>48</sup> questa, ma l'orgoglio dell'uomo irritato nel suo bene maggiore: la libera sincerità del carattere. In molte altre occasioni si mostra il B. cosciente di questa sua virtù che gli fu più di danno che di vantaggio, ma a cui egli non rinunciò per tutto l'oro del mondo; così liricamente nell'Ode a Luigi Vestri (1824):

Me per tante nequizie  
Onde il secol s'onora,  
Me, quantunque tra l'impeto  
Di giovanezza ancora  
Serbasti, o Diva, incolume:  
Tu per entro il pensiero  
E l'ostinato e il fiero  
Nutricaste sentir.

Però che mai le regie  
Sale il più trepidante  
Attingea, supplichevole

---

47 Rinomato posto di passeggio ombreggiato. Il Boschetto era il nuovo convegno della galante gioventù: sorrideva il romantico sito agli amori, alle civetterie della gente borghese. G. Caprin, *Nostri Nonni*, p. 52 (N.d.A.).

48 Non è irosa superbia: sottolineato, [ma pare pure].

In atto e postulante;  
Né per concessa grazia  
O guiderdon negato,  
Maledicendo il fato  
Fui veduto mentir<sup>49</sup>.

E similmente s'esprime in altra ode, dedicata al contrasto fra la grassa viltà dell'adulazione e la fredda tempra di un carattere che non si piega, in *Lica il Buffone*. Anche se tutto il peso dell'incuria che lo circondava gravò sull'animo del B., pure egli tese sempre all'alto e fu: «qual presso remo in mare, o in giù torto di grande arbore ramo». E se in queste due odi è più sereno, più oggettivamente soggettivo (mi si passi il bisticcio)<sup>50</sup>, conforme al modo d'espressione che è il lirico, nel progetto che esaminiamo, egli si lascia andare tutto alla foga dell'animo inasprito, sicché le sue parole scendono impetuose come fitte mazzate sul capo della plebe infingarda e nemica.

Il Besenghi ebbe parecchi nemici e di uno specialmente si vendica per bene nell'ultimo capitolo della sua storia segreta progettata. «Come una volta (Mazzafrusta) pigliasse per le orecchie un cucibrecchino magistratonzolo, e gli dicesse: Buon per te che Madonna Giustizia se n'è ita in villeggiatura a Tripoli; che del resto ti so dir io che per lo sbirresco atto che l'altra sera mi festi ti avrebbe fatto bravamente frustare dal Boia, mettendoti a bisdosso d'un asino, con in testa la mitera dei furfanti».

E giù che è un piacere! Fra altro: «Qui t'hanno (c'è qualcuno che ci ascolti?) qui t'hanno per uno di quegli Asini impotenti il cui valore non si riduce che al raglio e alle orecchie. Dannoti del mulo o bastardo e dicono che nascesti da una bagascia di un Prete che morì impiccato», e così via.

Il Caprin narra nei *Tempi andati* di Giuseppe de Brodmann, assessore nominato dal governo in Trieste, che una sera fece imprigionare il poeta Besenghi degli Ughi non si sa bene perché<sup>51</sup>. Ora con «l'atto

---

49 De Hassek, op. cit. p. 124 (N. d. A.).

50 più oggettivamente soggettivo: *linea laterale con punto interrogativo*, bisticcio: *sottolineato*.

51 p. 363 (N. d. A.).

sbirresco dell'altra sera» il B. allude, non v'ha dubbio, a questo fatto<sup>52</sup>. Che razza di uomo fosse il Brodmann ce lo dice lo stesso Caprin: «Di carattere prepotente e di temperamento facilmente irritabile, s'intorava assai spesso; era il ser Faccenda nella vecchia casa di città, e teneva in mano le briglie della piccola polizia vigilante le trecche, i minuti contravventori della legge»<sup>53</sup>.

Ora il B. ebbe il coraggio di sferzare pubblicamente questo magistrato di grande influenza, trattandolo con la frusta della sua ironia e della sua spietata insolenza. Non gli bastò questo abbozzo di capitolo della storia segreta di Cucibrech che con ogni probabilità, durante la sua vita, non vide la luce, ma volle bollarlo più orrendamente in un'opera destinata alla pubblicità: *Gli Apologhi*. Furono sì questi Apologhi cassati dalla censura, ma dopo che erano belli e stampati, e non servì la proibizione, ché comparirono<sup>54</sup> sotto altre vesti tipografiche e col dato di luoghi lontani<sup>55</sup>.

---

52 Ora... fatto: *linea laterale*.

53 p. 362 sg. (N. d. A.).

54 comparirono: *sottolineato con serpentina*.

55 col dato di luoghi lontani: *linea laterale*.



# Anno 1828

## Gli Apologhi

Il raro volumetto la cui diffusione fu proibita dalla censura, contiene *Alcuni Apologhi* con una breve prefazione a capo e con note in fine, dettate dall'autore; luogo di pubblicazione: Padova anno 1828. Gli Apologhi quivi pubblicati sono *Il Macaco di Mustafà*, *Bascià delle tre Code*; *Le Talpe*; *Due Medici*, *Caronte e Mercurio*. *Dialogo*; *Lica Buffone*; *L'Asino alato*.

Dopo la proibizione uscì con la falsa data di Filadelfia 1828 un volume di *Apologhi di Besenghi degli Ughi* senza prefazione e senza le note stilistiche; vi manca *L'Asino alato* e *Lica Buffone*, in compenso sono aggiunti i nuovi apologhi: *Il Mulo ossia Nambrod*, *Nambrod ossia il Mulo*, *Il Bove e il Lupo*, *Le Baruffe dei Ranocchi* e il *Principe de' Porci*. *Dialogo*. Ai *Due Medici* del primo è cambiato il titolo: *Polpetta e Cacarella*, *Caronte e Mercurio*.

Prima di passare all'analisi d'ogni singolo Apologo, vorrei premettere alcune considerazioni generali. Tutti quelli che han parlato del B. gli fecero torto d'esser<sup>56</sup> stato una natura astiosa e d'aver sfogato la sua bile individuale in versi e con parole non degne di lui e di nessun poeta. La sua satira fu giudicata di pessimo gusto e di pochissimo valore<sup>57</sup>. Anche

---

<sup>56</sup> Esser: [davanti ad s impura sempre essere].

<sup>57</sup> una natura astiosa ... valore: *linea laterale con due punti esclamativi*; pessimo gusto: *sottolineato*.

l'ultimo e più competente biografo, il de Hassek dice: «È da deplorarsi che tutti questi versi, per l'indole stessa dell'argomento e perché ristretti alle sole persone, contro le quali furono scritti e che ora non sono più, non abbiano che un valore puramente relativo», e degli Apologhi riproduce solo quelli tenuti più sulle generali e appunto per ciò, come vedremo, i meno vivaci e belli.

Le ragioni per cui si condannò l'opera satirica del B. sono due: perché troppo personale e troppo volgarmente licenziosa<sup>58</sup>. Quanto alla prima accusa siamo in un campo di lunghe dispute per ogni letteratura: se la satira debba essere personale o generica, se il Liscow, per dare un esempio della letteratura tedesca, sia maggiore del Rabener o questo più grande di quello<sup>59</sup>. Si sa quanto siano disparati i pareri in proposito. Chi dice che la satira non debba colpir persone ma solo tipi, chi asserisce che la satira per riuscire vera opera d'arte debba sgorgare da cause personali e prender di mira individui di carne e ossa; questi ultimi si fanno forti dei nomi dei più rinomati satirici: Giovenale, Boileau, Swift e citano Aristofane che metteva Socrate in gabbia e i grandi tragediografi faceva comparir sulla scena perché fossero irrisi.

Mi sia permesso, dopo le<sup>60</sup> molte di critici insigni e grandi poeti, di esprimere anche la mia debole opinione. Io credo che il problema non vada posto così in generale. L'arte oggi giorno la si giudica nelle *single* opere e non più attraverso regole che valgano per tutte. L'individuale in arte<sup>61</sup> vien sostenuto da troppo grandi filosofi moderni, perch'io abbia a temere di non poggjar sul giusto. Basterà ricordare due filosofi delle due maggiori nazioni latine: Henri Bergson e Benedetto Croce.

E se quello che importa dunque è l'opera in sé, non andiamo a stabilir norme di giudizio per la satira<sup>62</sup>, ma esaminiamo ogni singola opera satirica e vediamo se mantenga ciò che promette; cioè se sia vivamente intuita, se artisticamente eseguita<sup>63</sup>, se coerentemente concetta. Allora ci persuaderemo che altrettanto grande è il Rabener quanto il Liscow,

---

58 lincenziosa: *sottolineato*, *trattino a fianco*.

59 sia maggiore ... quello: *linea laterale con punto interrogativo*.

60 le: [quelle].

61 in arte: *sottolineato*, [ma non in satira].

62 norme di giudizio per la satira: *linea laterale con punto interrogativo*.

63 artisticamente eseguita: *sottolineato*, [va bene!].



Orazio quanto Giovenale, perché ognuno nel suo modo di satira ha raggiunto la bellezza dell'arte. Epperò il personale e il tipico passano in seconda linea e non sono certo essi che decidono se l'opera sia bella o no, di valore o meno.

È stato però obiettato che la satira personale si capisca di meno e che per gustarla bisogna conoscere tutte le allusioni; cosa che qualche volta procura immensa fatica di ricerca e altre volte è addirittura impossibile. Io non negherò che sia bene potersi mettere nell'ambiente del poeta e che giovi conoscere tutti i presupposti dell'opera; ma ciò non vale per la satira soltanto, bensì per ogni genere di poesia. Di fronte a una lirica noi vogliamo sapere l'ora della composizione, lo stato fisico del poeta, il luogo e così via<sup>64</sup>; di un dramma ci preoccupiamo quali possano esser state le persone che l'autore prese a modello, quale il fatto realmente accaduto che servì di base alla costruzione artistica, e tante altre cose concomitanti. Tutto ciò è a posto; ma la nostra curiosità non viene mai soddisfatta del tutto, c'è sempre un limite al quale deve arrestarsi, sia perché mancano documenti sia perché l'analisi sino in fondo è impossibile sia per mille<sup>65</sup> altre ragioni. La stessa cosa avviene per la satira personale<sup>66</sup>. Riusciremo a scoprire una, due persone che vengono colpite<sup>67</sup>, questo o quel fatto a cui si fa allusione, ma spiegarci tutto sarà solo in rarissimi<sup>68</sup> casi possibile. Che importa però? Gustiamo forse meno un dramma dell'Ibsen, quando non sappiamo da qual cronaca di giornale lo abbia ricavato?<sup>69</sup> Ci sentiamo forse meno commossi da un'ode del Carducci, se non ricordiamo anche i minimi particolari storici che quivi sono trasfigurati? E non leggiamo con grandissimo piacere lo stesso certe satire personali del Giusti, anche se non conosciamo proprio tutte le contingenze<sup>70</sup> che le fecero nascere e le persone a cui sono dirette le frecce?

---

64 l'ora della composizione ... così via: *linea laterale con punto interrogativo*.

65 mille: *sottolineato e punto interrogativo a lato*.

66 satira personale: *linea laterale con punto interrogativo*.

67 a scoprire ... colpite: *linea laterale, [E il Giusti!? tutte le persone sono scoperte]*.

68 rarissimi: *sottolineato e punto interrogativo a lato*.

69 quando non sappiamo ... ricavato: *linea laterale, [altro paio di maniche!]*.

70 non ... tutte le contingenze: *sottolineato e punto interrogativo a lato*.

Per la satira come per ogni genere dunque<sup>71</sup>. Ed è naturale: anche la satira, quando è opera d'arte, innalza le persone che sono il suo oggetto, sopra il tempo e sopra lo spazio; non occorre che il poeta satirico abbia nell'occhio tipi, perché anche gli individui, s'egli è vero poeta, saprà in un certo modo tipizzarli<sup>72</sup>, cioè dar loro quell'impronta universale per cui non ci interessa tanto che siano esistiti in un dato luogo e con una data fisionomia, quanto che esistano nella satira tali e quali li ha voluti il poeta.

Veniamo ora alla seconda accusa. Si disse che il B. fece uso nelle sue satire di parole volgari e non degne del vocabolario poetico. Io non starò a riempire troppe righe per confutare quest'accusa. Noi moderni abbiamo tutta un'altra opinione sul valore dei singoli vocaboli che non l'abbiano avuta i critici del passato<sup>73</sup>. Gli ultimi studi linguistici ci hanno dimostrato che il vero valore della parola lo si trova, quando si va a cercarlo nel contesto e non nel vocabolo staccato, e poi che<sup>74</sup> di gran peso è l'intenzione di chi usa il vocabolo, e infine che ciò che sta bene in un posto, non sta bene in un altro. La satira non è poesia religiosa e neppure lirica del dolce stil nuovo. Perciò non ci scandalizzeremo di fronte a parole piccanti o poco profumate, ma osserveremo se abbiamo ottenuto<sup>75</sup> realmente l'effetto voluto o no. Pensiamo un po' a tutta la commedia del cinquecento e a quel capolavoro che è la Mandrangola del Machiavelli o la Calandria di Monsignore cardinale Bibbiena (riconosciuta dal Lessing), pensiamo un po' a certe scene drastiche della Divina Commedia, e non rinunciamo a leggere della bellissima poesia (prosa o versi che siano) perché alcune parole fanno arricciare il naso di certi romanticucci e schizzinosi!<sup>76</sup>

Liberatici da queste preoccupazioni, possiamo ora, finalmente, metter alla prova gli Apologhi del Nostro. Ho creduto bene, dal momento che non è possibile stabilire la data di composizione per ogni singolo, di ordinarli per la trattazione in questo modo: Apologhi contro perso-

---

71 Per la satira come per ogni genere dunque: *linea laterale e punto interrogativo a fianco.*

72 tipizzarli: *sottolineato e trattino a fianco.*

73 Noi moderni ... passato: *linea laterale.*

74 poi che: *[poiché].*

75 ma osserveremo se abbiamo ottenuto: *linea laterale con punto interrogativo.*

76 fanno arricciare ... schizzinosi: *linea laterale con punto interrogativo.*

nalità pubbliche, Apologhi contro persone private, Apologhi contro istituzioni e società<sup>77</sup>.

I più personali sono i primi, i meno personali, quasi generici gli ultimi. *Lica il Buffone* sarebbe stato da ordinare sotto i secondi, ma io lo tratterò a sé, in fine, per il motivo ch'esso viene erroneamente detto Apologo, mentre è una ode satirica sul tipo del Parini; ciò che dimostrerò a suo luogo.

Quel che ci interessa, ripeto, non sono le allusioni e perciò spero non andrà perso molto, s'io non avrò saputo schiarirne che pochissime. Due ragioni serviranno a mia scusa, la prima che le persone colpite sono per sé, come persone storiche, di nessuna importanza<sup>78</sup>, la seconda che la mia ricerca si trovò dinnanzi al buio di una epoca pochissimo nota e ancor di meno trattata dagli studiosi della mia città. Quel che mi riuscì di scorgere, lo dirò subito, affinché si<sup>79</sup> possa orientarsi conoscendo quel tanto almeno che basti a seguire la satira senza discapito<sup>80</sup> dell'effetto. Gli Apologhi contro personalità pubbliche colpiscono il governatore della città, il principe Alfonso Gabriele di Porcia che successe nel 1822 allo Spiegelfeld. Egli aveva aperto le sue sale a molti artisti e letterati e si compiaceva d'esser adulato e festeggiato. Il Besenghi, narra il De Hassek, «vi fu anche accolto; ma dopo qualche tempo non partecipò a que' ritrovi, forse perché vi trattava troppo confidentemente lo staffile del Parini, e il principe non poteva o non voleva essere il conte Firmian di Milano»<sup>81</sup>. Ora è naturale, dato il suo carattere fiero, ch'egli ce l'avesse a morte coi piaggiatori. Specialmente uno egli non risparmia in questi apologhi che satireggiano la vita intorno al governatore; sia stato costui il conte Agapito che scrisse un "Prologo" nel faustissimo ritorno dalla capitale del principe di Porcia o il prof. De Lugnani il quale cantò in odi e inni il governatore, c'interessa poco; di poeti buffoni ce ne sono stati sempre e sempre ci<sup>82</sup> saranno e su per giù quel che val per uno vale per tutti. Oltre il poeta comparisce il birro – il lupo – «il consultor di sua Ec-

---

77 Rolin propone di numerare: [1, 2, 3].

78 come persone storiche, di nessuna importanza: *linea laterale con punto esclamativo*.

79 si: *sottolineato*, [chi?].

80 dis: *cancellato*, [Tosc.].

81 De Hassek, op. cit. p. 42 (N. d. A.).

82 ci: [ce ne!].

cellenza» che si fa padrone di tutto e governa e sgoverna a suo piacere. Costui è quel Brodmann di cui si è già parlato a proposito della *Storia segreta di Cucibrech* dove vien scardassato in ordine. E neppur questa volta, dopo averlo maltrattato in compagnia del governatore, lo lascia il B., che lo stima degno di speciali apologhi, dove il centro del bersaglio sia lui, lui solo. E questi apologhi formano la seconda parte del primo gruppo nella mia suddivisione.

Gli Apologhi contro persone private sono diretti contro due medici, i quali fra i tanti medici d'allora<sup>83</sup> mi fu difficile scoprire chi fossero<sup>84</sup>.

Uno è molto probabile che sia quello stesso di cui si fa beffe il B. nelle novelle orientali, cioè il dottor Rondolini e l'altro un Benedetto Fizzi (?) o un Gobbi (?) – medici tutti che frequentavano le conferenze della Minerva e scrissero opere e opuscoli. Gli altri apologhi mettono in burla la vita cittadina d'allora e specialmente il consesso letterario della Minerva.

I motivi non sono dunque molti, e piuttosto son sempre quei medesimi messi in differenti<sup>85</sup> luci: un governatore debole e vanitoso, un magistrato prepotente, dei letterati sciocconi leccapiedi e gonfi di boria.

Li scrisse per ira personale il B. questi apologhi?<sup>86</sup> Vediamo quel ch'egli dice nella prefazione ad *Alcuni Apologhi*, Venezia 1828: «Per una delle tante contraddizioni del cuore umano l'autore di questi Apologhi comeché (e lo sanno que' pochissimi che il conoscono) *d'umore melanconico*, s'è pur qui proposto di far ridere, fate il conto, come Francesco Redi scriveva del vino non beendo che acqua. Se dunque si riderà, *egli, che ad altro non mira*, promette di pubblicare a mano a mano il resto degli Apolghi che tiene in serbo, dove, non meno che in questi, ha cercato che la povertà, anzi *miseria delle cose* venisse qui e qua rallegrata da alcune leggiadrie del parlar familiare, e da un po' di nettezza di lingua<sup>87</sup>.

A chi ha letto o si dispone a leggere, salute».

Eccola qua questa prefazione che ricorda tanto un'altra prefazione, in versi, che un grandissimo scrittore, in una simile condizione d'ani-

---

83 vedi *Novelle Orientali* (N. d. A.).

84 fra i tanti medici d'allora mi fu difficile scoprire chi fossero: *linea laterale*, [dunque poco di nuovo].

85 in differenti: *punto interrogativo a fianco*.

86 ira: *sottolineato*, [par di sì!].

87 nettezza di lingua: *sottolineato con punto interrogativo*.

mo contrastante fra il riso e il pianto, mise davanti a una sua commedia: Machiavelli e la Mandrangola.

La prefazione agli Apologhi ci dice tutto quanto volevamo sapere<sup>88</sup> e più chiaro, conciso e definito che non avremmo potuto desiderare. Ci dice tre cose: che l'autore è grave, e serio per natura, ch'egli non ad altro mira con queste sue satire che a far ridere e in fine che egli intende di abbellire un *niente* («misera delle cose») con la vivacità dello stile.

E noi non andremo a cercare quel che non c'è e non ci ha voluto mettere l'autore, ma cercheremo invece l'intendimento morale, la situazione di spirito e la vivezza della lingua; perché il raggiungimento di queste perfezioni ha avuto a cuore l'autore<sup>89</sup> e perché sono esse che formano i meriti maggiori di ogni bella poesia satirica.

---

88 ci dice tutto quanto volevamo sapere: *trattino a fianco con punto interrogativo*.

89 l'intendimento morale ... l'autore: *linea laterale*, [la solita satira di quel tempo].



# Apologhi contro personalità pubbliche

## *IL BOVE E IL LUPO*

(bove = governatore di Porcia; lupo = Giuseppe De Brodmann; letterato babbuino = de Lugnani (?) o il conte Agapito (?).

La storiella finge l'autore di trovarla in un vecchio manoscritto logoro e oscuro. Gli animali si bisticciano tra loro per l'elezione di un capo:

[...] chi 'l Leone  
Volea, chi l'Elefante,  
Chi 'l Cavallo, chi l'Asino canoro;  
Fra sì diverse opinioni e tante  
Venne proposto il Bue torto cornuto,  
Che tosto con immensa alacrità  
Da tutta quella bestialità  
Capo Animal fu ad una ricevuto.

Mandano il Becco ed il Somaro a portar l'ambasciata della nomina.

Ritrovarono il Bove che musando  
Se ne stava con comodo disteso;

Tratto tratto le corna balestrando  
A un nugolo di Mosche su lui sceso:  
E 'l naso con la lingua si leccando,<sup>90</sup>  
Da stupida, beata estasi preso;  
Mentre intanto corneggia indifferente,  
E saluta chi passa allegramente.

Il Bove sentita l'ambasciata dell'Asino e del Becco,

Quante mai più potè grazie lor diede;  
E impromettendo sopra la sua fede  
Che la sete ei terria lunge e la fame  
Da tutto l'affidatogli bestiame,  
E con quella sua gran cornucopia  
Caccerebbe l'inopia,  
E i dì ricondurria de le cuccagne  
Quando piovevano in gola le lasagne;  
Con istupor di tutti e due, quel Bo'  
A corna alzate già, li congedò.

Ma il primo atto del suo tanto ben promesso governo fu un disastro:

Confessando la propria asinità,  
Con bell' esempio di sincerità,  
Si dava imbarazzato in braccio al Lupo;  
Proclamandolo Birro e Consultore  
Di sua Eccellenza il Bue governatore<sup>91</sup>,

infelicissima scelta, chè il lupo è fra gli animali il più vorace. Quasi ciò non bastasse

... un letterato Babbuino  
Giorno e notte si strascica vicino;  
Che ricco de la grazia

---

90 si leccando: *sottolineato*, [particolare linguistico].

91 Qui dichiara egli stesso a chi voglia alludere (N. d. A.).  
[nicht ganz sicher! *non è certo!*].



D'alcuna volta leggergli il Lunario,  
Non mai bene si sazia  
Leccare a sua Eccellenza il tafanario  
Ond'ei che un testimone  
Era non dubbio che in capo una cassa  
S'avesse di saper quello Scimione;  
Per sua munificenza e cortesia  
(Senza spesa di tassa)<sup>92</sup>  
Gli concedea la carica di Spia.

Ma le cose cominciavano ad andar male,

E s'udia zufolar: Bove canaglia!  
Stupida massa di carname! Invano:  
Ch'egli dorme e non ode; e s'anche rumina,  
Non rumina che paglia;  
E il crudivoro Lupo  
Scanna, squatra ed iscuoia,  
E avidissimamente avido ingoia.

E pazienza ancora se almeno avessero avuto sale in zucca,

Che si avesse di lor potuto dire:  
Se son cime di ladri e di buffoni,  
Sono bestie però di cognizioni:  
Ma, al contrario, non s'erano mai visti  
Somari che di lor fosser più cupidi,  
Più sozzi, più ridicoli, più tristi.  
    Il Bove ad esser giusti  
    (Meno un po' di gloriuzza  
    D'esser sceso per lungo ordin di Buoi,  
    Tutta razza cornigera d'eroi)  
    Era un buon maccheron di poltronaccio,  
    Un buon viso di c.... d'animale,  
    Che in sua vita non fe' né ben né male:

---

92 D'alcuna volta leggergli il Lunario / Leccare: *sottolineato*.  
era non dubbio ... di tassa: *linea laterale*, [particolare linguistico].

Ché chi scemo o imbecille  
Dal materno alvo viene,  
Non può fare giammai né mal né bene.

Eppure qualche volta, se lo assalissero<sup>93</sup> certe vertigini, diventava una furia, ma lui era facile calmarlo; il lupo invece diventava sempre più odioso

Tanto che un dì le bestie stufe morte  
S'armano, non so come, a la rinfusa  
Di spuntoni di spiedi e d'archi e frombole  
E sassi e cocci e cepperelli e tegoli,  
E tutte: Adosso al lupo! Adosso al Lupo!  
E dagli, dagli, dagli,  
Sin che via, grazie a Dio, se lo frustarono  
E al Bove contentissimo cavarono...  
Che? le corna? Ah! saria  
Per la Vergin Maria,  
Proprio un gittar via il tempo e la fattura,  
Ché ha la fronte del Diavolo più dura.  
Dunque? ... Mi manca il testo  
Perché lo scritto è logorato assai:  
Bastivi tanto adesso: avrete il resto,  
Da poi che avrò chiesti consigli al Mai<sup>94</sup>.

I versi non sono gran che<sup>95</sup> meravigliosamente costruiti, zoppicano qua e là, ma non si potrà negare che lo stile sia spigliato, alle volte, e, come ci persuaderemo in altri apologhi, addirittura sbrigliato. Le situazioni poi sono ritratte al vivo, senza lungaggini e senza arzigogoli, che sono i difetti in cui cascano sempre i mediocri satirici, e che rendono<sup>96</sup> pesante, insopportabile la lettura. Quel bue descrittoci meravigliosamente

---

93 assalissero: [assalivano].

94 Rinomato paleografo (N. d. A.),[Angelo Mai, filologo e paleologo].

95 non sono gran che: *sottolineato, linea laterale, [ganz richtig! nicht hoch zu schätzen (giustissimo! da non tenere in gran conto)]*.

96 che rendono: [ne rendono].

quando se ne sta beato a ruminare e dà cornate alle mosche; la gravità ridicola della promessa e la vera buaggine di darsi in braccio al lupo appena giunto al potere; il letterato Babbuino che par di vederlo<sup>97</sup>, una volta concessagli una lode, strisciare e farsi vile sino a diventar spia, l'ira infine delle bestie e la chiusa spiritosissima con quella sospensione piena di significato! Vedremo poi, subito nel secondo apologo, come il ... porco (questa volta) viene evirato senza reticenze. E non è tutta scherzosa ironia, ci son dei passi come quello dei malvagi sciocchi e del bue che non sa fare né bene né male, i quali parlano chiaro quanto odiasse il B. l'inerzia indecisa e la ignoranza petulante e cattiva. Un uomo senza spina dorsale al governo<sup>98</sup>, egli sentiva quanto male potesse fare, e tanto peggio la viltà e il servilismo dei cittadini<sup>99</sup>.

---

97 che par di vederlo: *sottolineato e trattato a margine*.

98 parlano chiaro ... al governo: *linea laterale con punto interrogativo*.

99 egli sentiva ... cittadini: *linea serpentina laterale, [costruz?]*.

Principe de' Porci (chiara l'allusione del nome stesso) = governatore di Porcia; il becco = (?) e l'asino (?), – probabilmente non vi è allusa nessuna persona determinata<sup>100</sup>, sono più che altro figure allegoriche; col porco s'integrano poi l'asino e il becco, formando quel mostro sotto le cui spoglie dovrebbe nascondersi appunto il governatore; nel *Bove e il lupo* la satira è ancora mite, qui pare che col tempo il B. trovasse altri difetti da satireggiare.

Un dialogo dunque. Il porco tratta dall'alto in basso i compagni, si scosta dal becco perché puzza e si dichiara lui un Porco netto.

Asino. Ih! Ih! Ih! Ah! Ah! Ah!

Porco. Olà, Somaro  
Che è questo tuo beffardo ridacchiare?  
Ho detto io forse qualche farfallone?

Asino. Un porco netto! Un porco che non puzza!

Porco. Sì signore: io mi tengo  
Per bestia più pulita e più gentile  
D'un fetido cornuto, e un Asin vile.

Il becco s'arrabbia e rinfaccia al porco d'esser ingrato, mentre dovrebbe esser felice di poter trattare con un becco:

Vengono a par con me  
Musi miglior di te.

Asino. Sii filosofo, o Becco,  
Io neppur mi sctorco  
A i soprusi d'un Porco.

Porco. E le mie cartapecore e i diplomi  
Da covrir dieci stalle  
Da farne venti tomi?

Asino. Perdinci! Io non li porto sulle spalle.

Porco. E il mio lustro patrizio,  
E l'alber gentilizio,  
E lo stemma su cui, dell'uomo in fuori,

---

100 Probabilmente ... determinata: *linea laterale con punto interrogativo.*

Voi trovate ogni bestia: Oche, Capponi,  
Bufali, Scimie, Pappagalli, eccetera.

Il Becco si ride di questa nobiltà e genealogia, ma il Porco a rincalzare:

per lungo  
Di Porci titolati ordine io scendo<sup>101</sup>.  
Un bel Porco stupendo  
Fu il quondam padre mio, buona memoria;  
Porco pure mio Nonno,  
E Porco mio bisnonno  
Porci furono insomma per mia gloria  
Tutti i grugnanti miei maggiori.

I due compagni messi in invidia, tirano fuori anche loro le proprie genealogie e i titoli dei loro antenati, facendoli risalire sino alla mitologia. Ma il porco non si lascia intimidire e fa tanto il grande, che l'Asino comincia ad adularlo; ed il porco ad andar in solluchero; ma il becco subito:

O scempio! Si trastulla  
Di te l'Asin mordace e ti canzona;  
E tu porco balordo  
Di chi dietro ti soffi avido ingordo,  
Vai imbietolato<sup>102</sup> dimenando il cesso,  
E grufi e il porgi, acciò tel grati, ad esso?

Ma l'Asino a protestare e ad aumentare la dose degli elogi:

Tu della nostra etade  
Sei l'orgoglio, la gloria,  
Un portentoso, un oracolo,

---

101 «I De Porcia, antichissima famiglia nobile. Il casato era storico: si perdevano le origini del blasone nel primo secolo dopo il mille». G. Caprin, *Nostrì Nonni*, p.134 (N. d. A.).

102 *Serpentina laterale al verso con punto interrogativo*, imbietolato: sottolineato, [dialettale per -ito].

Un Porco sublimissimo, un oracolo<sup>103</sup>,  
Di poema degnissimo e d'istoria.  
(Se anche questo ei s'inghiotte,  
Ha il gorguzzol<sup>104</sup> più largo d'una botte.)  
Porco. Sono il Prence de' Porci, e tanto basti:  
Non voglio altri contrasti.  
Ite, partite.

Questo tono di comando irrita di nuovo i compagni e avendo aggiunto il porco oltracotante<sup>105</sup> che essi non sono buoni a nulla, s'azzuffano ora per il valore d'utilità che rappresentano nel mondo.

Il Porco. Io sono necessario  
Nell'ordin delle cose  
Becco. Ah!  
Asino. Egli al vero s'appose.  
E che il porco sia un vero necessario<sup>106</sup>,  
Che tu avresti in contrario?  
(Quando mi viene il destro  
Di fare un epigramma,  
Non risparmiò in quell'estro  
Né papà mio né mamma)<sup>107</sup>.

Il becco fa valere le sue lane, l'Asino la sua voce:

Vengan arpe e liuti,  
E un asino non sono,  
Se anch'io non canto:  
Caro suono lusinghier.

---

103 oracolo: sottolineata la ripetizione. Nella versione dattiloscritta in tedesco si legge "miracolo".

104 gorguzzol: sottolineato, [gorgozzul veramente italiano].

105 oltracotante: sottolineato, [besser und moderner eher oltracotato (meglio e più moderno, piuttosto oltracotato)].

106 Nota il doppio significato! (N. d. A.), [nur zu klar! (troppo evidente!)].

107 Forse un pochino era tale anche il B. (N.d.A.), [warum? (perché?)].

Ma il porco risponde con un brutto tiro che fa esclamare al

- Becco.* Vedete il badalon: è a ogni ora vago  
Accovacciato starsene nel brago,  
Dove succia e s'imbroda e grugna e grufola.
- Porco.* Voi v'avvolgete in seta di Fiorenza,  
O in lenzuola di bisso bambagino?

No, dice il becco, ma io vado a brucar l'erba in luoghi puliti, e l'Asino:

Ed io trotto pe' campi e pe' ridenti  
Prati e per le convalli,  
Dove gli orzi biondeggiano e i frumenti.  
Quivi in mezzo di basilichi, ai garofani,  
In sul verde, in su i fiori,  
A la dolce aura, a la fresca ombra io chiamo  
Quel bel muso leggiadro,  
Quell'angel di beltà, che adoro ed amo.  
O mia cruda nemica! O vivo Sole!<sup>108</sup>  
O amor birbante e ladro!  
E m'escon lagrimando este parole:  
Qui rattenne ella il passo, e qui s'assise:<sup>109</sup>  
Qui diè un raglio di sdegno, e qui sorrise.

Il porco si sente tutto intenerito, ma il *becco* non cessa di offenderlo e tira fuori tutti i vocaboli offensivi che ha nel sacco. L'asino lo interrompe suggerendogli mezzo verso latino:

- Becco.* Al diavolo, sta cheto:  
Non mi rompere il fil dell'orazione  
Col tuo latin, che non calcolo un peto<sup>110</sup>.
- Asino.* (Ignorantaccio! Altro che barba e corni:  
Convien aver studiato  
Per saper ragionar. Io con notturna

---

108 Versi d'arcadia (N. d. A.), *trattino con punto interrogativo*.

109 Petrarcheggiando (N. d. A.), *trattino con punto interrogativo*.

110 che non calcolo un peto: *sottolineato con punto esclamativo*.

E con diurna zampa  
Ho volto e rivoltato,  
Senza un'ora di tregua o di sparagno,  
Tutte le opere a stampa,  
Sino a quelle d'Orbecche e Carlo Magno.)

Il porco alle offese del becco va in collera e dà al becco .... del *becco* veramente. -

Apriti cielo! a toccar sul vivo il becco, chi lo trattiene nella sua furia? e il povero porco riceve una tale cornata da stramazzar mezzo morto. In quella si sente una voce misteriosa:

Chiudete all'ire fulminanti il varco,  
Ve ne scongiura, Becco, Asino, Porco,  
Chi già d'ingenerarvi ebbe l'incarco.  
A me figli nascesti: io sono l'Orco,  
Che ne fei il ventre ad una Scimia carco.  
Siate fratelli!

I tre restano sbalorditi, poi conoscendo esser al porco fratelli, si fanno a soccorrerlo; la ferita richiede però una operazione difficile e l'Asino che si fa sul momento medico, lo evira; l'operato sviene per il dolore.

*Asino* (rivolgendosi al becco): Prendi, prendi, il rinfranca.  
Questa è melissa<sup>111</sup>, e de la più perfetta.  
Me ne diè una boccetta  
L'altro diè Fra Badin Carmelitano.  
Mando per essa le miglia lontano  
Vapori, capogiri,  
Sincope, svenimenti,  
Debolezza di stomaco, ostruzioni,  
E tutte le spasmodiche  
Dell' arterie e del cuor palpitazioni.

Il porco rinvieni, si perdonano vicendevolmente le offese, e da buoni

---

<sup>111</sup> Rinomata la Melissa dei Carmelitani scalzi di Venezia. Liquore alcoolico distillato di buon aroma (N. d. A.).



fratelli s'abbracciano e versano anche delle lagrime.

*Asino* (al porco): Più non si pianga un corno.

Ma a proposito dimmi: e il principato?

*Porco.* Dopo l'affar dell'Orco

Mi sono cerziorato

D'esser ancora Principe, ma Porco.

*Asino.* Come? Come?

*Porco.* Te lo dirò più chiaro:

Tuttavia sono Principe, ma un Principe

Porco - Becco - Somaro.

Grande è la comune letizia e si salutano.

*Asino.* Prence!

*Becco.* Porco!

*Asino.* Capron!

*Becco.* Asin!

*Asino.* Ben mio!

*Becco.* Porco - Becco - Somaro!

*Asino.* Addio!

*Becco.* Addio!

Questo apologo è meno svelto<sup>112</sup> del primo, molte parti sono tirate troppo in lungo; certe espressioni sparse qua e là e forse tutta l'impostazione<sup>113</sup> alquanto bassa della satira possono offrire facile appiglio alla accusa di volgarità e di intendimenti triviali<sup>114</sup>; tuttavia esso contiene dei bellissimi squarci<sup>115</sup> ed è importante soprattutto per quelle parti che satireggiano costumi generali del tempo. Il canto dei virtuosi, allora tanto in voga e specialmente<sup>116</sup> a Trieste, dove conveniva tutta la corte dei

---

112 meno svelto: *sottolineato*, [lo credo!].

113 l'impostazione: *sottolineato* e *trattino a fianco*.

114 alla accusa di volgarità e di intendimenti triviali: *linea laterale*, [sic! (certo!)].

115 contiene dei bellissimi squarci: *trattino a fianco*, [dove?].

116 specialmente: *sottolineato* e *punto interrogativo a margine*.

cantanti famosi<sup>117</sup>, vien posto in burla là dove l'asino si mette a cantare: «caro suono lusinghier» – cose dunque che possono cantare tutti gli asini! L'arcadia e i petrarchisti sentimentali dell'epoca che passeggiavano i campi piagnucolando d'amore, sono finemente ironizzati in quella strofa, dove l'asino descrive le sue camminate poetiche adoperando versi interi di petrarchisti<sup>118</sup> e mescolando a termini netti vocaboli volgari e sgraziati: bel *muso* leggiadro; o mia cruda nemica! o vivo Sole! o *amor birbante e ladro!* ... qui diè un *raglio* di sdegno e qui sorrise.

Il pedantismo<sup>119</sup> – sempre combattuto dal B. – che cita a proposito e sproposito parole latine e greche, racimolate qua e là, trova il suo conto in quelle vanterie dell'asino pedante<sup>120</sup>:

Convien aver studiato  
Per saper ragionar ecc.

Il ciarlatanesimo<sup>121</sup> dei medici è atrocemente beffato nell'operazione cui l'asino, impancatosi su due piedi a dottore<sup>122</sup>, sottopone quel disgraziato di porco. – Anche l'uso della melissa che ancor oggi è dalle nostre parti in auge – s'immagini allora! – per la credenza che serva a calmar ogni sorta di malattie, viene satireggiato con garbo<sup>123</sup>.

Per tutti questi tratti di spirito l'apologo si legge volentieri, benché non sia da mettersi fra le satire interamente riuscite del B<sup>124</sup>.

---

117 Caprin: *I Nostri Nonni*, p. 73 (N. d. A.).

118 sono finemente ... petrarchisti: *linea laterale con punto interrogativo*.

119 «I pedanti, scrive una volta il B. a Francesco de' Combi, sono una generazione di gente che non si vince né per ragione né per autorità: veri figli di Deucalione contro cui non vale né scongiuro d'esorcismo né prova d'acqua benedetta». De Hassek, op. cit., epistolario (N. d. A.).

120 trova ... pedante: *linea laterale con punto interrogativo*.

121 ciarlatanesimo: [ciarlatanismo].

122 beffato ... dottore: *linea serpentina laterale con punto interrogativo*.

123 che serva a, con garbo: *sottolineato e trattino a margine*.

124 benché ... riuscite del B.: *linea laterale, [doch ohne inneren Wert (ma senza valore interiore)]*.

Mustafà = il solito governatore;

il Macaco = uno dei letterati adulatori, facilmente il De Lugnani, professore di storia naturale e matematiche all'accademia.

Un macaco<sup>125</sup> capita un giorno alla corte del bascià e lo saluta:

O Bascià de le tre code splendore, (?)  
Tu vedi innazi alla tua Signoria  
Chi per farsi quel più ch'ei puote onore,  
Volentiermente<sup>126</sup> farebbe la spia:  
Son quel noto Macaco professore  
di Storia universale e Geografia,  
Mezzo poeta e mezzo matematico  
Tutto intero buffone e ruffian pratico.

Il bascià lo accoglie a braccia aperte, se lo fa sedere vicino e mentre il macaco gli va parlando di matematiche e altre cose serie, egli lo carezza punto punto moralmente.

Bello in questo a vedere  
Sdraiati sul sofà,  
E il grave Mustafà,  
E il peregrino e dotto  
Macaco Scimiotto;  
Che pur bestie amendue da quattro piè,  
Parlamentando bevono il caffè!

Ma il Macaco, che accorto  
Avea l'umore scorto  
Del Bascià, ch'era un vecchio scimunito,  
Che voleva esser sempre divertito,  
Cangiò tuono al sermone,  
Diessi a far da buffone:  
E spiccato di là dove cucciava,  
Per la sala ne andava

---

125 Sorta di scimmia (N. d. A.), [macacco].

126 Volentiermente: *sottolineato*, [sprachliche Eigenheit (particolarità linguistica)].

Capriolando in giro,  
Con tai cachinni e lazzi e smancerie  
E scambietti ed ismorfie e cacherie,  
Che Mustafà dal rider sopraffatto,  
Fu per poco a crepar o a venir matto.

Mandato in visibilio, lo baciava e abbracciava in modo poco pulito ...  
«a la moresca» e

Il proclamava poi  
Di mezzo a' grandi suoi,  
Leccaculo di corte e Caimacan,  
Spion, buffone, poeta e ruffian.  
Ma guari non andò  
Che al Bascià ritornò  
La muffa al naso, come  
Suol tra' grandi accadere;  
Che ti prometton prima e rome e tome<sup>127</sup>,  
Poi voltanti il messere;  
Così 'l povero nostro candidato  
Provò, come sia duro a chi lo rode  
Il pane d'un Bascià dalle tre code.

E dovette abbassarsi ai servigi più umilianti e offrir il viso agli insulti più atroci e non basta: fatto soprintendente dell'*Harem* rinunciò alla sua mascolinità. Infine dopo tutti questi vergognosi sacrifici, il Macaco si vide privato del suo padrone, che ricevette improvvisamente l'ordine d'andarsene<sup>128</sup>.

E non solo, ma fu processato perché adulatore del padrone antico e condannato ad esser impalato.

Se a ragione od a torto, or io non cerco.  
Ben dirò: Chi lo sterco  
Fiuta de' grandi, e il ver tace o s'ingoia<sup>129</sup>

---

127 rome e tome: *sottolineato*, [Dialektisch (Roma e toma)].

128 allude all'improvvisa partenza da Trieste del governatore de Porcia (N. d. A.).

129 Chi lo sterco ... s'ingoia: *linea laterale con punto esclamativo*.

Morir non merta che per man del boia.  
Chi virtù trova nei Sardanapali,  
Non uno sol: merita cento pali.

Questo è l'Apologo che forse più di tutti ha schifato ai moralisti<sup>130</sup>. Se certe sconcezze<sup>131</sup> andavano evitate, io non ricercherò, dirò solo che artisticamente questa satira è la più debole<sup>132</sup>; grande noncuranza nei versi e inciampi di stile. La vita in casa d'un potente è troppo foscamente satireggiata, e la chiusa moralistica<sup>133</sup> non basta a scusar la favola. Ancora una volta di più, però, si capisce quanta insofferenza dell'adulazione albergasse nel petto del B.

Alcuni pregi, dopo i difetti: i tratti e gli atti del letterato venuto dapprima col proposito di far valere solo la sua scienza e che poi per piacere al suo signore si fa buffone e anche peggio, sono benissimo caratterizzati<sup>134</sup>.

---

130 ha schifato ai moralisti: *sottolineato*, [costruzione curiosissima!].

131 sconcezze: *sottolineato con punto esclamativo*.

132 dirò solo che artisticamente questa satira è la più debole: *a fianco*: [sicuro!].

133 moralistica: *sottolineato*, [parola pure curiosa!].

134 benissimo caratterizzati: *linea laterale con punto interrogativo*.

CONTRO UN MAGISTRATO (DE BRODMANN)

1. IL MULO<sup>135</sup> O SIA NAMBROD<sup>136</sup>

L'autore si rivolge al dottor Lelio «sole degli avvocati» e gli pone un'aspra questione giuridica:

Un tessitore, certo mastro Martino, possedeva una giumenta. Essendosi ora ammalato gravemente e dovendo andare allo spedale, raccomandò la sua giumenta al Pievano che se la terrebbe ove egli morisse, se invece fosse uscito sano, gliela dovrebbe restituire.

Corso un anno, Martino ricovrò  
La salute, ed al suo pettin<sup>137</sup> tornò.  
Gaio e festante ei corse ad abbracciare  
Il suo Pievan compare;  
E tra quelle accoglienze oneste e liete  
Senza molti preamboli, lo inchiese  
De la giumenta. Il Prete  
Diegli in risposta, che pochi dì avanti,  
Non senza molte sue lagrime spese,  
La giumenta d'un bel Mulo spregnata  
Se n'era ohime! crepata.  
E ben: datemi il Mulo,  
Martino soggiungea.  
E quegli: Il mulo? Oh il Mulo è mio, compare!  
La Giumenta da un anno io mantenea;  
E poi (che assai più conta)  
Io le diedi la monta<sup>138</sup>.

Martino a queste parole infuria e minaccia urlando il pievano:

---

135 *Storia segreta di Cucibrech*, S. Vito 1850, p. 175: «Dannoti del mulo o bastardo e dicono che nascesti da una bagascia di un Prete che morì impiccato!» (N. d. A.).

136 Il nome, scambiate le due sillabe dopo rivolta la seconda, risulta Brodmann (N. d. A.).

137 per scardassare la lana (N. d. A.), *nota cancellata*.

138 atroce doppio senso (N. d. A.).

E poi ... la monta: *linea laterale*.

A le grida, al romore  
Eccoti da ogni lato  
Accorrere balordo il vicinato.  
O spettacolo orrendo!  
Chi tira da una parte il Reverendo,  
Chi dall'altra Martin che lo vuol morto:  
Chi dall'enorme eccesso  
Giudicandolo ossesso,  
Esce fuor col secchiel dell'acqua santa,  
Mentr'altri, dato mano a le campane  
Fann'uno scampanar di certo stile  
Da buttar giù campane e campanile.  
Fur divisi alla fin: scomunicato  
Ne restava Martin, perché tirato  
Nel bollor dell'alterco  
Avea l'empio profano  
Pel suo sacerdotal naso il Pievano.

La cosa va ai tribunali, e dopo lungo cercare nei codici e tutti i libri possibili si conchiude:

Che per tali e tali congetture  
Il Mulo era del Paroco<sup>139</sup> *de jure*.

---

139 Paroco: [più usato: parroco].

## 2. NAMBROD OSSIA IL MULO

Il Mulo intanto fattosi grande, «diventa prepotente» e

tutta quanta una gente  
Braveggiando<sup>140</sup>, voleva in soggezione:  
A chi un calcio, a chi un morso  
Minacciava

ma se accadeva s'avvenisse «a un Lupo, a un Pardo, a un Orso»,

Cadeangli tosto l'ale,  
La coda fra le gambe, il capo chino,  
Ecco il Mulo piccin, piccin, piccino!

A raccontar però tutte le sue gesta, ci vorrebbe «lingua di ferro e voce di bombarda». Tuttavia il suo aspetto era ridicolo.

Non coperte, non briglie, non pettiere  
Non borchie, freni, ghiere  
D'ostro di seta e d'oro  
Furono mai li paramenti suoi  
(Come vestir veggiam spesso tra noi  
Altri animai di più alto decoro)  
Portava sempre la cavezza al collo,  
E con tal quale disprezzato fasto  
Sovra le schiene il basto

.....  
E pure e' si credea  
Che un più gentil amabile giocondo  
Mulo di lui non si trovasse al mondo.  
Né il gocciolone intanto s'accorgea  
Che a vederlo, e non più, tutti sgrignavano,  
E a coro il cuculiavano:

.....  
O la ridicola caricatura

---

140 Braveggiando: *sottolineato*, [senso particolare!].



Che in una colica, cacò natura!  
O la porca figura! E ognor così<sup>141</sup>.

E per di più gli facevano fare di tutte le buffonate. Per stuzzicarlo approvarono un giorno la sua vanteria per cui si dichiarava disceso dal mulo cavalcato da *Nambrod* (soltanto lui sbagliava una vocale e diceva: Nambrod) e

Viva dunque Nambrod! tutti gridaro:  
Viva il Mulo – Somaro!  
Ecco l'onor de gli Asini alle stelle!  
Nambrod più non capendo ne la pelle,  
Preso da un estro matto subitano,  
Che più? Un asino antidiluviano,  
Sclama, io mi sono: e un calcio all'aria getta;  
Alza la coda, e fa del cul trombetta<sup>142</sup>.

E lo facevano cantare:

Figurisi or chi legge  
Le risate, il baccano  
Che quel Mulaccio, nido di coregge,  
Muover dovea, veggendolo  
Cantar la *Gnora Luna* al Fortepiano.

Ballerino, poi, era Nambrod famoso.

Udia che un ballo s'apprestava? Tosto  
Iscotendo per giubilo le orecchie,  
Quei quattro asciutti suoi stinchi vestiva  
Di stoppe e cenci e molte calze vecchie,  
Ch' ei da sé racconciava e ricuciva:

---

141 O la ridicola ... ognor così: *linea laterale con punto interrogativo, [gusto dubbioso]*.

142 Sclama ... trombetta: *linea laterale, [Wie früher man den Einfluss Petrarchas annerkennt, so könnte man hier auf Dante I/21/139 verweisen!?! (was verfehlt wäre). Così come prima si riconosceva l'influsso di Petrarca si potrebbe qui rimandare a Dante I/21/139!?! (che sarebbe sbagliato)]*.

Un po' di biacca e di rossetto in muso:  
Polver di Cipri in testa:  
Eccolo che galoppa su la festa.

Ma attenti piatti, quando si fa il riposo e s'apparecchian le tavole! ché il mulo è un ingordo.

Asin porco ghiottone! Asino ingordo!  
(oh la mi monta omai, che sono stufo)  
In quali, in quali scuole  
Apprendesti a leccar le casserole?  
Non ti basta, pacchion, strippiarti ad ufo,  
E sí aver pinza l'epa  
Che a momenti ti crepa,  
Senza aggraffiare ancora di nascosto  
Qualche pezzo d'intingolo e d'arrosto?

Visto però il mulo che lo beffavano, se la prese coi cani, per dimostrare a tutti la sua ferocia e potenza. I cani se la videro brutta

Correano per perduti al solo  
Vedere il Mulo, anzi sentian da lunge  
Ch'ei s'avanza, ch'ei giunge:  
Non osa alcuno di far testa; e mentre  
Metton lunghi acutissimi lamenti,  
Che pietade ne senti,  
E quinci e quindi fuggono e rinculano;  
Guaiolan, baiano, uggiolano, ulúlan.

.....  
Ma è sentenza vecchia,  
Che va al pozzo la secchia  
Sin che vi lascia il manico. Scontrosse  
Nambrod un giorno in un gran can da Toro  
(Cane o cagna che fosse)  
Che per certo suo affare se ne gía  
Dirittamente ad una beccheria.  
Via di qua, grida allor quello smargiasso.  
E il can che non lo abbada:

Comune a tutte qualità di bestie  
È la pubblica strada.  
E il fier Nambrod: Teco garrir non uso,  
Che tanto in giù non iscendiamo noi  
Voltati, o cane, in là s'ora non vuoi  
Ch'io con un calcio ti fracassi il muso.  
A un can della mia sorte (il can ripiglia)  
Tu fracassare il muso?  
Tu fracassare il muso ad un par mio?  
Tu ....! Alza il piede, per dio,  
Alza il piede e vedrai s'io non ti sbrano,  
Pezzo d'asin villano.  
La pazienza è cibo da minchione;  
E caverebbe un tal tiro mulesco  
Le ceffate di mano a San Francesco.  
Attaccala a me pur, brutta bestiaccia,  
Ch'io da ver ti prometto  
Di farti veder netto,  
Se so render pan fresco per focaccia<sup>143</sup>.

E il mulo:

Muta, cane, linguaggio:  
Rispetta il mio lignaggio;  
Od altrimenti faccioti legare  
Subito dal Bargel che è mio compare –  
Lascio che sii compare anche del diavolo:  
Io non ti temo un cavolo.  
Scolta due mie paraule<sup>144</sup> ultime, o Mulo:  
T'ho bravamente in culo –  
Fuma Nambrod di collera, ed un calcio,  
Senz'altro dir, al Can da Toro mena.  
Misero a lui, se lo coglieva in piena!

---

143 Come Mazzafrusta «sapesse render datteri per fichi» (N. d. A.).  
Di farti veder ... per focaccia: *linea laterale*.

144 paraule: *sottolineato* [eig. (enartig: strano)].

Il cane non aspetta il secondo, con aspro ringhio, gli è addosso e lo conca per le feste. Però il Mulo non si dà ancora per vinto; allora il cane arrota i denti

Di vendetta bramosi  
E di botto si ficca  
Fra le sue gambe in cerca di quei cosi;  
Ed uno netto netto gliene spicca.  
Raglia il povero Mulo, e chiede aita;  
Ma l'operazion è già finita.  
E pur, benché diffusesi il ridicolo  
Che in Nambrod non v'avea che un sol testicolo;  
Non fu alcuno si bue  
Da non vedere che ancor erano in due.

Il Caprin dove accenna all'arresto del B.<sup>145</sup> per parte del Brodmann, dice che il B. elevò<sup>146</sup> una protesta che ebbe tutto il carattere d'una rappresaglia; è probabilissimo ch'egli alluda al secondo di questi Apologhi. – L'ira personale del B. si manifesta certamente<sup>147</sup> in questi due ultimi Apologhi e la partecipazione soggettiva risulta da quei passi dove la satira si converte in invettiva<sup>148</sup>. L'autore stesso si smaschera in quella parentesi: «O la mi monta ormai, che sono stufo»; e le orgogliose risposte del cane hanno tutte la sua approvazione. Ma questa soggettività non guasta, anzi qui è di vantaggio: la narrazione scorre viva, saltellante direi, il disegno è a chiaroscuro senza ombreggiature e titillamenti<sup>149</sup>, lo stile è rapido e caldo, insomma a mio parere sono questi gli Apologhi più riusciti del B. E il motivo è appunto da ricercare nell'orgoglio ferito, nella passionalità<sup>150</sup> che reagisce, nello sfogo d'un'anima che non si lascia opprimere. Invano si cercherebbe qui una morale generica, ma ciò non vuol dire; una morale c'è, ed è quella dell'uomo che si ribella

---

145 *Tempi andati*, p. 363 (N. d. A.).

146 elevò: [fece].

147 L'ira ... certamente: *linea laterale* [sicher! (senz'altro!)]].

148 in invettiva: *sottolineato con punto esclamativo*.

149 saltellante ... titillamenti: *linea laterale con punto interrogativo*, saltellante: *sottolineato*.

150 passionalità: *sottolineato*.

all'imbecillità prepotente<sup>151</sup>. E vi è anche l'arte la quale qui decide di tutto, chè se l'arte non dovesse decidere in un'opera di poesia, qual campo mai le rimarrebbe riservato? Son passati, grazie al cielo, i tempi in cui si metteva la foglia di fico alle statue nude!<sup>152</sup> – La scena fra Martino e il pievano e il raccogliersi del vicinato merita il posto che si dà alle più belle scene del Morgante o della Secchia rapita<sup>153</sup>; tutta l'aria di un piccolo ambiente di borgata ci investe in questa scena rapida e incalzante. E nel secondo apologo chi non sente la grande ironia che c'è in quel mulo con la cavezza al collo, il quale crede d'avere in dosso chissà che paramenti regali e ti fa il bravo e il grazioso? E l'efficacia di quei due versi: «o la ridicola caricatura ecc.» un po' caustici, vero, ma che presentano il ridicolo con una comicità<sup>154</sup> feroce? E poi il gesto del mulo inorgoglito, chi non se lo vede davanti con tutta la vivezza d'un atteggiamento sgarbato e comiccissimo?

Un asino antidiluviano  
Sclama, io mi sono ecc....

La paura e la viltà dei cani descritta con quei versi onomatopeici!<sup>155</sup> La gravità per contro del can da Toro che ce lo fa apparire quale una<sup>156</sup> persona dignitosa! E chi gli darebbe torto quando la prepotenza del mulo gli fa perdere la calma e trascendere? Noi gustiamo anzi la sua ira come gustiamo l'ultima strofa di spirito un po' grosso, ma bene a posto e di pronto effetto<sup>157</sup>.

---

151 una morale c'è ... prepotente: *linea laterale con punto interrogativo*.

152 l'arte la quale ... nude: *lunga linea laterale con punto interrogativo*.

153 merita il posto ... rapita: *linea laterale [Lokaler Patriotismus (patriottismo locale)]*.

154 comicità: *sottolineato*.

155 versi onomatopeici: *punto interrogativo a fianco*.

156 una: *cancellato*.

157 Noi gustiamo ... effetto: *linea laterale con punto interrogativo*.

(Contro lo stesso Brodmann; le singole allusioni non ho potuto scoprirle<sup>159</sup>, ma sono tanto generiche: superbia punita, un amore, dei debiti; che non ci si<sup>160</sup> guasta affatto la lettura non sapendole.)

Questa volta la lunghezza non danneggia l'intensità d'arte<sup>161</sup>. Si potrebbe chiamarlo un poemetto eroicomico questo apologo: c'è la satira di un episodio centrale della Odissea – di Circe, ci sono le avventure e le legnate come nella *Secchia rapita*, c'è infine l'amore all'Angelica dell'Orlando furioso – il nome stesso di Marfisa ricorda il poema dell'Ariosto, l'asino alato è una semiburlatta dell'ippogrifo.

I pregi migliori incontrati nella satira del B. li troviamo anche qua: *visione plastica di atteggiamenti comici* – Circe in cuffia alata e in bianco farsettino (p. 177), la metamorfosi degli uomini in porci (p. 178): «si videro oimè! ecc. ....», la gioia folle dell'asino (p. 180): «Corre di qua e di là ecc ...!», la sua fuga dinanzi ai nibbi e i falconi (p. 182): «Trottava che pareva ecc.....», il suo sollievo dopo aver pagato i creditori con la coda (p. 187): «l'antica gagliardia ecc. ....», la storpiatura nelle gare di volo (p. 191): «correa l'asino in lizza ecc. ....»; l'etisia (p. 193): «Macro, spolpato, diafano, cachettico ecc. ....»; *rapidità e ricchezza d'espressione*<sup>162</sup> (p. 179): «Al risolin gentile ecc. ....», (p. 184): «Non vi potrei ridire ecc. ....» (p. 185): «Piacegli vin: che vin? i vini tutti, ecc.»; (p. 193): «Va per boschi e per selve ecc. ....».

Vi mette in ridicolo la superbia che in realtà non può volare un palmo da terra senza rompersi il muso<sup>163</sup>, l'ingordigia che, per mantenersi, truffa e fa debiti, sino a perdere la coda cioè venir svergognata (p. 185 sgg.), la stupidità degli amanti che si credono belli e fanno i graziosi

---

158 Essendo questo Apologo pubblicato nell'edizione *Poesie e Prose* del de Hassek p. 177 sg. F, e perciò facilmente accessibile, mi limiterò a farne una breve analisi senza specificare il contenuto come ho fatto sinora per gli Apologhi della edizione rarissima (N. d. A.).

159 Contro lo stesso Brodmann ... scoprirle: *linea laterale con punto interrogativo*.

160 ci si: [ce se ne].

161 Questa volta ... d'arte: *linea laterale*.

162 rapidità e ricchezza d'espressione: *linea laterale*.

163 senza rompersi il muso: *sottolineato, punto interrogativo a fianco*.

con molta malagrazia e in fine vengono puniti come si meritano (p. 187 sgg.). Petrarchismo (p. 188) e virtuosità vocale sono anche qua beffeggiati. Di più lo spirito è meno (p. 189) grossolano che altrove<sup>164</sup>.

---

164 Di più lo spirito ... altrove: *linea laterale*.





# Apologhi contro persone private

POLPETTA, CACARELLA, CARONTE E MERCURIO. DIALOGO

(Polpetta = Frizzi (?) o Gobbi (?))

Cacarella = Rondolini; il suo poema *Fisiologia* è trasformato ironicamente in *Pisciologia*).

Due medici famosi si ritrovano insieme dopo morti alla riva d'Acheronte<sup>165</sup>.

L'un Polpetta chiamato era quassuso,  
Per ciò che avendo a mo' polpetta<sup>166</sup> il muso,  
Volea ostinato in tutte sue ricette  
Farvi entrar bene o male le polpette.  
L'altro, che al solo fiuto  
Veniva conosciuto,  
Cacarella nomavasi.

Vedono Caronte e lo chiamano. Il vecchio, appressatosi, s'informa del

---

<sup>165</sup> alla riva d'Acheronte: *sottolineato*.

<sup>166</sup> a mo' polpetta: *sottolineato*, [sprachliche Eigentümlichkeit (*particolarità linguistica*)].

loro essere e di tutte le loro cose. I dottori raccontano dapprima il modo pietoso come sono morti. Polpetta vien scaraventato un giorno che se ne andava in berlina, in una fogna.

E là – egli racconta – tra ’l fino e fetido mollume  
Di tanto sucidume,  
Rotta la testa, e ’l fianco isconquassato,  
Lo spirito esalavo imbrodolato.

L'altro – ahimè! Con questi detti narra la sua fine misceranda:

Il nome che nel mondo m'è rimasto  
(Perocché tutti mi sentian dal naso)  
Mia sciagura, Caron, fa manifesta.  
Un'acquarella, o Dio! che mai non resta<sup>167</sup>  
M'allargò lo sfintere  
E non ti vo' tacere  
Che più dotte scritture io componea,  
Più il reo morbo crescea;  
Sin che m'addusse a tale  
Da lasciarmi distrutto entro il pitale<sup>168</sup>.

Caron se la ride, e più, quando i medici si vantano dei propri meriti e d'essere stati sulla terra incoronati d'alloro.

Quanto all'allor, - dice Caronte, - io ne convengo, è certo  
Che a niuno più che a voi meglio s'addice;  
S'è ver quel che si dice,  
Che tra voi lo si dia (e per qual merto  
Chi 'l sa?) anche al Porco, che poi ch'è sgozzato,  
Porco l'usate fare laureato<sup>169</sup>.

---

167 Verso di Dante: la bufera infernal che mai non resta (N. d. A.).  
che mai non resta: *sottolineato*, [warum? (perché?)].

168 Il nome ... il pitale: *lunga linea laterale*.

169 I pizzicagnoli usano inghirlandare di foglie d'alloro i prosciutti ecc. (N. d. A.),  
*linea laterale con punto esclamativo*.

Ma i dottorucoli si offendono e insultano il vecchione il quale calmo calmo:

Che domin v'accendete  
Così presto la milza?  
All'inferno non s'usan complimenti,  
Non riguardi o moine seccatrici  
Di lingue menzognere e adulatrici,  
E ciaschedun può dir ciò c'ha tra' denti.  
Volete che vi dica chiaro e tondo?  
(E fosse ch'io m'inganni)  
V'ho per due gabbamondo,  
Per due medicastroni e barbagianni.

I due medici finalmente si fanno avanti per salire nella barchetta, ma a questo punto s'accende fra loro una zuffa, perché ognuno vuol essere il primo. Tanto è il rumore, che Mercurio corre a vedere quel che è nato. Inutile che medici presentino al Dio le loro opere e facciano, invidiosi l'un dell'altro, prevalere i propri meriti – Cacarella p. e. legge il titolo d'un suo lavoro:

Gran saggio ragionato – enciclopedico  
Pratico – universal – storico – critico  
Natomico – animal – fisico – medico  
Del vantaggio che avvien dall'esser stitico.  
(poi:) La Panata grattata, Canti dodici  
(quindi:) la Piscilogia: tutte in bisdrucchioli.

inutile, perché Mercurio non li stima degni neppur d'entrare nell'inferno:

Sappiate che l'inferno  
D'accogliere non degna  
Cotai disutilacci e babbuini.  
Caronte, vara il Burchio  
La gomena recidi:  
Menali tosto al limbo dei bambini.

Visto vano ogni mezzo per distogliere il Dio dal fiero proposito, i medici se la pigliano un con l'altro<sup>170</sup> e, mentre sono tratti inesorabilmente al limbo, s'irritano e si accusano e s'abbaruffano. Caronte, ristucco di quelle ciarle, pone fine esclamando:

Sta a veder che vorrebboni due limbi  
Per divider da tant'ira nemica  
Cotai sconcatissimi due bimbi!  
Su via: le pazze gare  
Vadano al fine in bando:  
Tornate amici e riponete il brando.  
Egual sorte correte:  
Nell'aer dolce che dal sol s'allegra  
Emuli foste: emuli ancor sarete  
E dottori e poeti e babbuini  
Nel vostro Eliso, al limbo dei bambini.

La vivacità e prontezza<sup>171</sup> del B. si mostrano in tutta la loro efficacia in questo dialogo, in questo dramma<sup>172</sup> (mi si passi la parola) buffissimo; eppure è proprio qua che possiamo persuaderci, quanto torto faremmo alla satira del B. se la accusassimo di spensieratezza. Il fondo della sua ironia è serio. Si potrà dire ch'egli sia sceso qualche volta<sup>173</sup> a volgarità o abbia fatto dello spirito grossolano, ma non si potrà negare che al suo riso vada commisto un senso d'amarezza<sup>174</sup> per l'immoralità e la vanità che è quasi costretto a far oggetto di quello. Il B. non era fatto per atteggiarsi a predicatore e tanto meno a moralista, ma avendo un'anima sensibilissima per ogni azione generosa e per ogni virtù sincera<sup>175</sup>, egli si sentiva irritato dalla piccineria e vanagloria degli uomini e se ne difendeva frustandole a sangue e menando su esse lo staffile della sua mordace ironia.

---

170 un con l'altro: [l'un con l'altro].

171 vivacità e prontezza: *sottolineato e trattino a fianco*.

172 dramma: *sottolineato e punto interrogativo a fianco*.

173 qualche volta: *sottolineato e punto interrogativo, [troppo spesso]*.

174 un senso d'amarezza: *linea laterale con punto interrogativo*.

175 un'anima ... virtù sincera: *linea laterale con grande punto interrogativo*.

Quei due medici chiacchieroni adulatori infingardi, quelle due vesciche vestite da uomini e coronate da alloro, egli le sgonfia con tale un'arte comica da fare sbellicare dalle<sup>176</sup> risa e nello stesso tempo da soddisfare l'orgoglio umano che nella vita pretende fermezza e, se non virtù, almeno il coraggio dei propri atti. Neppur all'inferno son degni d'entrare quei medicastri! – si ricordino coloro «che visser senza infamia e senza lodo» nel vestibolo dell'inferno! – anche Polpetta e il suo compagno vengono mandati nell'anticamera dell'inferno, nel limbo dei bambini! Hanno imbrattato carta inutilmente, l'hanno riempita di tutte quelle sciocchezze che capitavano loro in testa, cotesti soccorritori dell'umanità! Per vanità hanno messo in iscompiglio la terra – l'uno non essendo più che un liquido poco profumato<sup>177</sup> e l'altro un pugno di carne rammollita e pestata – ed ora, voglion far confusione anche nell'al di là! Ma qua non si scherza! il grave e mordace Caronte li mette ben a posto.

Bella figura quel vecchio Caronte che si li<sup>178</sup> prende in giro e in mezzo all'ironia sa dire delle verità che vanno a tutti e non solo a quei due bambini, come quella dell'alloro e l'altra dei pochi complimenti. Almeno all'inferno possa dire ognuno ciò che ha tra i denti! È un bello sfogo del B. a cui costò molto dire la verità, ma non c'è santi! la bruciava in gola e lui la sputò<sup>179</sup> fuori!

---

176 sbellicare dalle: *sottolineato e punto interrogativo a lato.*

177 non essendo ... profumato: *linea laterale con punto interrogativo e punto esclamativo. [unschön (non bello)].*

178 si li: *sottolineato e trattino a fianco.*

179 sputò: *sottolineato e linea laterale.*



# Apologhi contro istituzioni e costumi

## 1) LE BARUFFE DEI RANOCCHI<sup>180</sup>

(I ranocchi sono i nobili che se ne stavano rinchiusi nella vecchia città: «nel fosso»<sup>181</sup>; nobili burbanzosi e ignoranti che per la rabbia di veder crescere la città di gente nuova e d'esser trascurati<sup>182</sup>, si abbaruffavano e irritavano fra loro – «Molti discervellansi in sapere ecc.» Il B., benché nobile lui stesso<sup>183</sup> – e appunto per ciò tanto più da ammirare! – combatté sempre la nobiltà fannullona. Citerò quelle parole di una sua

---

180 De Hassek, p. 161 (N. d. A.).

181 P. Kandler: *In memoria del I. secolo della Società del Casino*, 1863, p. 8: La popolazione distinguevasi allora rigorosamente tra nobili e plebei; quelli di antica progenie, o di novella aggregazione chiudevansi entro severi confini, e vivevano tra loro; la plebe poteva parteciparvi per equiparazione, ed erano equiparati se rivestiti di cariche, se insigniti di laurea dottorale ecc. Nella pubblica piazza la parte superiore era riservata ai nobili, quella più prossima alla cappella di S. Pietro, presso al pubblico palazzo, che consideravasi palazzo dei nobili, nel quale potevano dare feste solenni (N. d. A.).

182 per la rabbia ... d'esser trascurati: *linea laterale con punto interrogativo*.

183 benché nobile lui stesso: *linea laterale e trattino*.

nota alla polemica: *Ad un correttore e ad un critico*<sup>184</sup>: « ... Si ricordino che sono arrivati ad un secolo piuttosto fatale per quella nobiltà, che non si qualifica che da' titoli e dalle ricchezze; e che addì 26 Luglio 1827, in cui scrivo, non valutasi un cavaliere che per quanto è utile a questa umana famiglia, o coll'opera dell'ingegno, o con quella più facile della borsa: né (seguitino di grazia ad avvertire) né in tutto il regno della natura aversi animale più schifo e ridicolo di un nobile a cui fallisca la nobiltà delle lettere, o il buon volere di nobilmente favorirle»<sup>185</sup>.

I patti di alleanze con gli uccelli rapaci e altre «bestie ladre» alludono forse agli aiuti che i nobili ricevevano<sup>186</sup> da persone di alte cariche politiche.

«Il picciol tale che ardito e franco come un caporale» spiffera la verità a quei burbanzosi ranocchi, perché non dovrebbero esser il Besenghi? Anche lui apparteneva ad antichissima nobiltà, e non si tenne dal dir in viso ai suoi colleghi «in blasone» tutto quello che si meritavano: siete degli ignoranti, capitele almeno! imbrodolatevi pure nel vostro fosso, ma per amor di Dio non uscite fuori a far i saccenti – «fate che il ticchio di parlar vi salti in zucca il men che sia» o se proprio volete discorrere, discorrete di ciò che entra nei confini della vostra intelligenza: delle diverse qualità di cibi, della moda dei vestiti – «nastri cuffie calze merli fini» oppure, se volete far dello spirito, sciogliete delle sciocchissime e facilissime sciarade, leggete i calendari. Più in là voi non andate! Quindi siete ridicolissimi quando montate in cattedra e fate gli «sputamondo»<sup>187</sup>. Guardate piuttosto a quei miseri che apprezzano davvero lo studio e compensateli, voi che avete denaro, delle loro fatiche! Fate i mecenati! Questo è il vostro compito; se invece presumete di far di più, vi rinfrescherò la favola della rana che volendo diventar grande come un bue si gonfiò tanto da scoppiare. Pensate a quel che siete e riconoscete il marchio con cui v'ha segnati madre natura!<sup>188</sup>

---

184 De Hassek, p. 257 (N. d. A.).

185 in tutto il regno ... favorirle: *linea laterale* [schön! (bello!)].

186 forse ... ricevevano: *linea laterale con punto interrogativo*.

187 sputamondo: *sottolineato* [o piuttosto sputa<sub>o</sub>ndò?].

188 il marchio ... madre natura: *linea laterale con punto interrogativo*.



2) I RANOCCHI E IL CORVO<sup>189</sup>

Nel primo apologo eravamo in primavera, in questo secondo siamo nell'estate. I ranocchi stanno «a cianciare e a far tempone»; sicuri dell'acqua che hanno in fosso; se la ridono di quei poveri diavoli (la plebe: «asini e buoi, maceri e rifiniti dal lavoro») che patiscono la sete.

Il corvo  
Tapino, meschinello  
Trafelante, assetato

è una maschera, anche qua<sup>190</sup> del Besenghi:

il corvo, che non era cortigiano  
E in sé chiudeva alma sdegnosa e fiera.

Forse il B. vuol ricordare quand'egli fu accolto nelle sale del governatore di Porcia; credevano di ridere alle sue spalle, d'esserne adulati – «di ritrovar nel corvo un piaggiatore»; ma invece furono beffeggiati. Sappiamo che l'Isolano non aveva peli sulla lingua e che non si lasciava comprare<sup>191</sup>.

Se andandosene fu ricolmato di doni, vuol dire che temevano ch'egli parlasse male di loro – ma non lo comprarono neppur così; ne fa fede la satira che di loro egli fece in questo e altri apologhi, senza scrupoli e senza pentimenti.

Non ripeterò per questi due apologhi quel che ho detto, e forse più volte, quanto all'arte satirica del B. Sono da porsi fra i migliori.

---

189 De Hassek p.169 (N. d. A.).

190 qua: [qui].

191 non aveva peli ... comprare: *linea laterale*.

Noi le conosciamo di già queste talpe: nella seconda novella orientale c'incontrammo in una «turba di talpe o di marmotte» su cui nessuna influenza poteva avere un bel raggio di sole e che si raccoglievano l'inverno a borbottar le loro scempiaggini<sup>193</sup>. Sappiamo che il B. allude a quegli avvocatoni, a quei medicastri, a quegli scienziati che dormivano alle serate della Minerva – siccome non erano soltanto italiani ma anche tedeschi e greci, ci vengono presentati come talpe di razze differenti, «di diverso pelo». Il guaio si era che se dormivano alle conferenze, non chiudevano né occhi né bocca, quando si trattava di chiacchiere: e allora dicevan male di tutti, mettevano la lingua in ogni cosa, facevano i saccentoni, volevano monopolizzare tutta la scienza.

Racconta il Gentile<sup>194</sup> che un anno la Minerva ebbe che fare con la polizia, ma non ne spiega le cause, e che quell'anno la Minerva fu molto in decadenza. Ora il B. allude probabilmente a questo fatto con la missione del gatto da parte de le bestie maggiori, che sarebbero il governo e la polizia; a stare al B. parrebbe che le cause di questa intromissione fossero certi giudizi espressi dai Minervali sulla politica: «Ma venuta notizia<sup>195</sup> ecc. ...»

Vediamole ora queste talpe abbicate in profonda buca! sebbene non abbiano mai visto lo splendido cristallo dell'aperto cielo, esse presumono di giudicare tutto il mondo! – Il B. colpì bene quei cittadini che per avere un po' di coltura pedantesca, si credono d'esser gli unici possessori dell'intelligenza, e si gloriano di scorger tutto, mentre in realtà non vedono che i loro libri pieni di polvere<sup>196</sup>. E che sentenze capitano fuori dalle loro bocche! Che strampalati pareri! Finiscono con l'immischiarsi anche in affari che poi si pentiranno d'aver toccati!

Non è che il B. pensi di difendere il governo; anzi si prende beffe anche di esso. Che cosa sono, in fondo, quelli che stanno a capo e dirigono

---

192 De Hassek: op. cit. p. 195 (N. d. A.).

193 v. a pag. 36 di questo lavoro (N. d. A.). Qui a pag. 48.

194 A. Gentile, op.cit. (N. d. A.).

195 De Hassek p. 196 (N. d. A.).

196 si credono ... di polvere: *linea serpentina laterale*.

la politica? forse altri dalle talpe?<sup>197</sup> no, sono delle bestie anch'essi, soltanto più grosse: «bestie maggiori!»! Il loro congresso è ben satireggiato! Ma quel gatto che stava a occhi chiusi ad udire le parolone dell'orso, è un animale molto furbo. Il consiglio di non muover guerra alle Talpe, perché sarebbe stata proprio allora la volta ch'esse sarebbero cresciute in gran numero, è consiglio d'un politico raffinato. E anche la sua parlata alle Talpe è di bestia astutissima: «Ma perché seppellite ecc. ...»<sup>198</sup>

Fuori fuori all'aperto dimostrate la vostra potenza e la vostra scienza, o sapientoni della congrega delle maldicenze! Ma è che avete paura, perché fuori non sfuggite il ridicolo con quei vostri occhi addormentati e quelle bocche piene di bava e fiele!

---

197 Forse altri dalle talpe?: *linea laterale*.

198 De Hassek p. 198 (N. d. A.).

In fine ci resta da esaminare:

LICA BUFFONE<sup>199</sup>

Come Apologo andava registrato fra quelli contro persone private; ma già sin dappprincipio<sup>200</sup> avevo premesso che impropriamente s'era chiamato questo componimento apologo.

Nell'apologo possono parlare sì anche uomini, ma se ciò avviene – per lo più vi parlano invece piante o animali – essi sono trasfigurati; un esempio lo abbiamo avuto nel dialogo dei due dottori. In ogni modo l'apologo contiene implicitamente o esplicitamente un insegnamento morale il quale può, come è il caso negli altri apologhi, esser nascosto in una satira. Ora in *Lica Buffone* c'è la satira e cioè contro l'adulazione, ma essa non è il centro né quel che veramente importa in questa poesia; c'è una persona trasfigurata in buffone, ma il personaggio principale non è lei; è il poeta stesso invece che ha la parte centrale ed è un motivo serio serissimo che vi predomina. La classifica<sup>201</sup> d'apologo calza solo per il titolo e per alcuni tratti, mentre tutto il resto somiglia moltissimo a quella maniera di poesia propria del Parini<sup>202</sup>, benché non ne rivesta la stessa forma, cioè dell'ode<sup>203</sup>.

E qui non solo nella maniera c'è analogia, ma anche nel contenuto. L'ode del Parini *La caduta* s'adatta a un parallelo<sup>204</sup> con questa poesia del B. Intanto qua e là gli autori raccontano in prima persona, in tutte e due<sup>205</sup> c'è il consigliere insinuatore, nell'una e nell'altra s'accende lo sdegno dei poeti d'integerrimo carattere e si fa sentire la risposta giustamente orgogliosa.

---

199 De Hassek p. 172 (N. d. A.).

200 dappprincipio: [da principio].

201 La classifica: *sottolineato e punto interrogativo a fianco*.

202 a quella maniera ... Parini: *linea laterale con punto interrogativo*.

203 dell'ode: [quella dell'ode].

204 L'ode ... parallelo: *linea laterale con punto esclamativo*.

205 in tutte e due: *serpentina laterale con punto interrogativo*.

Il B. dunque ha imitato il Parini! Certo<sup>206</sup>, ma imitazione per se stessa non implica ancora nessuna svalutazione<sup>207</sup>; bisogna vedere come sia stato imitato. Il B. – avremo ancora campo di persuadercene – non copia mai: egli prende bensì atteggiamenti simili, ma li vivifica con un contenuto suo proprio. Così avviene anche in *Lica Buffone*.

Se esaminiamo le situazioni delle due poesie, vediamo che sono diverse<sup>208</sup>, oltre che quella in *Lica Buffone* è più naturale. Mi spiego: nell'ode del Parini il cittadino e lui sono in fondo una sola persona la quale viene sdoppiata<sup>209</sup> per necessità di contrasto – è il Parini che muove quelle obiezioni alla sua vita povera ma onesta ed è lui che si risponde indignato e persiste nella virtù; nel Besenghi invece Lica è descritto come un uomo in carne ed ossa che non solo idealmente contrasta con l'autore ma anche materialmente. Là è un *consiglio* e di contro un rifiuto, qua ci sono due vite in piena opposizione. Nel Besenghi c'è insomma maggior concretezza<sup>210</sup>, nel Parini più astrattezza.

Con ciò non intendo affermare che *Lica* sia più perfetto anche artisticamente, dico soltanto che è più plasticamente mosso<sup>211</sup>.

La passeggiata al Castello è uno di quei quadri della natura che al B. riescono meravigliosamente – avremo agio di ammirarli nella sua lirica. La spezzatura del dialogo – ciò che non avviene nella *Caduta* – dà un movimento a scatti, che isveltisce tutta la poesia la quale altrimenti riuscirebbe pesante.

E il contenuto stesso, per quanto somigliante a quello dell'ode pariniana, ha in sé qualche cosa di più caustico, com'era anche il carattere del B.

Come! Io rubello al vero  
(Prima virtù cui null'altra pareggio)  
Porgerò incensi e salmi  
Al vizio turpe e all'ignoranza in seggio?

---

206 Il B. dunque ... Certo: *linea laterale con punto interrogativo*.

207 svalutazione: *sottolineato*.

208 Se esaminiamo ... diverse: *linea laterale con punto esclamativo*.

209 sdoppiata: *sottolineato e linea laterale*.

210 concretezza: *sottolineato e trattino a fianco*.

211 dico soltanto ... mosso: *linea laterale [zweifelhaft! (dubbio!)]*.

No, il B. ebbe troppa coscienza di se stesso per abbassarsi al livello dei piaggiatori, e fu questa la sua disgrazia in quanto uomo del suo tempo, ma d'altro canto la sua fortuna in quanto poeta; perché a essa egli deve se fu<sup>212</sup> più poeta degli altri in una terra dove quasi tutto viveva di commercio, anche l'arte.

---

212 deve se fu: sottolineato, [l'essere].

# Lirica

## AL MEDICO SCHIADANI (1817)

(Dottore Schiadani di Venezia ch'esercitava la professione di medico a Pirano).

L'ode è del 1817, del tempo dunque dei suoi studi alla università di Padova. Studiava legge, ma più per forza, mentre la sua predilezione era per le lettere. Allora i giovani amavano soprattutto il Foscolo, e specialmente a Padova, dove ancor fresca durava la memoria della sua persona<sup>213</sup>. Niente da meravigliarsi che quest'ode giovanile risenta della lettura del Foscolo. È poesia d'occasione. Molte sono le reminiscenze mitologiche. La strofa, l'atteggiamento del verso e il ritmo sono quelli della poesia classicheggiante<sup>214</sup>. Non solo; anche parecchie situazioni sono più che altro ricordi dai classicisti: l'avvicinamento dei meriti di colui che viene esaltato con quelli degli antichi<sup>215</sup> dal cui confronto egli esce più glorioso; la lode quasi stereotipa: «del suolo ausonio – vivrai

---

213 G. Zanella, *Scritti vari*, 1877, p. 324 (N. d. A.).

214 classicheggiante: *sottolineato e linea laterale*.

215 l'avvicinamento ... con quelli degli antichi: *linea laterale con punto interrogativo; con: sottolineato*.

fra' chiari ingegni»; la dea (Igia) che soccorre la volontà e il talento del suo protetto<sup>216</sup>; e l'ultimo: *salve*, che chiude inneggiando.

Pure in questo prodotto lirico d'un giovane di vent'anni c'è nascosta di già, fra le imitazioni a quella età naturalissime e delle quali il poeta non si può far carico, una certa originalità. La poca determinatezza delle prime cinque strofe si converte nella concretezza della sesta: (De Hassek p. 114):

Indagator sollecito,  
Nella salma mortal tutto tu scerni:  
Qual legge i nervi, i muscoli  
Insiem congiunga, e quale i moti alterni,  
E come in mille giri  
Di vita il fonte rapido s'aggiri.

Qui vediamo veramente davanti a noi il medico tutto intento nel suo studio anatomico<sup>217</sup> e soli sei versi bastano al poeta per presentarci al vivo il lungo processo della sezione cadaverica: l'intricato sistema dei nervi, i legamenti dei muscoli, la rete delle vene e delle arterie dove – bellissimo contrasto – in mille giri scorreva il rapido fonte di *vita*, ora seccato. E così pure, dopo un breve rilassamento, il poeta si raccoglie nella decima strofa per dipingerci da artista lo stato del convalescente.

Tolto dal certo eccidio  
Appena l'egro a sé medesmo crede,  
Già tenta il suol, già reggesi  
Maravigliando sopra il debil piede<sup>218</sup>.

Neppur una parola cambieremmo in questi quattro versi. La trasparenza è meravigliosa e già qua ricorda l'arte del B. quella del grande Leopardi, il quale con pochi tocchi leggeri ci dà tutta l'atmosfera dell'ambiente in cui vive ogni cosa.

---

216 lode quasi stereotipa ... suo protetto: *linea laterale*, [ganz richtig (*giustissimo*)].

217 intento nel: [intento al]. Qui vediamo ... anatomico: *linea laterale*, [sehr gut! (*ottimo!*)].

218 De Hassek p. 115 (N. d. A.).



(Carlotta Taffoni figlia di quella Lucrezia Taffoni, la cui casa il B. frequentava nel suo soggiorno a Udine, e sorella della contessa Margherita Brazzà-Morosini<sup>219</sup>).

La forma di questa poesia è quella della canzone classica: strofa di dieci versi endecasillabi frammezzati da due settenari, il secondo e il sesto, AbABCeDEDF<sup>220</sup>. Non v'è ancora niente che faccia presentire la tendenza alla canzone libera, incoraggiata dal Parini e al tempo del B. fondata e portata alla perfezione dal Leopardi. Ma del Leopardi c'è veramente un'eco in questa canzone; i due versi:

Ché qual più rara cosa in terra nasce,  
Colpa o fato che sia, muor nelle fasce<sup>221</sup>.

sanno molto del pessimistico accento dal gran Recanatese. Forse è impreciso dire: *eco*, ma alla relazione che ci può esser fra il Leopardi e il B. ritorneremo; per ora ci basti di notarne le simpatie spirituali.

Quanto sia sincera la parte che il poeta prende al dolore d'una madre per la perdita della figlia, ce lo dice la disposizione stessa della canzone, niente forzata<sup>222</sup>, naturale e viva.

(1) Dapprima è alla morta che volge lo sguardo e ricorda con un senso di rimpianto la bellezza e virtù di lei quand'era in vita. Gli ultimi due versi, già menzionati, chiudono la prima strofa con un amaro e doloroso sorriso<sup>223</sup>.

(2-5) La triste considerazione però non poté fare la mamma (felice passaggio!) allorché il suo petto si gonfiava di gioia alla vista della figlia fiorente e il suo cuore s'empiva di tante speranze.

(6) Ma le belle speranze si dileguarono ben presto e il loro posto lo occupò il dolore.

---

219 De Hassek, p. 73 sg. (N. d. A.).

220 AbABCeDEDF: *sottolineato e punto interrogativo a fianco*, [10+2=12].

221 Colpa o fato che sia, muor nelle fasce: [ich teile nicht diese Ansicht (*non sono di questo parere*)].

222 la disposizione ... forzata: *linea laterale con punto interrogativo*.

223 sorriso: *sottolineato e punto interrogativo a fianco*.

(7-9) Chi potrà consolare tanto dolore se non l'ombra amorosa della figlia?

(10) Ma un'altra figlia le resta e questa sarà il suo maggiore conforto.

(11-12) Ed ora alla figlia vivente si rivolge il poeta e le indica quel che dovrà fare perché la madre ritrovi nella viva la figlia perduta. E la fine è come un ultimo accordo dolcissimo di mestizia.

Non dunque i soliti consolatori facili e retorici<sup>224</sup>; il B. lo sente nel cuore lo strazio della madre e per ciò è con gli occhi di lei che vede all'intorno il vuoto lasciato, col suo rammarico che sente svanirle ogni più bella speranza e col suo amore che chiama la figlia che le resta, a ricompensarla della perdita inconsolabile. Pure unico grande consolatore è il pianto: piangi dunque madre

... Non chieggon stolti i suoni miei  
Recar conforto alle tue dure ambasce;  
All'affanno che si l'alma ti preme  
Chieggion<sup>225</sup> soltanto lacrimare insieme<sup>226</sup>.

Tutto ciò dimostra *quale* poeta d'occasione fosse il B. Forse il solo Manzoni con *In Morte di Carlo Imbonati* gli va messo, per lo stesso merito di sincerità e dolore sentito, a fianco<sup>227</sup>.

La forma non è perfetta<sup>228</sup>; oltre qualche lunghezza, ci sono alcune immagini poco chiaramente intuite e certi confronti scadenti: ricordo solamente, alla strofa sesta, l'incongruenza di quel *sole mesto* che fa dileguare le nebbie. Il sole è *mesto* appunto se è ricoperto di vapori, ma quando li scioglie, è segno che splende forte e gioioso.

---

224 Non dunque ... retorici: *linea laterale*.

225 chieggon stolti i suoni miei: *sottolineato con punto interrogativo a fianco*; chieggion: *sottolineato*. Si segnala l'incoerenza delle desinenze.

226 De Hassek, p. 122 (N. d. A.).

227 Forse il solo Manzoni ... a fianco: *linea laterale*, [zweifelhaft (*ne dubito*)].

228 La forma non è perfetta: [richtig! (*giusto!*)].

(Caratterista della compagnia Fabbrichesi. Mancano le due ultime strofe di quest'ode, le quali furono cassate dalla Censura, forse per allusioni politiche.)

Il Parini era l'autore prediletto del Besenghi. Si può asserire che in tutta la poesia di lui scorra una vena pariniana<sup>229</sup>. E ridonda a suo merito ch'egli si sia preso a modello questo lirico del settecento, sobrio classico profondo. Anche il Leopardi trovò nel Parini l'attacco alla propria lirica grandissima. Già l'ode allo Schiadani e la canzone in morte della Taffoni non mancavano d'un certo sapore pariniano, ma in quest'ode al Vestri il Parini è come l'ispiratore<sup>230</sup>.

La forma, notiamolo subito, s'è di molto migliorata: maggior spigliatezza, meno incagli dovuti alle allusioni mitologiche – anzi se facciamo eccezione all'«alma Tespiade» possiamo dire che il poeta s'è del tutto liberato dalla mitologia – e più facili passaggi.

Dall'invocazione alla Musa egli passa alla caratteristica di se stesso come poeta e come uomo e appena allora quando s'è dimostrato degno, egli può intonare un canto non vile alla gloria dell'illustre attore.

Propizio un dio al mio nascere  
Me commetteati in cura;  
tu fra le caste braccia  
M'accoglievi ...<sup>231</sup>

Egli ha dunque la coscienza d'esser poeta; e la poesia è per lui come una cosa sacra: «celeste vergine» chiama la Musa nella prima strofa, e *caste* dice le sue braccia.

... e natura  
Disdegnosa, indomabile,  
Cui non prostran gli affanni,

---

229 Il Parini era ... vena pariniana: *linea laterale*.

230 in quest'ode ... ispiratore: *linea laterale*.

231 De Hassek, p. 123 (N. d. A.).

Non gli orgogli tiranni,  
A me fornivi in don<sup>232</sup>.

Sembra di sentire il Parini, anima al Nostro molto vicina, nell'ode *Il Messaggio* (v.85-90):

A me disse il mio genio  
Allor ch'io nacqui: L'oro  
Non fia che te solleciti,  
Né l'inane decoro  
De' titoli; né il perfido  
Desio di superare altri in poter.

Le quattro strofe seguenti svolgono particolarmente il contenuto enunciato<sup>233</sup> in questa seconda. Letterario è il vagar con la Musa per gli orti ameni, troppo diluito è il pensiero della quarta strofa<sup>234</sup>; la quinta e la sesta invece sono molto più animate e piene dello spirito del poeta: la pessimistica<sup>235</sup> considerazione sul proprio secolo, seguita dall'orgoglio d'esser rimasto incolume fra tante nequizie, prepara molto bene al:

... mai le regie  
Sale il pie' trepidante  
Attingea, supplichevole  
In atto e postulante  
Né per concessa grazia  
O guiderdon negato,  
Maledicendo il fato,  
Fui veduto mentir<sup>236</sup>.

---

232 De Hassek, p. 123 (N. d. A.).

233 enunciato: [enunziato].

234 troppo diluito ... strofa: *linea laterale con punto esclamativo*.

235 pessimistica: *sottolineato*-stica.

236 De Hassek, p. 124 e 125 (N. d. A.).

*linea laterale accanto ai versi* [Keine neuen Gefühle oder Vorstellungen (Nessun nuovo sentimento o concetto)].

Che ci sia da supporre qui un'esperienza personale è innegabile<sup>237</sup>: *le sale* se non regie sono quelle del principe di Porcia<sup>238</sup>; tuttavia almeno per quest'ode del 1824, bisogna dar la parte che gli spetta al motivo letterario, motivo che il B. poté incontrare in parecchie odi del Parini, specialmente nella *Caduta*; epperò se questa poesia del B. non è tanto intima o per lo meno non tanto profonda quanto le altre posteriori nelle quali il medesimo motivo è assai più interiorizzato, ne è causa appunto questa mediazione letteraria<sup>239</sup>.

Due strofe esaltano l'arte del Vestri nel comico (8) e nella commedia (9). Anche se non ci fosse la settima strofa a indicarci senza dubbi, donde il B. abbia preso il modello per la forma ritmica di questa sua ode, dovremmo ammettere che il modello ritmico è manzoniano; forse non tanto il *Cinque maggio*, quanto il *Natale*<sup>240</sup>. Basta confrontare:

Ond'io di servo encomio (B.)  
con  
Vergin di servo encomio  
E di codardo oltraggio (M.)

Anche nel pensiero del resto vi è una certa analogia.

---

237 Che ci sia ... innegabile: *linea laterale*, [nicht notwendig (*non necessario*)].

238 De Hassek, p. 42 (N. d. A.).

239 le altre posteriori ... mediazione letteraria: *linea laterale con punto interrogativo*; interiorizzato: *sottolineato*.

240 forse non tanto il *Cinque maggio*, quanto il *Natale*: *linea laterale*, [Kann sein, aber doch nicht sicher (*Può essere ma non è certo*)].

(Jacopo Crescini, figlio del tipografo Valentino Crescini che stampò parecchie cose del B., mediocre poeta e molto amico al B. L'ode è scritta in occasione delle nozze di lui.)

Se il *Natale* e il *Cinque Maggio* sono concorsi a prestare il ritmo all'ode precedente, gli *Inni sacri* in genere e soprattutto il *Cinque maggio* sono stati ispiratori di parecchie frasi poetiche al B. nella composizione di quest'ode al Crescini.

Ma non bisogna immaginarsi che il B. abbia copiato, no, no: le situazioni sono del tutto differenti, il colore e il sentimento sono altri e non si troverebbe una strofa che combaciasse perfettamente con qualche strofa delle poesie sopradette. Il B. aveva una memoria prodigiosa, recitava canti interi di Dante, stanze dell'Ariosto e del Tasso<sup>241</sup> a memoria; quindi è chiaro quanta poesia e quanti versi dei suoi autori prediletti gli dovessero pullular dalla testa, circondandolo di un'atmosfera di poesia già fatta, quand'egli poetava; e se coglieva qualche frase o fermava qualche ritmo, appartenente ormai alla letteratura, lo faceva inconsciamente e solo per esprimer se stesso.

Questa poesia per nozze, eccettuate alcune strofe in cui il poeta parla di sé, è ineguale e risente del momento in cui fu composta, voglio dire che s'avvicina (cosa rarissima nel B.) alla poesia d'occasione<sup>242</sup> in cattivo senso. Le considerazioni sull'amore nelle prime nove strofe sono troppo generalizzate e procurano al lettore quello spiacevole senso d'astrattezza che non si confà alla vera poesia.

Molto migliori sono le seguenti che descrivono l'uomo il quale, sebbene privo d'ogni bene<sup>243</sup>, misconosciuto<sup>244</sup> e odiato dal mondo, trova la sua felicità nell'amore, nelle pure gioie della piccola famiglia:

- (11) Ben lui la casta moglie  
Con pia cura soave  
E i suoi nati consolan

---

241 De Hassek, p. 79 (N. d. A.).

242 cosa rarissima ... d'occasione: *linea laterale*.

243 sebbene: [benché, *con freccia alla parola bene*].

244 mis: *sottolineato* [disconosciuto, misc.- non si usa più].

Nell'aspro affanno e grave,  
E delle braccia stretti  
Fan nodi petti a petti<sup>245</sup>.

Quanta vivezza e plasticità<sup>246</sup> in questa strofa! (Povero B., egli capì quale consolazione alle sue pene avrebbe trovato in una donna amata, nei figlioli, lui che restò sempre desolato e triste)<sup>247</sup>.

Dalla tredicesima in poi decade in una digressione lunga e pesante. Quasi il poeta se ne accorga<sup>248</sup> lui stesso, improvvisamente s'interrompe e:

(17) Musa, perché sì ruvido  
Carme intonar ti attenti?<sup>249</sup>

e quest'apostrofe alla Musa gli serve per venire a se stesso e riecheggiare quel motivo che vedemmo di già nell'ode al Vestri.

(18) Pensier scemi e chinati  
A me non desti – e fama  
Non ha chi te non ama<sup>250</sup>.

E da se stesso può muovere all'amico:

(19) ... o de' miei giovani  
Anni dolce compagno,  
Bei dì de le memorie  
Ch'ora sospiro e piagno<sup>251</sup>.

---

245 De Hassek, p. 129 (N. d. A.).

Fan nodi petti a petti: *sottolineato con serpentina, punto interrogativo a fianco.*

246 plasticità: *sottolineato.*

247 avrebbe trovato ... triste: *linea laterale, [colpa sua!].*

248 accorga: [accorgesse].

249 De Hassek, p. 130 (N. d. A.).

250 De Hassek, p. 131 (N. d. A.).

251 De Hassek, p. 131 (N. d. A.).

piagno: *sottolineato. Linea laterale ai versi. [leopardiano].*

e, dopo avere scusata la sua tristezza (20), dipingergli la sposa (21-22) e i piaceri dell'amore nuziale (23), per pronosticargli una prole gloriosa (24). Ché altra sarà allora l'Italia (25), ma il poeta (26) non vedrà, purtroppo, i giorni felici della patria sua. Così si chiude il cerchio dell'ultima parte dell'ode (17-26): partito da sé il poeta ritorna a sé. E questa parte è molto migliore delle altre, perché più sentita e quindi più immediatamente espressa. Incominciata come poesia d'etichetta e astrattizzante<sup>252</sup>, l'ode s'è andata elevando sino alle altezze dell'arte.

---

252 astrattizzante: sottolineato, [man bilde weniger Wörter auf -izzante (non costruire tante parole con -izzante)].



(Ant. Pallerini rinomata mima al teatro di Trieste. Il B. frequentava parecchio<sup>253</sup> il teatro – divertimento principale della città commerciante – e bazzicava con attori e attrici. Di certi suoi amoretti o simpatie si parlava come di scandoli nella città alquanto pettegola.)<sup>254</sup>

L'editore di S.Vito pubblicò questo sonetto in nota, quasi non fosse degno di comparire fra le altre poesie del B. Ora, del tutto torto non gli si può dare<sup>255</sup>, ché per vero il sonetto è nullaffatto originale e sta con la produzione del poeta istriano in stridente contrasto; tuttavia esso non va per ciò trascurato, anzi una poesia come questa che segna un livello più basso nell'arte del poeta, può offrire parecchi punti di comprensione per tutta l'opera<sup>256</sup>.

Lo strano che colpisce subito in questo sonetto, si è la maniera del petrarchismo<sup>257</sup>. In altri poeti della medesima epoca non colpirebbe: sul principio dell'ottocento si petrarcheggiava ancora; ma nel B. ci colpisce<sup>258</sup>, perché odiò l'Arcadia e furoreggiò contro il cinquecento petrarchista, chiamandolo secolo bugiardo di pecore e pappagalli<sup>259</sup>. Come cadde<sup>260</sup> dunque il B.? come poté comporre una poesia, un sonetto – l'unico sonetto che di lui si conosca – pieno zeppo di reminiscenze da quel secolo odiato? Tutti i poeti, anche i maggiori, hanno momenti di debolezza; e questo peccato del B. è da spiegarsi col fatto che lui probabilmente non intendeva far poesia, ma ingraziarsi la bella attrice con un dono di suo gusto: immaginarsi se alle attrici non piacessero quelle lodi sperticate! Del resto per chi vuole scorgere anche nei prodotti mediocri dei grandi poeti la scintilla del genio, c'è la seconda terzina, audace e plastica.

---

253 frequentava parecchio: *sottolineato e punto esclamativo a fianco*.

254 De Hassek, p. 46 (N. d. A.).

255 Ora, del tutto torto non gli si può dare: *linea laterale con punto esclamativo*.

256 può offrire ... l'opera: *linea laterale, [richtig! (giusto!)]*.

257 maniera del petrarchismo: *trattino laterale*.

258 colpisce: *tre trattini sottolineano la ripetizione di "colpire" [stile!]*.

259 De Hassek, p. 267 (N. d. A.).

260 cadde: *sottolineato, punto interrogativo a fianco, [perché?]*.

Sinora però noi non possiamo veramente chiamare il B. grande poeta<sup>261</sup>; impeccabile non lo troviamo ancora mai, e pazienza impeccabile! alcuni geni artistici hanno parecchie oscurità, ma in compenso intensissimi sprazzi di luce; nel B. invece scoprimmo dei bellissimi versi i quali però non erano poesia profonda, erano semplicemente promesse d'un grande ingegno poetico che si sarebbe manifestato più tardi. E le promesse furono mantenute. Le quattro canzoni che seguono formano una linea ascendente di arte grande che va a raggiungere le somme vette<sup>262</sup>.

---

261 Sinora però ... grande poeta: *linea laterale*, [sicuro!].

262 E le promesse furono mantenute: *linea laterale con punto interrogativo a fianco*.

È l'unico frammento rimasto<sup>263</sup> di quell'opera da cui il B. tanto si riprometteva e che è andata perduta: *Il viaggio in Grecia*. Il Madonizza ne parla in una sua lettera del Giugno 1836<sup>264</sup>, in cui racconta al conte Prospero Antonini di aver richiesto il B. di alcuni brani del suo viaggio in Grecia per il nuovo giornale da fondarsi: «La Favilla», ma che questi s'era rifiutato, forse perché ci teneva troppo a che comparisse tutta l'opera finita la quale lo avrebbe fatto «passare glorioso e trionfante di generazione in generazione»<sup>265</sup>. Lo stesso M. dice nella sua biografia del B.<sup>266</sup>: «scrisse il suo viaggio che più appresso voleva render di pubblica ragione. E lo mandò anche alla censura di Milano che spietatamente ne lo scorticò, spiccandovi di netto intere facce, lasciandovi rotti e dilombati i periodi, senza legame e senza armonia. Il B. se ne adirava e prorompeva contro la stoltezza paurosa dei tempi, e gittava lo scartabello nel fondo dello scrittoio», si rammarica poi che sia andato perduto e aggiunge che c'erano frammi-schiate canzoni d'ispirazione sublime e che grande perfidia avrebbe dimostrato colui che essendone il possessore, lo tenesse in serbo<sup>267</sup>.

Nel suo soggiorno in Grecia il B. visitò anche l'Argolide e conobbe qui una giovanetta della cui famiglia egli fu ospite. La canzone doveva esser dedicata appunto a questa fanciulla vezzosa, come si vede dalla quarta strofa interrotta, purtroppo, a mezzo: ella gli appresenta con grazia la bruna bevanda: il caffè, e lui dimentica in essa ogni noia e può godere oblioso la freschezza di quell'angelo leggiadro.

Con questa canzone il B. s'afferma veramente poeta. L'ossatura delle prime tre strofe è robusta, la visione coordinata e spaziosa, l'arte raggiunge quella limpidezza e immediatezza<sup>268</sup> che sono il merito inestima-

---

263 perché pubblicato nella «Favilla», Agosto 1838 (N. d. A.).

264 Caprin, *Tempi andati*, App. I (N. d. A.).

265 tutta l'opera finita ... generazione: *linea laterale*, [chiacchiere!].

266 *Popolano dell'Istria*, 1850 (N. d. A.).

267 Troppi sono i particolari che il M. amico del B. e critico serio ha riferito sull'esistenza di quest'opera, per ammettere col Tedeschi che il *viaggio in Grecia* sia una pura favola, p. 45 (N. d. A.)

sia una pura favola: *linea laterale con punto esclamativo*.

268 L'ossatura delle prime tre strofe: *linea laterale con punto interrogativo*.

bile della poesia leopardiana. E col Leopardi fu anche confrontato questo frammento del B., cioè con la canzone all'Italia<sup>269</sup>.

Il poeta dall'alto d'un giogo vede le rovine d'Argo e domanda, pieno di ricordi la mente, dove sia l'antica Argo, «o pupilla<sup>270</sup> (bellissimo il paragone!) dell'Elade». Ma poi gli sovviene l'atroce dominio dei Turchi e sente tutta la grandezza dell'ultima vittoria che liberò la bella terra greca dall'osceno straniero: «un giorno valse a lavar d'età molte lo scorno». Meglio così: meglio le rovine sotto l'aria di libertà che i campi lussureggianti mietuti da schiavi le cui donne sopportano la oscenità del tiranno.

(3) Ma pur dolci - «o pupilla dell'Ellade!» (felice ripresa!) - carezzano i ricordi del passato il poeta che solitario l'ammira e si grava di tristezza all'abbassarsi della notte.

(4) Tristezza che passa solo nella casa degli ospiti, dove ritornato a tarda sera, egli trova una fumante tazza di caffè e il sorriso leggiadro della giovinetta<sup>271</sup>.

Il contrasto fra la visione ampia e storica delle prime tre strofe e il quadretto di genere accennato nel frammento della quarta è sembrato tanto stridente, che il de Hassek nel ripubblicare la poesia ha lasciato fuori i sei versi ultimi e il Tedeschi ha parlato di un severo poeta che diventa bruscamente un giovanotto di *cabaret* parigino<sup>272</sup>. Ora, per quanto il passaggio sia ardito, io credo che consoni perfettamente col resto e che l'apparente dissonanza non sia che un più geniale accordo. Il povero tugurio, lo stanzino illuminato, l'atmosfera pregna del buon aroma del caffè e la grazia della fanciulla che porta la fumante canna, sono come il raccoglimento della visione<sup>273</sup> che ha spaziato sull'immenso mare, sulle deserte terre e sulla vasta ruina. Del resto<sup>274</sup> la scena familiare nel chiuso vien preparata dai «fuggitivi canti dei pastori» che fanno sentire nelle ombre del crepuscolo la nostalgia della capanna chiusa.

---

269 P. Tedeschi trova molto migliore la canzone del B. nella quale non ci sono quei movimenti rettorici che gonfiano quella del Leopardi, op. cit., p. 48 (N. d. A.).

trova molto migliore e gonfiano: *sottolineato e linea laterale con punto interrogativo*.

270 pupilla: *sottolineato*, [ganz üblich (molto comune)].

271 egli trova ... giovinetta: *linea laterale*, [leopardiano? dubito].

272 è sembrato tanto stridente ... cabaret parigino: *linea laterale*, [è così!].

273 il raccoglimento della visione: *sottolineato e punto interrogativo a fianco*.

274 Del resto: *sottolineato*, [also doch! (allora è così!)].

(Pare ad istanza dell'amico don Tommaso Franceschi di Cordovado che il B. pubblicasse questa nota canzone<sup>275</sup>.)

Già nelle liriche anteriori abbiamo visto il B. inclinare alla malinconia e amare certe tonalità nostalgiche; contuttociò non si spiegherebbe il fondo oscuramente pessimistico di questa canzone, se non si conoscessero le vicende esteriori che ebbero nell'animo del poeta un grave contraccolpo, e che cadono appunto fra l'ultima canzone esaminata e questa.

Il B. non vide mai rosea la vita, fin dalla sua prima giovinezza fu contrariato dal destino – il quale resta sempre destino, sia che provenga da un motivo superiore alle nostre forze, sia che ci avvolga nel tessuto inesorabile filato dalla nostra stessa psiche. Fanciullo di ott'anni, avido di lettura, dovette assoggettarsi al metodo pedagogico di un pedante che male gli insegnava la lingua italiana, ma per contro pretendeva che parlasse come Cicerone la lingua morta dei Romani<sup>276</sup>; giovane robusto di speranze fu costretto a studiare diritto<sup>277</sup> mentre il suo ideale era la poesia; a 23 anni, spirito infiammato a mostrarsi nelle grandi gesta, si vide preclusa la strada a distinguersi con l'azione dal fatto che gli avvenimenti di Napoli erano stati risolti prima che lui giungesse a combattere. Ritornato deluso in patria, gli tocca umiliarsi per lunga trafila di pratiche, prima d'arrivare a un impiego e arrivatovi ha la sfortuna d'incontrarsi in un superiore prepotente<sup>278</sup> dal quale non lasciandosi sottomettere, preferisce licenziarsi.

Il viaggio in Grecia, intrapreso nel 1828, doveva distrarlo e ricrearlo; invece se ne ritorna, dopo aver molto patito fisicamente e moralmente; e di qui incomincia quella sua vita randagia per il Friuli<sup>279</sup>, che a poco a poco<sup>280</sup> gli avvelena l'animo e gli ingrigisce<sup>281</sup> lo spirito, sì che la prima

---

275 Pare ad istanza ... canzone: *linea laterale*, [stile!].

276 De Hassek, p. 271 (N. d. A.).

277 diritto: [il diritto].

278 d'incontrarsi in un superiore prepotente: *linea laterale*, [la solita scusa].

279 Il viaggio in Grecia ... vita randagia: *linea laterale*, [colpa sua!].

280 Paolo Tedeschi a Dom. Venturini: «sa come lo chiamavano in Friuli? *Il cane istriano* purtroppo: i nostri cani si tengono in Friuli alla catena e sono molto fieri» (N. d. A.).

281 ingrigisce: *sottolineato e trattino a fianco*.

domanda ch'egli si fa è la domanda degli uomini cui il bene maggiore – la vita<sup>282</sup> – non sorride più. «Che è mai la vita?» e risponde: «un giorno nubilo, breve e freddo; una notte ecc.»<sup>283</sup>.

Un incalzar di confronti, l'uno più orrido dell'altro, sino a finire con la considerazione:

Beato è chi non nasce  
O nato appena, muor entro le fasce!

Qui ci si ripresenta, ormai inevitabile, la domanda: Qual è la relazione del B. col Leopardi? Nella canzone *In morte di Carlotta Taffoni* ci si è affacciata la prima volta questa domanda e nella canzone *Argo* troppo manifesti erano certi atteggiamenti leopardiani, perché in leggendola il pensiero non fosse corso al Recanatese.

Il Leopardi e il B. erano contemporanei, anzi nati nello stesso anno. Una specie di parallelismo si può condurre con le loro vite<sup>284</sup>. Tutti e due sono dei rampolli in cui si esauriscono famiglie nobili antichissime<sup>285</sup>, la loro fanciullezza la passano in castelli appartati<sup>286</sup>, la loro educazione è diretta da gente che non li capisce e perciò diventano presto (troppo presto) autodidatti; grandissima è la loro avidità di lettura, che li fa invecchiare prima del tempo; solitari ritirati sin dagli anni più teneri nessuno dei due trovò più tardi un posto adatto nella società e furono degli spostati; e si potrebbe ancora continuare, ma basterà<sup>287</sup> questo per comprender quanto similmente anche il loro animo dovesse formarsi sotto la pressione di vicende tanto somiglianti<sup>288</sup>. Il fondo per una sim-

---

282 bene maggiore – la vita: *sottolineato e punto interrogativo a fianco*.

283 De Hassek, p. 139 (N. d. A.).  
giorno ... freddo: [leopardiano].

284 Una specie di parallelismo si può condurre con le loro vite: *linea laterale con punto interrogativo*.

285 La famiglia degli Ughi la fanno risalire a quelli Ughi di Toscana che Dante nomina nella Divina Commedia. P. Tedeschi, op.cit. (N. d. A.).

Ughi di Toscana: *sottolineato e linea laterale con punto esclamativo e due punti interrogativi*.

286 Il B. nel castello d'Isola, piccolissimo borgo di pescatori (N. d. A.).

287 basterà: *sottolineato*.

288 per comprendere ... somiglianti: *linea laterale con punto interrogativo*.

patia fra loro due era dunque dato; vediamo ora se il B. abbia conosciuto anche direttamente la poesia del Leopardi<sup>289</sup>.

I canti del Leopardi uscirono nel 1831. Ora per quelle poesie del B. che abbiamo esaminate, composte prima del 1831, e con tutta probabilità anche per questa canzone al Brovedani, non è da concedere un'influenza del L. Eppure, si dirà, quante somiglianze col L. abbiamo dovuto ammettere già in queste liriche!<sup>290</sup>

Può darsi che il B. abbia conosciuto qualche cosa del Leopardi pubblicata sciolta e trascritta da qualche ammiratore, prima che uscisse l'edizione dei canti; ma perché ammettere una probabilità tanto difficile?

Certo, il problema non si risolve così facilmente, perché documenti diretti di questo tempo, che il B. abbia letto il Leopardi non ne abbiamo; però in una lettera dell'anno 1833 egli nomina le operette morali del conte Leopardi, «che ho adesso per caso sotto gli occhi»<sup>291</sup>. Non v'è dunque dubbio che il B. abbia conosciuto il Leopardi; ciò che qualcuno ha leggermente negato.

Diremo per ciò che, relativamente alle liriche, una conoscenza del L. da parte del B. anteriore al 31 (anno in cui uscirono i *Canti* del L.) è incerta e quasi più da negarsi, perché le somiglianze sono tanto sporadiche e generali, che le si posson benissimo spiegare col fondo sentimentale comune che abbiamo visto nei due poeti; ma dopo il 31 la poesia del Besenghi acquista un tale sapore leopardiano, s'impregna di così classico pessimismo e palesa tante reminiscenze della lirica del Recanatese (come mostreremo specialmente nella prossima canzone per le nozze della Colloredo) che, anche senza quel passo di lettera dobbiamo ammettere una conoscenza diretta da parte del B. Il B. sino al 31 è stato a *momenti* inconsciamente leopardiano, ma dopo il 31 è stato *sempre* leopardiano per elezione e conservando intatta la sua originalità. E aggiungeremo che il Monti il Parini il Manzoni, di cui tracce abbiamo trovato<sup>292</sup> nelle sue odi, sono pochissimo importanti per la poesia del B. in con-

---

289 Che il Leopardi viceversa potesse conoscere la poesia del B. è escluso; prima di tutto perché una vera pubblicazione delle opere di lui non ci fu che dopo la sua morte, e poi oltre il Tagliamento non andò la gloria del B. fin che fu in vita (N. d. A.).

290 Eppure, ... liriche!: *linea laterale*, [richtig! (*giusto!*)].

291 De Hassek, p. 315 (N. d. A.).

292 il Monti ... trovato: *linea laterale*.

fronto del Leopardi a cui fu vicino per animo, per sentire<sup>293</sup> e per finezza artistica, pur non arrivando quasi mai o rarissime volte al suo genio.

E veniamo dunque, dopo questa digressione necessaria a comprendere la lirica matura del B., ad analizzare in breve la poesia che ce ne ha offerto l'occasione. È una canzone, come la precedente *Argo*, regolata nel numero dei versi d'ogni singola strofa ma non nell'ordine delle rime; contuttociò più classica in certo modo della precedente per il fatto che gli endecasillabi e i settenari seguono una eguale disposizione in tutte le strofe. Il contenuto pessimistico, di cui più su abbiamo scorto il motivo nella vita travagliata del B., si svolge con ritmo spezzato e con moto passionale e cupo – più tardi il pessimismo del B. si illimpiderà<sup>294</sup> e si farà più sereno – e va a calmarsi con le tre ultime strofe, in un idillio profumato e religioso.

Fra le due parti (1-6 e 7-9) c'è come un distacco, espresso efficacemente da quella ripresa:

O Brovedani! un dono  
Triste è la vita <sup>295</sup>.

la quale fa l'effetto del mutamento di chiave in musica<sup>296</sup>. Dopo aver rimosso che cosa sia la vita<sup>297</sup> in generale (1) il poeta passa alla sua vita individuale e con rapidissimi tratti, pieni d'efficacia, ne delinea il corso: fanciullezza come una brevissima fioritura, giovinezza e maturità oscure e sconsolate, e un futuro minaccioso anche oltre la tomba (2). Non è retorica questa, è la piena d'un cuore esacerbato. E anche là dove dice:

Che i duri tempi e 'l fato  
Non consentir (così mi furo avversi)  
Che il mio nome di bella itala gloria  
S'infuturasse

---

293 per sentire: *sottolineato*.

294 illimpiderà: *sottolineato e trattino a fianco*.

295 *doppia linea laterale ai versi con punto interrogativo, [non lo pensa neppure lui]*.

296 l'effetto del mutamento di chiave in musica: *linea laterale, [chiacchiere]*.

297 che cosa sia la vita: *sottolineato, [sono curioso di saperlo io!]*.



non dobbiamo fargli carico di vanità. È il rammarico di tutti i grandi ingegni poetici che si sentirono soffocati dall'ambiente.

Nella terza e quarta strofa egli toglie un momento solo della sua vita tratteggiata e lo illumina con una certa larghezza: la nascita dell'amore nel cuor giovanile, la donna ideale. Chi non sa che questo momento resta come una grande luce nella vita d'ognuno e che nelle disillusioni<sup>298</sup> di amore terreno esso conforta, come l'ideale perfetto conforta delle imperfezioni della realtà?

Ricorderemo del Leopardi: il canto *Alla sua donna*, che è come una sinfonia di cui queste due strofe del B. sono quasi un'eco.

Nella quinta strofa che è tra i versi più belli scritti dal B.:

Quando da un'alta cima  
Contemplo 'l sol che fugge,  
E scolorata e muta  
Natura, che di sé forse paventa,  
A la sorgente tenebra abbandona;  
Io, fissandolo, esclamo:  
O lieti sogni! o immagini beate!  
O speranze dolcissime! non sempre  
Lusingherete i cuori:  
Tu mi consoli, o grande astro, che muori<sup>299</sup>.

egli disilluso<sup>300</sup> di tutto rivolge lo sguardo sconsolato alla natura e di fronte a un tramonto sereno egli vibra tutto in un pensiero dolcissimo di morte<sup>301</sup>.

---

298 disillusioni: *sottolineato*, [francesismo orrendo! delusioni, disinganni].

299 De Hassek, p. 140/141 (N. d. A.).

300 disilluso: *sottolineato*.

301 egli vibra ... morte: *linea laterale*, [chiacchiere!].

Il B. ha sentito profondamente la natura e quando la esprime poeticamente egli non resta indietro al più grande poeta della natura ch'abbia avuto l'Italia, il Leopardi coi suoi idilli, tocchi leggerissimi da cui traspare nitida ogni cosa imbevuta di sentimento<sup>302</sup>. Ricordiamo della prima strofa di *Argo* i versi: «Erra ed urla la volpe ivi sicura ecc...» della seconda «Non più su per gli erbosi clivi ...». E, prevenendo, si veda la meravigliosa descrizione della fata morgana subito al principio della canzone per le nozze della contessa Colloredo; e quelle due prime strofe della canzone in morte d'un fanciullo degne di star accanto agli idilli del Leopardi:

Freddo e involuto è il cielo  
Muti e squallidi i campi!

egli dà tutta un'ampia visione d'una natura invernale con questi due versi<sup>303</sup>.

La sesta strofa è un prolungamento specificato della quinta e per ciò un decadimento. Ma con la settima il poeta si risollewa e in contrasto alla sua triste e tormentata vita canta la quieta e serena vita del prete amico, le gioie della sua missione: il battesimo, la dottrina, le nozze (8) e l'ultima partita dei fedeli (9) – Sobrie e religiosamente sentite queste strofe!

---

302 tocchi leggerissimi ... sentimento: *linea laterale*.

303 tutta un'ampia ... due versi: *linea laterale*, [ci vuole molta fantasia!].

Una donna entra, in questo periodo friulano, nella vita del B., la moglie di suo cugino Carlo Freschi. Ella nutrì con civetteria e capricci l'amore di lui, e quando ne fu stanca, gli chiuse la porta in faccia<sup>304</sup>.

Il B. si ricordò di questo trattamento in occasione delle nozze per cui scrisse questa canzone. E si ricordò per vendicarsene in certo modo, come il Leopardi della sua Aspasia. Vendetta di poeta! dalla quale non onta, ma gloria deriva alla donna infelicamente amata<sup>305</sup>; perché è sfogo in cui vibra ancora la commozione dell'animo puro<sup>306</sup>.

La strofa (9): «Emma? qual nome!» è il centro da cui partono le onde emotive<sup>307</sup> che passano per tutta la canzone. Di nuovo è qui il caso d'osservare – e quanto bene! – come il B. non sia un poeta dei giorni di festa, di quei tali che senza alcun contenuto scarabocchiano o schicchierano versi in tutte le occasioni e adattano il loro sentimento a tutti i momenti. La sua poesia d'occasione non è rettorica, l'abbiamo visto nella canzone in morte della Taffoni e anche nell'ultima parte dell'ode a Jacopo Crescini. Egli sfrutta sempre il proprio stato d'animo che gli serve come di base per allargare le considerazioni poetiche ai fatti o alle persone che sono il motivo esteriore della poesia. Così nella canzone in morte della Taffoni è il suo dolore che gli fa rivolgere parole dolcissime alla madre sconsolata, nell'ode a Jacopo Crescini è la sua tristezza senza amore a metter in rilievo la felicità che aspetta l'amico. E in questa canzone che esaminiamo, è la passione, non ancora sopita, per una donna che lo ha lusingato e offeso, che gli fa dire alla giovane sposa, la quale forse gliela ricorda anche materialmente (8):

«Non essere come quella Emma, non imitare i suoi bugiardi sembianti o le malvagie arti schife e la perfida parola, ma ama sinceramente, ché delicata cosa è l'amore: le sue parvenze sono come quelle della fata morgana (1) e la sua essenza è come quella del fiore che dissecca da

---

304 De Hassek, p. 61-62 (N. d. A.).

Ella nutrì con civetteria ... gli chiuse la porta in faccia: *linea laterale*, [e fece bene!].

305 Vendetta ... amata: *linea laterale con punto interrogativo*; gloria: *sottolineato*.

306 puro: *sottolineato*.

307 le onde emotive: *sottolineato e trattino a fianco*.

un giorno all'altro, lasciando come ricordo un leggero profumo. Eppure misero è colui che non ha amato e misero colui per cui l'amore cessò (3-5). Pensa perciò sin da ora alla fragilità dell'amore e alla tristezza che viene dopo il gaudio<sup>308</sup> (6); tu però avrai figli e ti consolera con questi (10) e gli educherà alla virtù per il bene della patria, ora purtroppo umiliata dai tempi (11). Ecco quel che il poeta, riscaldato dalla propria passione interna, sa dire alla sposa.

E infine si scusa (12):

Troppo è forse severo il canto.

Il canto è severo sì, ma che importa! quando è tanto profondamente sincero?<sup>309</sup> Occorrono forse i tintinni e i campanelli di gioia in occasione di nozze? Ci saranno anche questi, non paura! alle feste non mancano mai i pagliacci e i ciarlatani. E qui il B. acquista piena coscienza della sua poesia: di contro alla Musa ciarliera degli strimpellatori egli pone la sua:

Una non facil Musa,  
Che più il cipresso ama che il mirto, appresi  
Ad onorar con pia mente illibata;  
Musa che lascia i prati e le convalli  
Odorose di fiori a color mille<sup>310</sup>,  
E volentier la nuda alpe passeggia:  
S'asside in sulle vette aspre de' scogli,  
E al canuto mar guarda e sospira:  
Musa agli sciocchi ed ai tiranni in ira<sup>311</sup>.

E così la profondità di questa strofa, la bellezza ricca di movimento della nona «Emma? qual nome!»... che merita di star a sé come un quadro perfetto, e parecchie squisitezze sparse per tutta la canzone ci fanno dimenticare certe gonfiature decorative (strofa 7) certe lungaggini (nella 5, nella 8) e alcune imperfezioni.

---

308 Pensa perciò ... gaudio: *linea laterale con punto interrogativo*.

309 sincero: *sottolineato e punto interrogativo a fianco*.

310 fiori a color mille: *sottolineato*.

311 De Hassek, p. 149 (N. d. A.).

Quanto all'influsso del Leopardi, si potrebbe avvicinare questa canzone alla sua per le nozze della sorella Paolina. La forma poi della canzone libera è leopardiana e leopardiane sono molte reminiscenze<sup>312</sup>. Ne additerò alcune:

... Indarno

S'orna natura, indarno ella rivela  
Le meraviglie onde la man di Dio  
La benedì. Più a me non parla il mare,  
La foresta non parla;  
Stupido il solitario astro contemplo,  
L'astro tanto a pensose anime caro,  
Suono o voce non ha che mi consoli:  
Ogni piacer, sia quanto vuol compiuto,  
A cuor c'ha amato e più non ama, è muto<sup>313</sup>.

Leopardi: *Ultimo Canto di Saffo*:

Bello il tuo manto, o divo cielo; e bella  
Sei tu, rorida terra. Ahi di cotesta  
Infinita beltà parte nessuna  
Alla misera Saffo i numi e l'empia  
Sorte non fenno ...

... A me non ride

L'aprico margo, e dall'eterea porta  
Il mattutino albor; me non il canto  
De' colorati augelli, e non de' faggi  
Il murmure saluta...

Del resto a Saffo è fatto espressamente cenno nella strofa quarta:

O rupe erta di Leucate!

---

312 La forma poi ... reminiscenze: *linea laterale con punto esclamativo*.

313 De Hassek, p. 144 (N. d. A.).

Poi: strofa 5:

O vita! Allegrì giorni,  
E non inglori, a me pur promettevi,  
E fe' ti tenni, e lunghi anni sperai.  
O speranze mie povere! O deliri!  
Disingannato e sazio,  
Anco la cara gioventù partita  
Piglia or da me: sei pur arcana, o vita!<sup>314</sup>

Leopardi, *A Silvia*:

Che pensieri soavi  
Che speranze, che cori, o Silvia mia!  
Quale allor ci apparìa la vita umana e il fato!  
.....  
Anche perìa fra poco  
La speranza mia dolce: agli anni miei  
Anche negaro i fati  
La giovinezza.

oppure nelle *Ricordanze*:

O speranze, speranze! ameni inganni  
Della mia prima età!

Dopo tredici anni, il B. ritorna a rivolgere la parola poetica a Margherita Brazzà-Morosini. Nel '20 egli la invocava a consolar sua madre orbata dell'altra figlia:

Certo ti corre un grave obbligo, Rita,  
A riempir quel vano  
Lasciò Carlotta all'uscir di vita.

Madre a sua volta, ella perde ora un bambino, e il B. trova quelle parole che sanno lenire un cuore alto e dolorante, quelle parole che solo un amico sa pronunciare nella sventura dell'amico. Il motivo delle due poesie è lo stesso: una madre cui è stata strappata la sua creatura; ma l'animo del poeta – quanto s'è rattristata la sua vita nei tredici anni passati! – e la situazione delle persone sono cambiati. Là c'era una madre (Lucrezia Taffoni) per cui il poeta aveva un affettuoso rispetto, una figlia che moriva lasciando una sorella a conforto della genitrice, e il poeta stesso giovane di ventidue anni non poteva vedere tanto scuro e tetro il mondo; qui invece è un'amorosa amicizia che lega il poeta alla madre, il bimbo morto è unico figlio unica speranza, e il poeta quarantenne molta amara esperienza ha fatto frattanto: pessimistico è<sup>315</sup> il suo pensiero, tristi girano i suoi occhi sul mondo e malinconica è la sua musa, «che più il cipresso ama che il mirto».

Il poeta contempla una violetta datagli in dono dall'amica, ed è come se da essa sgorgasse la dolce imagine della primavera, nel mentre che fuori infuria il vento e regna lo squallido verno (1). Perché maledire a questa stagione che è come l'espressione naturale della morte? (2). A questo punto, quasi simboleggiato dal verno che ha ucciso in sé la primavera, gli si presenta il lutto della madre; come la terra sotto il gelido vento così è lei assopita, che un tempo fu fresca di giovinezza e leggiadria primaverile (3). Lutto e pianto per l'unico figlio morto. Ora un altro cercherebbe d'asciugare le lagrime alla madre con parole di conforto, le indicherebbe il figlioletto felice in cielo e le darebbe speranza a confidar nella vita e nel tempo che rimedia ogni piaga<sup>316</sup>. Il B.

---

315 pessimistico è: *sottolineato*.

316 le indicherebbe ... ogni piaga: *linea laterale* [banale!].

no, egli non ricorre al vocabolario comune delle condoglianze, né vuol solo carezzare alla superficie<sup>317</sup> un cuore convulso; la finezza del suo sentimento e la profondità della sua esperienza dolorosa gli suggeriscono ben altri accenti di conforto, i quali soltanto a chi non ha mai sentito più in là della convenienza possono parere esacerbanti piuttosto che lenitivi: Piangi! dice il poeta alla madre, perché nel tuo dolore è che rivive il tuo figliolo<sup>318</sup>(4). E tutte le cose doloranti intorno a te ti renderanno la sua imagine (5). Piangi! che questo dolore pieno di ricordo è ancora una grande felicità in confronto agli aridi anni che il tempo serba a una solitaria vecchiezza (6)<sup>319</sup>.

E quanto mutata è anche l'arte da quella che diede forma alla canzone in morte di Carlotta Taffoni! Nella presente canzone siamo si può dire nel culmine della poesia besenghiana. La strofa libera scorre con pianezza serena, mormorando qua e là limpidissime rime; l'equilibrio dell'insieme è perfetto; l'ondeggiare del sentimento che alle volte si ritorce su se stesso, altre volte s'effonde sulla persona cara, è come la pulsazione cordiale della poesia:

O verno! Altri ti chiami  
Rea stagione e malvagia.  
Io no [...] ecc.

È la tristezza interiore un po' severa del poeta che si sente accordata con la mestizia della natura. E come invece è dolcissimo questo sentimento quando si riversa sulla donna abbattuta dal pianto:

Bassa or giaci, e nel tuo sonno riposi:  
Dolce è il dormir dopo una veglia amara...  
Pace, pace, amorosa anima cara!

chi non la sente quale una carezza materna? Ancora:

Vive il fanciul che piangi!  
.....

---

317 superfizie: [superficie].

318 perché ... figliolo: *linea laterale*.

319 una grande felicità ... vecchiezza: *linea laterale con punto interrogativo*.



ei fia  
Delle tue notti 'l sogno,  
Il soave pensier che ti disvia  
Da tutti gli altri.

Come ha saputo immedesimarsi il poeta nella madre che cerca il bimbo in ogni cosa e come ha espresso con chiarezza piena e perfetta lo stato d'animo di lei in questa strofa che finisce:

Oblío non cape in seno  
Superbissimo spirito bollente:  
Beato chi quaggiù vive, e non sente!

Queste parole parrebbero una considerazione generale, mentre invece nell'essenza sono l'espressione individuale dell'animo del poeta.

Lo stesso passaggio dalla madre dolorante all'intima esperienza del poeta avviene anche nell'ultima strofa:

Orba madre, a che vivi? – Al pianto vivi!  
E imparerai che il pianto  
Scuola è d'arcane verità, che sue  
Gioie anco il dolore offre:  
Nulla sa chi quaggiù vive, e non soffre!

Il B. lo può dire, lui che tanto<sup>320</sup> sofferse.

---

320 lui che tanto: *sottolineato e punto interrogativo a fianco.*

Veniamo così all'ultima lirica conservata del B. Essa fu scritta nel 1840. In un'epoca che segna il solco più sanguinante nella vita, già per sé né felice né quieta, del poeta istriano. È il tratto oscuro, il silenzio misterioso nella biografia del B. Quelli che ne conobbero anche i particolari, non vollero che accennare ai tratti generali di quel che avvenne: innamorato d'una gentildonna divorziata, ne amministra per un decennio i beni e viene alla fine messo alla porta<sup>321</sup>; temevano di sollevare veli, d'irritare persone onorate. Ma forse in realtà non lo sapevano neppure loro il segreto e questo rimase intricato nella complicata psiche del B.<sup>322</sup> Alcune parole d'una lettera indirizzata a quella dama nel tempo della rottura, citerò, perché bastano queste a farci sentire quale fosse l'animo del B. e quanto addentro nelle fibre gli fosse penetrato quell'amore.

Non crediate ch'io non abbia saputo valutare l'offerta spontanea che l'altro di mi faceste, e le miti e generose parole colle quali l'accompagnaste. No, contessa; il povero Besenghi non è di tal cuore; io l'ho sentita in tutta l'anima mia, e ve ne ho quella stessa gratitudine come se la avessi accettata. Ma come accettarla se dal mio solo anche momentaneo e secreto avvicinamento voi vi tenete disonorata? Come accettarla in tanto vostro abborrimento e disprezzo? Io disonorarvi? Lo avrei io mai pensato ne' miei giorni felici? Ma è egli possibile che per l'ultima volta che noi c'incontriamo quaggiù, voi mi negiate dieci minuti?

... Uom temerario e volgare non sono, ed ho imparato a soffrire. Non mi nuocete adunque; voi siete ricca e cinta da validi sostegni; io sono povero, non ho amici, non ho protettori, e tutto parla e depone contro di me. Pochi di ancora, e sgombrerò da Venezia per non ritornarvi mai più. Rifiuterete voi ancora di versare una goccia di balsamo sulle piaghe che avete aperto nell'anima mia?

Due parole e un ultimo saluto; altro non chiedo<sup>323</sup>.

---

321 De Hassek, p. 80 (N. d. A.).

322 questo rimase ... del B: *linea laterale e trattino*.

323 De Hassek, p. 386, 388 (N. d. A.).

E nel mezzo di questi dieci anni che se furono d'amore, furono anche di tristissimi affanni, cade la composizione della poesia *Un'ora*. Soli diciassette versi in dieci anni!<sup>324</sup> ma esprimono anche tutto l'alidore d'una lunga lunga e afosa stagione senza una goccia di pioggia. Come il fiore che spunta dalla roccia, dopo averne spremuti tutti i succhi, e condensa i suoi colori con sforzo<sup>325</sup> doloroso, così è questo canto che risalta, pre-gno di poesia, sull'aridezza grigia di quegli anni.

Degno di star accanto all'*Infinito* e all'*A Se stesso* del Leopardi, esso è il prodotto più originale e più profondamente poetico dell'arte del Besenghi<sup>326</sup>. La semplicità con cui sono date le vibrazioni d'un animo angosciato che domanda un solo momento di gioia, raggiunge la perfezione. Una vena di purissima ironia (il parlare così ingenuamente all'orriolo) illimpidisce<sup>327</sup> anche quel poco di torbido che resta dall'amarezza dell'invocazione; e il delicato accenno al fiore languente e l'amorosa descrizione degli implumi uccelletti che domandano il cibo ci aprono una così miracolosa visione di primavera e di canto, che non possiamo fare a meno di trasportarci nei momenti più orridamente grigi della nostra anima e fremere col poeta, per il desiderio intensissimo d'una gioia fresca e pura<sup>328</sup>.

---

324 Soli diciassette versi in dieci anni: *linea laterale con punto interrogativo*.

325 sforzo: [isforzo].

326 il prodotto più originale ... del Besenghi: *linea laterale con punto esclamativo*.

327 illimpidisce: *sottolineato*.

328 [Ma avrebbe fatto bene di riprodurlo qui, questo poema meraviglioso di diciassette versi!].



# Sintesi conclusiva

Il B. vive dal 1797 al 1849. Gli anni più tumultuosi più febbrili nella storia moderna dell'Europa. Dopo la scossa della rivoluzione francese, Napoleone passa come un acquazzone che rovina il marcio ed il debole, ma rinforza il sano e il giovane, sui maggesi del vecchio mondo. È la primavera delle nazioni. Ancora un ristagno e un breve periodo di quiete invernale, quale lo portò la restaurazione dopo il '15, e poi scoppieranno le gemme e venteranno i freschi soffi del Quarantotto, suscitando il risveglio confuso e tumultuario dei popoli dormienti.

Anche la letteratura sente naturalmente il contraccolpo della storia. In Italia il Monti, formale terso aristocratico, ha dovuto cedere al Foscolo, vulcanico torbido democratico, il romanticismo gonfio di idee e esaltato di modernità ha combattuto anche qui contro il classicismo vuoto e adorno di inutilità<sup>329</sup> passate; venne poi il Manzoni a ristabilire quell'equilibrio tanto caratteristico in ogni manifestazione spirituale dell'Italia, investendo della forma classica un contenuto tutto romantico e moderno. Un movimento accelerato, vibrante di vita, dunque, anche nella letteratura.

---

329 di inutilità: [d'inutilità].

Ma il Besenghi rimase fuori, non travolto dalla politica e non bene ingranato nello svolgimento della letteratura nazionale. Visse quasi tutto il suo tempo nella regione da cui ritrasse l'origine, appartato<sup>330</sup>, in una terra che per se stessa trovavasi al margine della storia. Il suo viaggio in Grecia non fu che un diversivo e se ne ritornò più chiuso che mai e più avvilito.

Un bisogno di più vasti orizzonti c'era in lui, ma fu soffocato dall'ambiente<sup>331</sup>. La Venezia Giulia non respirava – per posizione geografica e per ragioni storiche – nell'atmosfera satura d'ossigeno che vivificava allora gran parte dell'Europa e le rimanenti regioni d'Italia. Per ciò uno spirito come il B. che sentiva la necessità d'una coltura di polso che tenesse il passo con la civiltà moderna, doveva per forza trovarvisi a disagio.

Avvenne in lui una reazione. Quell'energia che, secondata dalle contingenze, si sarebbe svolta nell'epico e nel serio<sup>332</sup>, deviata, si riversò in una forma negativa: nella satira. Visto che i punti d'appoggio per la sua attività ideale gli mancavano, negò tutto ciò che non corrispondeva ad essa<sup>333</sup>. Così si spiega la satira della Minerva: nel tempo in cui egli si sente invaso dallo spirito romantico, sorge nella maggiore città della sua regione una società arcadica, di primo settecento – e lui reagisce con l'ironia; quand'egli prova tutto l'immenso rispetto che si deve al genio e alla poesia, ecco pullulargli d'intorno dei poetastri senza riguardo e privi d'ogni intelligenza artistica – e lui a rispondere col sarcasmo; in un'epoca di incipiente libertà egli non scorge a casa sua che un basso servilismo e allora ride e fa ridere mostrando quelle schiene curvate nelle posizioni più vilmente buffe; ma è il riso di chi non vuol piangere e di chi sente la vergogna per l'oggetto stesso che gli tocca deridere. Nella satira del B. c'è appunto un fondamento sano<sup>334</sup>, non v'è in essa quell'ironia che deriva da uno scetticismo sterile, o quel sogghigno raffinato che non risparmia cosa né santa né bella e che è indice d'un cuore senza fede; nella satira del B. si sente l'impeto e l'entusiasmo d'un

---

330 Visse quasi ... appartato: *linea laterale con punto esclamativo*.

331 ma fu soffocato dall'ambiente: *due linee laterali, [solito motivo]*.

332 nell'epico e nel serio: *sottolineato e punto interrogativo a fianco*.

333 attività ideale ... ad essa: *linea laterale*.

334 Nella satira del B. c'è appunto un fondamento sano: *linea laterale, [richtig! (giusto!)]*.

giovane ingannato nelle sue speranze, e quel che fu preso per acredine personale e per volgarità non era se non partecipazione immediata e facilità espressiva<sup>335</sup>. Ed è proprio in questa qualità di satira piuttosto morale che vanno cercati i difetti delle *Novelle orientali* e degli *Apologhi* del B.: ad essi manca quel fine umorismo che solleva la satira nell'atmosfera dell'arte pura<sup>336</sup>.

Il B. infatti non era nel fondo un umorista, era un malinconico. E questo lato più essenziale dell'anima sua egli cercò d'esprimerlo in alcune liriche, che vanno a passo con l'opera satirica arrivata sino al 1828. In queste prime liriche c'è pochissima originalità: egli va tastando nella letteratura per trovare una forma adatta al suo contenuto. Ma essendo questo suo contenuto disuguale, cioè trovandosi egli in uno stato d'animo convulso, senza possibilità di mettersi in quiete per esprimersi, non riesce che ad echeggiare<sup>337</sup> alcune forme poetiche generiche, vittima della sua vasta conoscenza letteraria. Certe sue liriche prima del 1828 fanno l'impressione di mosaici di reminiscenze; e se ogni tanto non venisse alla superficie dell'espressione la sua anima veramente poetica, si dubiterebbe d'averne a fare con un poeta<sup>338</sup>.

Il dramma interiore però che si manifestava da un lato con una satira nervosa e aggressiva e dall'altro con una lirica formale non rispondente alle corde più sensibili, doveva per forza condurre a una crisi. E la crisi ci fu. Il viaggio in Grecia voleva dire liberarsi da tutto ciò che lo opprimeva: via, lontano dall'ambiente soffocante, dai luoghi che gli ricordavano continue sconfitte e dai visi che non avevano alcuna simpatia per lui; e voleva dire anche raccogliersi. E difatti egli ritornò che ormai s'era già trovato. Triste ritrovamento!

L'uomo deluso o si adatta alle necessità della vita o si ritira in se stesso. Il Foscolo ch'ebbe una giovinezza<sup>339</sup> somigliante a quella del B., che nella baldanza d'una volontà incompresa aveva come lui imprecato, una volta che si fu guarito dal sentimentalismo, s'adattò e nella vita militare e nella società e nell'amore trovò uno sfogo. Il Besenghi capì la vanità

---

335 partecipazione immediata e facilità espressiva: *linea laterale con punto interrogativo*.

336 ad essi manca ... arte pura: *linea laterale con punto esclamativo*.

337 non riesce che ad echeggiare: *due linee laterali*.

338 si dubiterebbe d'averne a fare con un poeta: *linea laterale*.

339 giovinezza: [giovinezza].

della propria satira negatrice, non volle più sapere dei suoi *Apologhi*<sup>340</sup>, ma non s'adattò, si rinchiusse invece in se stesso ed esteriormente non desiderò altro<sup>341</sup> se non che lo lasciassero in pace. E se pur qualche volta gli si ridestava l'antico spirito battagliero e oppositore, egli<sup>342</sup> gli dava uscita con una certa fiera noncuranza come a dimostrare che la tigre c'era sempre in lui, ma che non aveva bisogno d'usarla: se ne guardassero però coloro che intendevano venirgli troppo vicino!

Il Foscolo poté così trovare una forma in cui esprimere tutta la potenza del suo spirito equilibrato e scrisse il suo capolavoro, l'opera del suo genio: *I Sepolcri*. Il Besenghi invece sterili<sup>343</sup> prima di produrre il frutto più maturato dai suoi succhi, e non fece il suo capolavoro. Le sue liriche dopo il '30 sono tutte bellissima poesia, ma nessuna raccoglie la pienezza d'un genio poetico. Si sente in lui un'energia potenziale che avrebbe potuto spingerlo a maggiori altezze, e nello stesso tempo s'ha l'impressione come d'un respiro mozzato<sup>344</sup>. Nel poeta indubbiamente più grande che possa vantare la Venezia Giulia, c'è un poeta mancato!

E fu destino storico! Perché proprio nell'epoca in cui la poesia del Besenghi era al suo culmine massimo, si tentava a Trieste un movimento letterario di vaste proporzioni e di seri intendimenti. Nel 1836 nasceva «La Favilla», il giornale che avrebbe dovuto raccogliere le forze artistiche della regione; ma il B. che di queste rappresentava la più intensa, se ne stette in disparte e accompagnò l'impresa sin dappprincipio con un certo ironico scetticismo. Forse intuì dove sarebbe riuscita. In fatti «La Favilla» moriva un decennio dopo la sua nascita, avendo realizzato non più che un debole romanticismo artistico, analogo al decadimento letterario nazionale dopo il Manzoni. Le stesse persone ricordano il secondo periodo romantico italiano: i Carrer e i Dall'Ongaro collaborarono anche alla «Favilla».

Il Besenghi era da più che i Carrer e i Dall'Ongaro; la possibilità che divenisse lui il grande poeta d'Italia dopo il Manzoni, c'era forse, ma

---

340 De Hassek, p. 317 (N. d. A.).

341 esteriormente non desiderò altro: *linea laterale con punto interrogativo*.

342 egli: *cancellato*.

343 sterili: *sottolineato e doppia linea laterale, [ganz richtig! (giustissimo!)]*.

344 d'un respiro mozzato: *linea laterale*.



non riuscì<sup>345</sup>. C'era, ripeto, se pensiamo quale fondo comune troviamo fra lui e chi invece riuscì a concretare la maggiore poesia dopo il *Cinque Maggio* in Italia, intendo dire il Leopardi.

---

345 il grande poeta ... non riuscì: *linea laterale con grande punto interrogativo.*

Ich erkläre, dass ich bei der Verfassung dieser Arbeit ausser den von mir bezeichneten Quellen und Hilfsmitteln *nichts* benutzt habe<sup>1</sup>.  
(*Dichiaro che per la stesura di questo lavoro non ho usato altre fonti e strumenti oltre a quelli da me indicati*).

Giovanni Stuparich

---

<sup>1</sup> [Datum! (*Data*)].



Finito di stampare nel mese di settembre 2016  
presso EUT Edizioni Università di Trieste